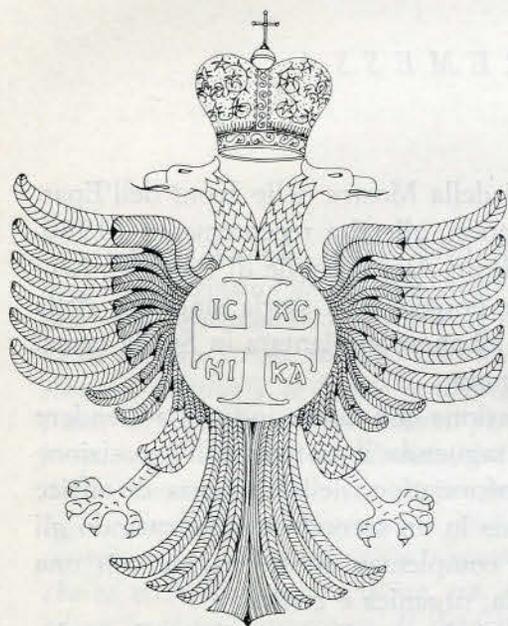


Papas DAMIANO COMO



Una Diocesi
della Chiesa
Italo-albanese

L'EPARCHIA
di
Piana degli Albanesi

Al Vescovo **Giuseppe Perniciaro**
in ricordo
dei suoi lunghi anni di episcopato
al servizio della
Eparchia di Piana degli Albanesi

P R E M E S S A

Non pochi visitatori della Mostra delle Iconi dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, allestita recentemente (1980-1981) nelle sale del Palazzo Arcivescovile di Palermo, hanno chiesto con interesse notizie sulla storia singolare della Diocesi bizantina italo - albanese impiantata in Sicilia ormai da più di mezzo millennio.

È stata questa l'occasione che mi ha indotto a stendere la presente monografia, seguendo il metodo dell'esposizione dei fatti che è di tipo informativo, nella speranza di offrire la dovuta documentazione in un secondo tempo, quando gli storici concorreranno a completare queste pagine con una stesura più circostanziata, organica e critica.

Intanto mi incombe il dovere di ringraziare coloro che mi hanno collaborato con i loro preziosi suggerimenti, permettendomi di portare a compimento questo lavoro, primo fra tutti il Prof. Vittorio Peri, Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana, quindi il Prof. Basilio Randazzo, della Facoltà teologica « S. Giovanni Evangelista » di Palermo, e il Prof. Antonino Guzzetta, titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura albanese dell'Università di Palermo.

Vorrei augurarmi che la lettura di queste mie pagine possa essere di utilità non solo a quanti intendono conoscere la storia delle circoscrizioni ecclesiastiche bizantine d'Italia ma agli stessi Italoalbanesi. Soprattutto ne traggano insegnamento coloro che saranno chiamati a scrivere da protagonisti le nuove pagine di storia destinate dall'arcano disegno della Divina Provvidenza alla gloriosa etnia arbëreshe.

Papàs Damiano Como

L'intera vicenda storica degli Albanesi d'Italia si iscrive, con singolare originalità di sviluppi, negli ultimi disperati tentativi, effettuati dalle cristianità d'Oriente e di Occidente per riconoscersi parti unite di uno stesso mondo, spirituale e politico, superando le discordie intestine e le spinte centrifughe alla separazione, almeno di fronte all'incombere d'un comune pericolo, quello rappresentato dall'espansione militare e culturale dell'Impero ottomano. Lo sforzo, dettato in larga misura da motivazioni di carattere politico e strategico, anche se reciprocamente disposto al formale rispetto e alla conservazione autonoma delle rispettive tradizioni religiose, liturgiche ed ecclesiali greche e latine, era, sul suo piano proprio, destinato ad un ennesimo insuccesso. Il risultato positivo, estraneo ed impensabile per i protagonisti contemporanei, si produsse ad un altro livello.

Dalla crisi emerse l'assoluta novità — sia per l'Occidente cattolico che per l'Oriente ortodosso — di una Chiesa etnica, pienamente bizantina nella gerarchia sacra e nel culto, ma innestata sul tronco millenario della Chiesa latina d'Occidente, sul suo territorio, nel suo tradizionale ambito giurisdizionale, e gelosa di una autonomia ufficialmente riconosciuta dai Romani Pontefici, come pegno e caparra storica di ulteriori evoluzioni ecumeniche.

Lo riaffermerà Paolo VI nella Lettera Apostolica del 17 gennaio 1968, in occasione del V Centenario della morte di Giorgio Kastrioti Skanderbeg: « Gli Albanesi, che . . . conservarono . . . il rito orientale, lo fecero ubbidendo ad un sapiente disegno della Divina Provvidenza, perché fossero testimonianza ininterrotta della cattolicità della Chiesa e, vivendo in mezzo a popolazioni latine, facessero conoscere ed amare riti e tradizioni molteplici, di cui si ammanta la stessa unica Chiesa di Cristo ».

I. - L'esodo albanese in Italia

L'Albania della prima metà del XV secolo costituiva strategicamente una regione cuscinetto, abitata da una fiera stirpe avvezza all'uso delle armi e di natura indipendente. La situazione geografica stessa la proponeva quindi come teatro privilegiato degli scontri e delle tensioni, che opponevano i principati minori della penisola balcanica e, soprattutto, ne faceva una zona esposta a quella permanente contesa per l'egemonia, che vedeva antagonisti storici l'Impero ottomano e l'insieme degli Stati cristiani.

I centri della costa adriatica, come Antivari, Dulcigno e Durrazzo, erano possedimenti veneti allo stesso modo in cui, in Morea, lo erano le città greche di Navarrino, di Modone e di Korone. Da essi si espandevano verso l'interno l'aiuto economico e l'influenza politica della Serenissima, diretti ai modesti potentati semi-autonomi albanesi, come quello di Giovanni Kastrioti, padre di Giorgio, e come le Signorie locali di altre nobili famiglie della medesima nazione, quali i Balscia, i Nemandi, i Thopia, i Musachi, gli Spata. Favoriti dalla conformazione impervia del loro territorio e dall'avversione innata degli abitanti cristiani contro i Turchi, gli Albanesi cercavano di trarre profitto dai contrastanti interessi e mire delle Potenze maggiori, per garantire la propria sopravvivenza ed autonomia.

Alfonso V d'Aragona (1432-1458), re di Napoli e di Sicilia, aiutato ed incoraggiato dai Papi, accampava diritti sull'Albania, mentre i Turchi a più riprese continuavano ad insidiarne l'indipendenza.

Con le incursioni del 1423, uno dopo l'altro i signori albanesi, come del resto gli ultimi Imperatori di Bisanzio, avevano dovuto

riconoscersi vassalli dei Turchi, versare loro un tributo, inviare contingenti ausiliari all'esercito ottomano e consegnare ostaggi.

La crociata, che Costantinopoli sperava giungesse dall'Occidente dopo la tormentosa unione delle Chiese, sottoscritta a Firenze nel 1439 ma discussa e contestata nella capitale greca, venne invece dall'Oriente balcanico, incoraggiata e promossa dal cardinale Giuliano Cesarini, uno dei protagonisti di quella unione. Nell'ottobre del 1443, mentre il sultano Murad II combatteva in Asia contro l'emiro di Caramania, rispondendo all'appello indirizzato dal Papa ai popoli cristiani, un'armata si radunò al comando di Ladislao III Jaghelone, re di Polonia e di Ungheria, del despota serbo in esilio, Giorgio Brankovic, e del valoroso voevoda della Transilvania, Giovanni Corvino Hunyadi; attraversò il Danubio e, presso Niš, riportò una schiacciante vittoria sulle truppe del governatore turco della Rumelia.



Skanderbeg
difensore della sua terra
e della cristianità.

La ripercussione del clamoroso fatto d'armi non si fece attendere in Albania, dove la ribellione antiottomana covava da anni. Giorgio Kastrioti, il figlio del principe Giovanni, nato intorno al 1405 nella valle di Matja, nel dominio paterno, ma formatosi militando nelle file dell'esercito ottomano, dove era stato onorato col titolo di *beg* (dove il suo nome turco di Iskander-beg o principe Alessandro), rientrò improvvisamente in patria nella fortezza di Kruja, riconquistando il feudo paterno, alla cui reintegrazione in possesso

il sultano non gli aveva mantenuto fede. Quindi, il 28 novembre 1443 riabbracciò la fede cristiana del proprio popolo, facendosene per tutto il resto della sua vita strenuo difensore, tanto da meritare reiterati aiuti economici e costanti e pubbliche attestazioni di benemerenzza da parte dei Papi del tempo. Così Callisto III, Pio II, Paolo II, del quale ultimo fu a lungo ospite a Roma nel 1466-67 ottenendo consistenti aiuti, espressero anche a Skanderbeg — come avevano fatto per altri eminenti principi cristiani che avevano combattuto contro i Turchi — i lusinghieri titoli di « principe cattolico », « atleta di Cristo », e « difensore della fede », ricordati anche nella Lettera apostolica *Quinto revoluto saeculo* di Paolo VI.

Radunati a congresso nel castello veneziano di Alessio, gli esponenti della nobiltà e del clero albanesi, nel 1444, giurarono fedeltà e sostegno al nuovo condottiero. Venezia, da parte sua, insieme ad un appannaggio annuo notevolmente aumentato rispetto alle quote ch'era solita versare agli altri signorotti locali per la piena occupazione e disponibilità delle basi militari della costa, avrebbe anche concesso il grado di Capitano generale di tutte le milizie ausiliarie d'Albania.

Agendo con rude fermezza contro ogni forma di titubanza o di ripensamento, Skanderbeg garantì vigore a tale patto nazionale per tutta la sua vita. Per venticinque anni, nel corso di ventitre campagne militari di diversa entità strategica e di esito dispari, alternate ad abili trattative con le Potenze occidentali, le quali gli fornivano finanziamenti ed equipaggiamenti militari, il capo carismatico della piccola nazione, con le sue imprese contro il colosso turco, entusiasmò la cristianità intera e seppe assicurare la libertà del territorio patrio fino alla propria morte, avvenuta il 17 gennaio 1468. Nello stesso anno cadde la fortezza di Kruja, mentre nel 1478-79 sarebbe stata costretta alla resa Skutari.

Le lunghe lotte per opporsi all'espansione dell'Impero ottomano conobbero fasi alterne e videro stragi feroci, sia ai tempi del sultano Murad II (1403-1451), che in quelli dei suoi successori, Maometto II (1451-1481) e Bājāzid I (1481-1512). Dodici e più anni di guerre con i Turchi seguirono infatti la morte di Giorgio Kastrioti. In questo periodo, a varie riprese, dei contingenti di soldati albanesi si trasferirono con le loro famiglie nel Regno di Napoli o nei Domini veneti con truppe ausiliarie degli Stati cattolici italiani.



*L'Albania in una incisione del volume « Travels in Sicily Greece and Albania »
del Rev. Thos. Smart Hughes, vol. II, 1820*



MAP OF
ALBANIA

Un primo gruppo, guidato da Demetrio Reres, giunse in Italia nel 1448 e venne accolto da Alfonso d'Aragona; un altro vi si trasferì nel 1461 al comando di Skanderbeg stesso, per sostenere Ferdinando I d'Aragona, figlio di Alfonso, contro gli Angioini e la sollevazione dei baroni meridionali; un terzo nucleo, subito dopo la morte di Skanderbeg, seguì il figlio di questi, Giovanni Kastrioti, allorché egli fissò la sua residenza in Puglia, nei feudi ivi concessigli. Altri albanesi si arruolarono negli eserciti dei vari principi cristiani, dando prova di eccezionale valore militare; altri, infine, provenienti specialmente dalla città di Drimades (Cimarra), formarono più tardi il Reggimento Real-Macedone, che fu costituito dal re di Napoli, Carlo III, e si distinse nell'assedio di Velletri del 1744.

Fasi dell'emigrazione.

Frattanto intere popolazioni, abbandonando collettivamente villaggi e città in un esodo disperato davanti all'avanzata dei Turchi, raggiunsero l'Italia in anni successivi in concomitanza con la caduta degli ultimi centri e territori d'Albania e di Grecia fino allora rimasti in potere degli occidentali o comunque retti da un regime politico di cristianità.

Korone era rimasta possedimento veneziano fino alla guerra turco-veneta scoppiata nel 1449, ed era stata costretta alla resa il 15 agosto dell'anno seguente, sei giorni dopo la caduta della piazzaforte di Modone. Un anno prima, la flotta della Serenissima aveva subito una sconfitta al largo dell'isola di Sapienza, mentre per terra, muovendo dalla frontiera della Bosnia, Mikhal-oghlû Iskander pascià conduceva una scorreria in Friuli, giungendo a nord-est a devastare le terre tra Trieste e Lubiana e, varcati l'Isonzo e il Tagliamento, metteva a ferro e fuoco le pianure venete fino a Vicenza. I cittadini morti oppure sfollati di Korone e di Morone, per ordine del sultano, furono rimpiazzati mediante la deportazione dalla Persia, dalla regione di Tekke, di oppositori sawafidi, eretici mussulmani della setta degli scijti. Cadde anche Navarrino e, nel 1506, la fortezza veneziana di Alessio sulla costa adriatica. Nello stesso tempo preponderanti truppe turche di frontiera razziarono i territori albanesi seminandovi il terrore e diffondendo tra la gente la demoralizzazione e la spinta all'esodo in Italia, alla ricerca di una vita meno dura e precaria.

L'ultima emigrazione in massa, quella detta dei Coronei, seguì il fallimento dell'ultima offensiva intrapresa dalle Potenze cristiane, sotto la guida dell'imperatore Carlo V, nel Mediterraneo orientale. Contando sull'alleanza raggiunta tra Spagna e Genova, una flotta ispano-genovese, forte del concorso di squadre navali pontificie, maltesi e siciliane, al comando dell'ammiraglio Andrea Doria, mosse verso Korone, in Morea, e conquistò la città sbarcandovi un contingente militare, che fu aiutato dalla popolazione cristiana del posto. I Turchi, però, strinsero ben presto d'assedio la piazzaforte e la rioccuparono nell'aprile 1534, nonostante la dura resistenza opposta ed il fatto che per due volte il loro blocco navale della città fosse stato audacemente forzato. Stanchi di queste alterne vicende, i Coronei decisero di lasciare la loro patria. Ne seguì un drammatico esodo: un convoglio di duecento navi — secondo gli storici — trasportò gli esuli « con Benedetto loro arcivescovo di rito greco » alla volta del Reame di Napoli e di Sicilia.

Il famoso capo dei corsari di Algeri Khair ad-Din Barbarossa fu chiamato ad Istanbul da Solimano per modernizzare ed organizzare la flotta ottomana, che egli mise rapidamente in condizione di preparare uno sbarco ad Otranto, poi deviato su Corfù, mentre il sultano marciava per via di terra contro Valona nell'estate del 1537. Venezia trattò col Papa onde intraprendere una comune campagna contro i Turchi. La battaglia decisiva ebbe luogo il 28 settembre 1538 nel golfo di Arta, al largo di Prevesa, dove le forze cristiane, guidate ancora da Andrea Doria, furono battute.

Da allora fino alla battaglia di Lepanto del 1571, l'iniziativa sui mari sarebbe rimasta in mano all'Impero ottomano, che vide bloccata la sua espansione verso gli Stati cristiani d'Occidente. Tra questi, però, si può dire contemporaneamente, declinava in modo definitivo l'ideologia pancristiana invocata da secoli come premessa spirituale unitaria per alleanze politiche e militari finalizzate alla crociata antimussulmana.

La diaspora albanese e il suo insediamento in Italia.

Il trasferimento di una nutrita porzione del popolo albanese in Italia e in particolare nelle province periferiche del Reame di Napoli e di Sicilia si realizzò prevalentemente in questo contesto politico e in questi termini cronologici. Ad essi sembra quindi logico riferirsi, quando si intenda precisare il rapporto instaurato dai nuovi

venuti con le popolazioni italiane, che vivevano in tali regioni, e, soprattutto, quando ci si interrogò sull'assetto istituzionale — civile, giuridico, religioso —, che la nuova presenza collettiva sul suolo italiano era destinata a suscitare. Un intero e compatto gruppo etnico, che si differenziava per la lingua parlata come per quella liturgica, per il costume civile come per la tradizione etica ed ecclesiale, dalla nazione ospitante, poneva necessariamente inediti problemi di convivenza sociale e sollecitava una loro soluzione.

I privilegi sovrani concessi agli Albanesi dalla monarchia aragonese, i numerosi capitolati che i maggiorenti albanesi sottoscrissero con i Signori e le Comunità locali in molte zone di insediamento, i frequenti documenti pontifici rilasciati in loro favore nell'arco di quarantuno anni — dal 1521 al 1562 — testimoniano in modo soddisfacente quale statuto di convivenza si sia assegnato alla sussistenza nel Regno di Napoli d'una numerosa diaspora albanese, fedele alle origini e alle tradizioni nazionali.

Fin d'ora si può affermare che l'assetto riservato allo stanziamento degli Albanesi in Italia fu improntato alla considerazione che essi avevano saputo guadagnarsi e conservare presso i cristiani d'Occidente: quella di popolo libero e cristiano, alleato prezioso e leale nella lotta contro i Turchi, accolto e riconosciuto in tale veste nel rispetto della sua personalità nazionale e della sua antica identità ecclesiale.

Gli stanziamenti albanesi in Sicilia.

I primi esuli, in Sicilia, si stabilirono negli Stati dell'illustre casa Cardona-Peralta, nelle proprietà dei Canonici di S. Giovanni degli Eremiti e in quelle del monastero di Fossanova, fondando rispettivamente, in prossimità delle rovine di antichissimi casali, Contessa Entellina, Mezzojuso e Palazzo Adriano. Un altro gruppo, invece, diede origine al più grosso centro albanese di Sicilia: Piana degli Albanesi, che sorge negli ex feudi di Mercu e Aydingli appannaggio dell'Arcivescovo di Monreale del tempo, Cardinale Borgia. Da qui, nel XVII secolo, alcune famiglie andarono a fondare, a quattro chilometri da Piana, S. Cristina Gela, i cui abitanti conservano lingua e usi albanesi, anche se nel culto il rito latino finì per sostituire quello greco originario.

Altre fondazioni albanesi in Sicilia furono: Bronte, Biancavilla, S. Michele di Ganzaria (in provincia di Catania) e S. Angelo Muxaro

(in provincia di Agrigento). Esse rimontano al XV e XVI secolo. I loro abitanti, però, furono indotti a passare tutti al rito latino, a breve distanza dal loro insediamento. Oggi non solo hanno perduto la lingua e le tradizioni delle origini, ma per la maggior parte di loro è perfino svanita la memoria della iniziale solidarietà nazionale.

Anche in Sicilia, gli Albanesi non si installarono come singoli rifugiati od esuli, esposti facilmente all'assorbimento ambientale, linguistico e religioso da parte della circostante maggioranza, ma come appartenenti ad una famiglia etnica ed ecclesiale consapevole della propria unità morale. Tale coscienza, vigorosa e diffusa presso di loro, non venne meno nelle successive trasformazioni storiche e politiche, cui andò incontro nei secoli la società civile italiana, nel cui seno si erano inseriti i discendenti degli antichi emigranti, raggiungendovi spesso posizioni di prestigio. Le condizioni sfortunate ma dignitose, dell'esodo iniziale erano state tali da segnare con caratteristiche definitive gli Albanesi impiantati in Sicilia. Ne sono testimonianza le « capitolazioni » che gli Albanesi contrassero con gli ospitanti, dopo qualche anno dal loro insediamento, essendo svanita ogni speranza di ritorno in patria.

Per quanto riguarda i Comuni che oggi costituiscono l'Eparchia di Piana degli Albanesi, quegli strumenti legali e giuridici si rivelarono assai vantaggiosi: oltre a permettere una sistemazione definitiva e a garantire agli esuli una vita tranquilla e laboriosa, privilegiandoli addirittura rispetto agli autoctoni dell'Isola, essi salvaguardarono le loro tradizioni e la loro autonomia. Il « signore » della Sicilia medievale, infatti, mentre faceva pesare sui singoli sudditi la propria autoritaria potestà, intratteneva un diverso rapporto con la collettività albanese distribuita in comunità organizzate, permetteva che queste amministrassero la giustizia e definissero e regolassero in modo autonomo le proprie attività culturali e commerciali oltre che religiose.

Così, per Contessa Entellina, le « capitolazioni », riassunte in vari atti e rese definitive con due strumenti successivi del 18 novembre 1520 e del 18 settembre 1521, risultano firmate da esuli epiroti, già residenti nel casale di Bisiri, presso Mazara, e da altri profughi del Peloponneso. Analogamente per Mezzojuso, le « capitolazioni », che portano la data del 3 dicembre 1501, furono firmate da altri notabili albanesi. Per Palazzo Adriano, popolata in seguito, nel 1534, da un consistente gruppo di nobili coronei, le « capitolazioni », redatte a nome degli Albanesi da Giorgio Mirspi con atto del 1482, depositato il 14 marzo 1483, attestano che in cambio dei compensi,



Il Vescovo di Lungro, Giovanni Stamati, (il primo a destra), con un gruppo in costume albanese di Calabria, in piazza S. Pietro, a Roma.

che gli Albanesi si impegnavano a corrispondere annualmente al concedente, essi dovevano godere di speciali privilegi. Assai eloquenti, infine, sono le « capitolazioni » di Piana, stipulate nel 1487, anche se rese pubbliche un anno dopo, con atto del 30 agosto 1488. Significativamente vennero redatte in albanese e in italiano. Da parte albanese, furono firmate da esuli provenienti dall'Epiro, dalla Morea e dalla Chimarra. Per patto espresso, le cariche pubbliche potevano essere occupate solo da cittadini albanesi di rito greco, privilegio rimasto in vigore fino al 1819.

La Madrepatria nella coscienza degli arberesh di Sicilia.

In un panorama retrospettivo all'attività plurisecolare degli Albanesi di Sicilia si constata come essi, benché pienamente inseriti



Il Vescovo di Piana degli Albanesi, Giuseppe Perniciaro (a sinistra), con un gruppo in costume albanese di Sicilia, in piazza S. Pietro, a Roma.

nel tessuto socio-culturale e politico italiano, non abbiano mai perduto di vista la patria d'origine, l'Albania.

Lo sguardo della diaspora albanese in Italia, è infatti rimasto fedelmente rivolto verso l'est, verso la terra dei padri. Notevole, se non addirittura determinante, è stato il contributo che in ogni tempo ne è derivato per il risveglio dell'Albania, specialmente agli albori del XX secolo, attraverso l'attività indefessa della « Lega Italo Albanese », la quale lottò con successo per vedere l'Albania nazione civile nel consesso delle altre nazioni europee.

Questo attaccamento non si è spento; esso è sempre vivo nelle popolazioni italoalbanesi e continua ad esprimersi — tra l'altro — nel « Canto dell'Esule », che gli arberesh si sono tramandati di padre

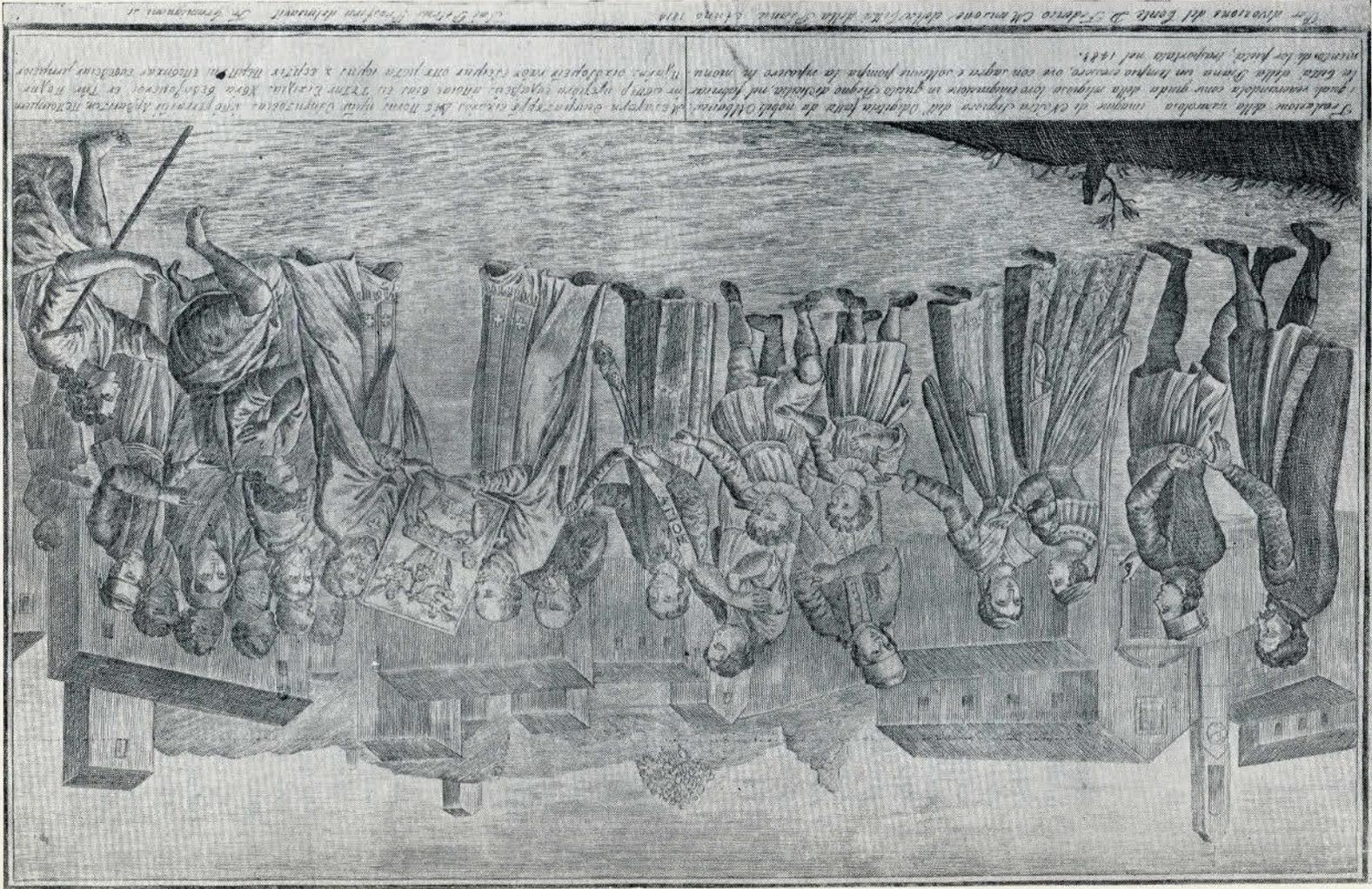
in figlio, fedeli alla memoria della Madrepatria. Seguendo un'antica tradizione, in occasione della festa della Dormizione della Madre di Dio (15 agosto), per la Pasqua, e, con motivazione ancor più pertinente, per la Pentecoste — giorno infausto della caduta di Costantinopoli —, essi si radunano sui sagrati delle chiese e, rivolti ad Oriente, fanno riecheggiare, in albanese, l'accorata melodia: « Oh bella Morea, come ti ho lasciata e più non ti ho rivista: ivi ho il signor mio padre, ivi ho la signora mia madre, ivi ho anche il fratello mio. Oh bella Morea, come ti ho lasciata e mai più ti ho rivista! ».

Remote nel tempo, ma incancellabili dal cuore, le vicende connesse con l'esodo degli avi sono ricordate oggi da qualche anziano, che normalmente neppure ne intende più il significato, benché ripeta il detto: « È bello l'avvicinarsi di tutte le feste, ma quella della Pentecoste non dovrebbe ricorrere mai! ». L'allusione è alla Pentecoste del 1453, allorché la capitale dell'Impero bizantino fu conquistata da Maometto II. In un altro adagio, si precisa meglio la data storica della caduta della città, avvenuta il 29 maggio 1453, esattamente nel *sabato* prima della Pentecoste: « Gjithae tae shtunaejet vafshin é ardhaeshin, po ajò e Shaljaes mos ardh t kurr! », cioè « Tutti i sabati vadano e vengano, ma quello della Pentecoste non venga mai! ». Sopravvive nel proverbio la consapevolezza di allora: fu proprio la caduta di Costantinopoli ad incoraggiare e ad affrettare l'espansione mussulmana nei Balcani, determinando così l'esodo degli Albanesi verso l'Italia.

La storia tragica d'una stirpe dispersa ma non distrutta, che è — possiamo dire — il tema dominante dei canti popolari albanesi, esprime e ripropone la profonda nostalgia degli esuli, alimentata dal sogno impossibile di ritorno nella patria d'origine.

Più ancora commuove l'attaccamento a tutto ciò che è patrimonio sacro della fede religiosa dell'etnia degli arberesh di Sicilia. Ne sono tra l'altro testimonianza le caratteristiche melodie liturgiche, provenienti con ogni verosimiglianza dall'uso del Patriarcato di Ohrid. Gli Albanesi di Sicilia vi restano gelosamente attaccati.

Fonte di speranza ed esigenza di sostegno rappresenta per loro la devozione alla Vergine Odigitria. Un inno, di cui riportiamo le strofe più significative, tanto caro agli Albanesi di Sicilia da essere assunto da loro quasi ad emblema della propria etnia, fa rivivere con le note accorate e solenni la loro angoscia e la loro attesa di esuli: « O scudo dell'Albania, che ci dà consiglio e benedizione... / Tu che proteggesti i nostri avi perché non perdessero la



*L'azione della memoria come guida della ragione loro ingombrata in quella circonfusione di idee, e di sentimenti, che con agitata e solenne pompa da ripetersi le monu-
 menti de' lor padri, trasportata nel 1785.*

Per Avvenire al Ponte D. Federico Chigi, in Villa Giama, Anno 1785

Per l'azione di Francesco Meloni, in Villa Giama, Anno 1785

Piana degli Albanesi in una stampa del 1814. Sacerdoti e fedeli nei caratteristici costumi etnici, tributano la loro filiale devozione all'icone dell'Odigitria, portata da due sacerdoti in abiti liturgici bizantini.

santa fede, abbi cura degli Albanesi ovunque si trovino ed ovunque siano./ Difendici, come difendesti gli Albanesi nel giorno in cui li guidasti in terra straniera, andando avanti a loro come una luce/ ... Ma invano .../... Non meno dei padri nostri guerrieri, i quali — ben lo sappiamo — per onore su tutti prevalgono, avendo te come guida, noi resisteremo e ce ne staremo/ con la fede che essi ci hanno tramandata, e che non è mai più venuta meno; con quella bandiera ch'essi ci hanno consegnato, tutta rosseggiante per il sangue degli eroi./ Oggi, come in ogni tempo, un solo desiderio accende i nostri cuori, da Albanesi e da cristiani, anche a dispetto dello straniero/ di adorare Dio con la lingua che Egli ci ha data, così come lo adorava il Kastrioti e il parentado dal quale discendiamo ... ».

La diaspora albanese, rifugiatasi in Italia per salvare soprattutto i valori più preziosi della propria stirpe e della propria storia, avverte con un sentimento, reso più acuto e spontaneo dal lungo distacco, l'auspicio che tali permanenti valori tornino ad ispirare con pienezza anche le espressioni individuali e comunitarie della vita dei connazionali, rimasti nella terra della comune origine. Per il diritto inalienabile e primario alla libertà, essa lasciò la patria per una terra d'adozione, dove questa stessa libertà ha permesso di coltivare il patrimonio, che è stato la forza vivificatrice dell'etnia albanese.

Gli arberesh, se vogliono continuare a mantenere la loro peculiare identità, non possono abdicare alla loro tradizione avita, di cui nel passato sono andati consapevolmente orgogliosi e dei cui valori spirituali e culturali si sono mostrati sempre difensori tenaci. La fede religiosa nell'espressione tipica dell'Oriente cristiano unitamente ai sentimenti di amore per la patria degli avi, che ne ricapitolano i contenuti, hanno costantemente illustrato la loro diaspora. Domani nobiliteranno l'Albania — come ai tempi eroici dello Skanderbeg — restituendola in Europa al suo ruolo storico, connotato dall'acquisita attitudine a fare convivere, nella compattezza cosciente d'un unico e identico popolo, due tradizioni ecclesiali altrettanto nobili e legittime, quella dell'Oriente e quella dell'Occidente cristiano.

II. - Il regime ecclesiale fino al 1564

Inclusi nella giurisdizione ecclesiastica costantinopolitana, insieme a tutto l'Illirico, nel corso dell'VIII secolo, il clero e la cristianità albanese facevano capo alla gerarchia che ne dipendeva.

All'epoca di Skanderbeg, erano soggetti all'Arcivescovo di Ohrid e ai metropolitani delle località, albanesi o greche, in cui si trovavano a vivere, nella Grecia settentrionale, in Macedonia, in Morea o altrove. Detti Vescovi, anche se residenti in città ancora comprese nei domini orientali di Stati cattolici — com'era, ad esempio, il caso di Korone — o situati nell'area della loro immediata influenza, seguivano naturalmente nei confronti della Chiesa Romana le posizioni abbracciate dal Patriarcato di Costantinopoli nei decenni caratterizzati dagli estremi, convulsi tentativi di mantenere in vita, con l'aiuto dell'Occidente, il residuo dell'antico Impero bizantino.

Sottoposto alla pressione crescente dei Turchi, il *basileus* Giovanni VIII (1425-1448) s'era sforzato ancora una volta di procurarsi l'appoggio delle Potenze cattoliche e, in primo luogo, quello del Papa. Roma, però, secondo una costante e coerente pregiudiziale di natura dogmatica, subordinava la continuazione d'ogni trattativa alla ristabilita unione delle Chiese, basata sul comune riconoscimento del ruolo del Successore di S. Pietro nella comunione ecumenica. A Bisanzio godevano allora di notevole influenza dei circoli favorevoli all'unione e l'Imperatore si pose a capo di tale tendenza, promovendo nel 1431 dei contatti con Eugenio IV in vista della riconciliazione delle Chiese e del superamento dello scisma.

Il 24 novembre 1438 partì di persona alla volta dell'Occidente, facendosi accompagnare dal Patriarca e dai rappresentanti più autorevoli dell'episcopato e del clero bizantino. Dopo lunghe e difficili discussioni, l'unione delle Chiese sembrò raggiunta e fu sottoscritta a Firenze il 6 luglio 1439.

Di fronte ai sospetti, che inevitabilmente tali trattative ed il loro risultato avevano prodotto nel sultano Murad II, Giovanni VIII fu costretto a spiegare per via diplomatica che si trattava di contatti puramente religiosi. Ma le ripercussioni politiche e militari dell'unione non potevano tardare, come avrebbe presto mostrato la spedizione antiturca delle nazioni balcaniche e l'insurrezione albanese del 1443-44. La reazione e la repressione ottomana vennero guidate personalmente dal sultano; ma dopo la sanguinosa riconquista della

Morea (1446), la vittoria sulle truppe cristiane riportata a Kossovo polje (1448) e la spietata « normalizzazione » imposta in Albania (1450), allorché Venezia intervenne presso di lui in favore di Skanderbeg, Murad II morì il 3 febbraio 1451.

Sul trono di Bisanzio era intanto salito Costantino XII Dragazes, incoronato imperatore il 6 gennaio 1449 a Mistrà, in Morea, dove si trovavano anche degli Albanesi come in tutti i principati autoctoni dei Balcani e nelle zone ancora libere della Grecia continentale e insulare. Nella primavera dello stesso anno, a pochi mesi dall'elezione, l'ultimo discendente di Costantino Magno si dichiarò nuovamente disposto all'unione delle Chiese, revocata nel frattempo in dubbio da larghi strati ecclesiastici di Costantinopoli. Questa fu segnata dall'invio nella capitale minacciata di Isidoro di Kiev, cardinale e legato papale, con l'incarico di riproclamarvi ufficialmente l'adesione al decreto di unione del 1439 e di reintegrarvi sul trono patriarcale Gregorio III Mammis. All'adempimento di tali condizioni erano nuovamente subordinati gli aiuti e la spedizione delle flotte promesse da Nicolò V.

Era già troppo tardi. Il 29 maggio 1453 i difensori Greci e Latini della città imperiale assediata — v'erano fra loro anche degli Albanesi! — celebrarono nella gloriosa basilica, destinata ad essere trasformata tra breve in moschea, la loro ultima funzione religiosa unitaria, prima di cadere sotto il dominio turco. Il 21 luglio 1453 Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II, scriveva da Graz: « I Turchi in effetti occupano parte dell'Albania; che succederà se ora sfrutteranno la loro vittoria? Come potrà resistere Durazzo di fronte alla potenza dei Turchi, contro la quale non potè resistere nemmeno Costantinopoli? ».

La previsione pessimistica era fondata. In pochi decenni, decine e decine di migliaia di Albanesi, con le loro iconi e i loro sacerdoti, fuggirono in Italia, soprattutto abbandonando gli ultimi caposaldi di resistenza rimasti liberi nella loro terra grazie a Skanderbeg e alle forze militari venete ed ispano-genovesi.

Gli Albanesi, membri della Chiesa orientale bizantina.

Anche se i tempi e le circostanze non consigliavano e non permettevano ulteriori discussioni di natura teologica, i cristiani albanesi come i Vescovi e i capi politici, che li guidavano, in patria o nell'esilio, erano ufficialmente considerati dalla Chiesa Romana come

membri della Chiesa orientale bizantina allora unita alla Santa Sede in virtù del Concilio di Firenze, designato in quei decenni nel mondo cattolico come ottavo concilio ecumenico. Secondo gli accordi raggiunti in tale concilio, essi conservavano quindi con pienezza i diritti e le consuetudini tradizionali proprie della Chiesa d'Oriente, sia nell'amministrazione dei sacramenti, sia nel modo di scegliere i Vescovi, sia infine nel rispetto delle dignità gerarchiche e delle antiche prerogative delle sedi episcopali e patriarcali. La stessa recita del simbolo niceno-costantinopolitano, con o senza il *Filioque*, era reciprocamente ammessa dalle due Chiese come diversa e legittima formulazione di un identico dogma pneumatologico, mentre tutti riconoscevano il primato goduto dal Romano Pontefice come Pastore Sommo nella Chiesa universale, distinguendolo tuttavia dal suo ruolo patriarcale, esercitato esclusivamente sulla Chiesa d'Occidente.



Deisis. L'icona, colpisce per la sua splendida fattura e i suoi colori in armonia con i canoni iconografici della più pura tradizione bizantina, ed inoltre per la spiritualità che ne emana. Essa è opera di un pittore cretese, attivo intorno alla prima metà del '600 e fa parte del patrimonio iconografico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi.

Queste stesse valutazioni, però, non erano condivise pienamente dalla maggioranza dei Vescovi e dai Capi dell'Oriente bizantino, presso cui le conclusioni fiorentine avevano incontrato solo un favore momentaneo ed effimero. Molti dei Vescovi orientali, a Firenze,

anche se non avevano saputo resistere all'imposizione dell'Imperatore, sottoscrivendo quasi tutti l'unione, non ne furono d'altra parte pienamente convinti. Ritornati in patria, accusando la mancanza di una serena ed equilibrata impostazione del problema dell'unione, si rifiutarono in buonissimo numero di continuare ad avallare le conclusioni di quel concilio, giudicandole dettate da una contingente utilità politica piuttosto che da una realtà religiosa. Fossero o meno disposti ad accettare le conclusioni di Firenze, a seconda che seguissero una o l'altra porzione della gerarchia episcopale bizantina, gli Albanesi appartenenti alla Chiesa orientale rimasero comunque tutti convinti, insieme agli altri bizantini, che anche quel concilio aveva fatti salvi gli antichi diritti e privilegi, che regolavano per tradizione la vita interna della Chiesa ed i rapporti canonici di comunione tra le Chiese sorelle.

Anche in territorio italiano, nei rapporti con i Vescovi latini e con i Papi di Roma, essi — come vedremo — continuarono a vivere gelosi della loro autonomia, accettando un tipo di giurisdizione che tutelava l'osservanza delle loro tradizioni religiose, canoniche ed etniche.

Per l'Occidente latino, sia in patria che sul suolo della penisola, essi apparivano come membri di una Chiesa locale bizantina in comunione con Roma, secondo il regime ecclesiastico ripristinato a Firenze e prescritto con forza di legge statale nelle terre non ancora occupate dai Turchi e governate da superstiti poteri cristiani.

D'altra parte Roma, alla metà del XV secolo, aveva alle dirette dipendenze in Albania delle diocesi latine. È difficile dire se queste continuassero — come quelle delle città latine della costa dalmata — le sedi episcopali dell'antico *Illyricum* del Patriarcato romano, passate nell'VIII secolo sotto la giurisdizione del Patriarcato bizantino, conservando la lingua e l'uso liturgico latino. Più verosimilmente si erano aggiunte ai vescovadi greci in epoca medievale. Sta di fatto che l'invio in Albania di due Nunzi pontifici, cioè il frate minore Antonio da Oliveto nel 1447, ed il professore e missionario dello stesso Ordine, Eugenio Somma, nel 1451, da parte di Nicolò V, è fatto proprio in vista di tale situazione, che i documenti pontifici, con il tipo di concessioni ed istruzioni date ai destinatari, chiaramente prevedono. Sussistevano allora tra gli Albanesi cinque conventi di tali francescani, di cui uno a Durazzo, ed il Papa concede la fondazione di altri cinque, nei quali dovevano esservi anche dei religiosi locali, se nel 1457 Callisto III inviò a Skanderbeg un frate Giovanni d'Albania, dopo averlo invitato a scegliere due confratelli

volontari per portare a termine in quelle regioni « ciò che concerne l'aumento della fede cattolica ».

Come si ricorderà, proprio a Durazzo vi era anche una comunità latina, assai fiorente per tutto il tempo che la città rimase sotto il dominio veneto. Ne fa fede — tra l'altro — la formula battesimale latina, scritta nel 1462 dal vescovo latino Paolo Angelo. Essa costituisce il più antico documento in lingua albanese che fino ad oggi si conosca.

Una lettera d'un metropolita greco, Timoteo, scritta nel 1572 al Papa, ricorda che nella regione tra Durazzo e Dulcigno vivevano sia Albanesi appartenenti alla Chiesa latina che Albanesi appartenenti alla Chiesa greca, e che entrambi avevano sul posto un proprio Vescovo.

Tra i poteri concessi ai Nunzi e Commissari papali in Albania vi è quello inquisitoriale, e tra i compiti affidati espressamente figura l'interessamento pastorale per i numerosissimi « eretici o completamente infedeli », allusione questa agli Albanesi ortodossi e musulmani che costituivano anzi la maggioranza della popolazione locale. Da questi non di rado provenivano ostilità e contrasti all'attività pastorale di altri connazionali, sostenuta invece dalla Curia romana che, specialmente nella Chimarra (Albania del Sud) continuò ad inviare di frequente, soprattutto nei secoli XVII e XVIII, missioni di sacerdoti ed anche di Vescovi greci ed albanesi, formati nel monastero greco di Mezzojuso e nel Collegio greco di Roma.

Skanderbeg ai suoi tempi era stato comunque aiutato e favorito come principe cattolico. La concezione antica, per cui in uno Stato cattolico, di necessità confessionale, non potevano godere di pieni diritti religiosi e civili se non dei cristiani aderenti alla fede ufficiale e sottomessi alla gerarchia della Chiesa cattolica, poteva pertanto invocarsi ed applicarsi, allorché si trattava di assicurare la vita liturgica ed il culto tradizionale degli Albanesi nel Regno di Napoli.

Un nuovo problema canonico: due giurisdizioni in un unico territorio.

Tuttavia la nuova sistemazione presentava aspetti insoliti rispetto alle categorie canoniche consuete, sia nella Chiesa di Occidente come in quella d'Oriente. L'omogeneità etnica e soprattutto la continuità territoriale di ciascuna unità diocesana erano diventate, nei secoli di cristianità, dei presupposti tanto indispensabili da es-

sere fissati geograficamente in una organizzazione gerarchica canonicizzata, più resistente della stessa esistenza fisica e consistenza antropica delle sedi vescovili in essa previste. Ad ogni città dell'antico Impero dei Romani corrispondeva uno ed uno solo Vescovo con un determinato titolo canonico ed una diocesi dai confini rigorosamente delimitati, compresi in circoscrizioni ecclesiastiche più vaste (eparchie, metropoli, patriarcati). Due o più vescovi nella stessa sede, per il diritto canonico antico, sia occidentale che orientale, rappresentavano un controsenso, proprio come una duplice giurisdizione pastorale su uno stesso territorio e popolo.

Gli Albanesi, fissandosi da cristiani della Chiesa orientale nei territori diocesiani di Vescovi latini, senza volere nè dovere accettare la giurisdizione di questi ultimi oppure abbandonare i riti e gli usi del proprio culto cristiano, costituivano senza dubbio un problema canonico nuovo. Come garantire nel tempo l'autenticità della loro fede cristiana, il naturale ricambio del loro clero, la correttezza e rettitudine del costume morale, se essi non erano in condizione ed in dovere di ricorrere ai Vescovi italiani, Ordinari delle diocesi ove si erano fissati, e ciò per solenne riconoscimento della più alta istanza esistente nella Chiesa cattolica?

Prima di assumere contorni generali e teorici, il problema si era manifestato con le prime, spontanee pretese delle autorità ecclesiastiche e civili « latine » di interferire nelle manifestazioni religiose o nella disciplina canonica dei nuovi cristiani, stabilitesi, con autorizzazione regia, sul loro territorio: riluttanza a concedere luoghi di culto e soprattutto aree sacre nei cimiteri; esigenza di decime o di altri contributi ecclesiastici, specie in occasione dei giubilei pontifici; intromissione nella celebrazione di battesimi o matrimoni; difficoltà sollevate per l'osservanza dei digiuni, di solennità religiose e di riposi festivi, secondo un calendario e consuetudini diversi; e

Le occasioni di rivalità e di attriti non mancarono. Ne nacquero via dicendo.

rimostranze e ricorsi presso la Santa Sede. La fase più interessante, e finora meno nota e documentata, della vita religiosa degli Albanesi in Italia è certamente il lungo periodo che si colloca tra i tempi del loro drammatico esodo migratorio nella Penisola e la conclusione del Concilio di Trento. In questo spazio di tempo, che per molte comunità è di oltre un secolo e mezzo, mentre per altre comprende una cinquantina d'anni, era naturalmente più vivo e genuino negli immigrati il sentimento dei legami con la tradizione

etica e religiosa avita e più spontanea la fedeltà alle consuetudini e ai comportamenti caratteristici della propria nazione.

Alla conservazione dell'identità e alle credenze originarie contribuì inoltre decisamente, per tutta questa epoca, il regime di esenzione e di immunità da ogni forma di giurisdizione dei Vescovi ordinari e del clero latino sopra il clero orientale albanese, che aveva seguito il popolo nel suo trasferimento, e dalla proibizione di qualsiasi interferenza o partecipazione, che non derivasse da esplicito invito dei celebranti, nelle funzioni e celebrazioni sacre.



Icone del « Cristo Re dei re e Sommo Sacerdote » e della « Eleusa », firmate dallo jeromonaco cretese Joannikios. Esse sono state eseguite verosimilmente nel monastero di Mezzojuso (Palermo), alla cui Comunità il pittore appartenne e alla quale diede lustro, rivelandosi uno dei più illustri iconografi che hanno operato nella tradizione bizantina pura al tramonto del suo splendore. L'icona del Cristo (a destra) è qui riprodotta in fase di restauro.

L'esenzione e la proibizione in parola erano sancite da una serie di Brevi pontifici, rilasciati nominativamente da Leone X, Clemente VII, Paolo III, Giulio III e Pio IV ad alcuni metropolitani della gerarchia episcopale orientale, deputati canonicamente dall'Arcivescovo di Ohrid al servizio pastorale dei fedeli della Chiesa orientale trasferiti in Italia, in Dalmazia e in genere in tutto l'Occidente. Tra il 1521 e il 1562 i Pontefici romani rilasciarono otto Brevi, sia personali che generali, tutti per ribadire, in virtù degli accordi sottoscritti a Firenze, la legittimità « dei riti e degli usi della Chiesa orientale », osservati dagli Albanesi viventi in Italia, e l'esenzione dei Greci e degli Albanesi viventi in Italia dalla superiorità, giurisdizione e correzione degli Ordinari diocesani latini dei territori, in cui essi vivevano: la mancata osservanza delle disposizioni papali

prevedeva e comminava la sospensione *a divinis* per i Vescovi italiani inadempienti e la scomunica *latae sententiae* per gli altri ecclesiastici e per i laici.

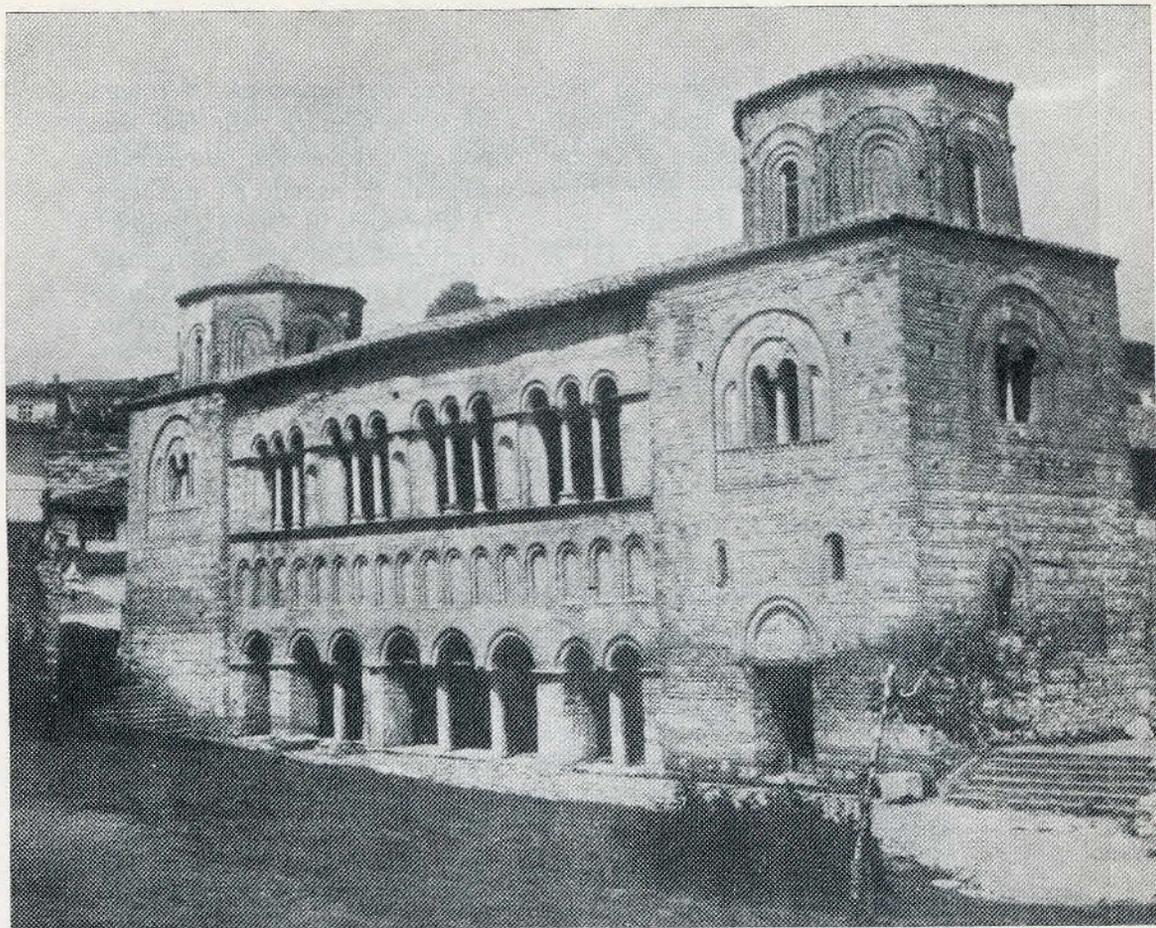
Diversi di questi Brevi erano emanati su loro richiesta per dei metropolitani della Chiesa orientale, sempre considerati in comunione con il Papa, come si evince anche dal titolo episcopale loro attribuito e dall'epiteto *Frater noster* degli indirizzi, oltre che dal riconoscimento della loro piena e legittima giurisdizione, contenuto esplicitamente nel testo dei documenti in questione.

Continuità bizantina.

Nei primi decenni dello stanziamento albanese nel Regno di Napoli, i legami costanti del clero nazionale con la gerarchia episcopale d'origine — specialmente rappresentati dalle sacre ordinazioni richieste ai suoi membri, dalla conservazione del sacro crisma ricevuto da loro e dalla menzione nella Sacra Liturgia del Patriarca di Costantinopoli in carica — furono più sporadici ed affidati a rischiosi e lunghi viaggi o di qualche presule bizantino in Italia o dei candidati italoalbanesi al sacerdozio in Levante, verso le sedi residenziali del consacrante prescelto.

Nel terzo decennio del XVI secolo, i fedeli della Chiesa orientali stabiliti in Italia designarono come loro futuro vescovo Giacomo, un monaco e sacerdote della giurisdizione del Monte Sinai, di origine cipriota: questi venne consacrato e canonicamente deputato al loro servizio pastorale dall'Arcivescovo Procoro di Ohrid nel 1536. Nello stesso anno Benedetto, Vescovo di Korone, una delle ultime città di Grecia comprese nel confine di Stati cattolici, quali Venezia prima e poi la Spagna, si era trasferito in Puglia dopo la caduta della sua città. Da qui aveva chiesto al Papa, ottenendolo, di potere esercitare le proprie prerogative episcopali sui propri fedeli nella nuova regione di residenza. Prese dimora presso Barletta, e precisamente a Trambaroli, nel territorio della diocesi latina di Trani, e qui, fino alla morte, continuò a svolgere il proprio sacro ministero.

Sempre Procoro di Ohrid, dopo la scomparsa del Vescovo Giacomo, consacrò un nuovo metropolita per i fedeli della Chiesa orientale viventi in Italia, confermando il candidato da loro scelto in Ancona il 15 aprile 1543. Cipriotto anche lui come il predecessore, e come lui monaco dell'antico monastero di Santa Caterina sul monte Sinai, questi si chiamava Pafnuzio e si vide conferito il titolo



Ohrid. Cattedrale di S. Sofia. Venne costruita nel sec. X, verosimilmente sulle rovine di una antica basilica del V sec., quindi riedificata ai tempi dell'Arciv. Leone (prima metà dell'XI sec.). L'imponente ed elegante facciata, che si ammira nella foto, venne edificata assieme al narcece esterno nel 1314. All'interno si conservano ancora pregiatissimi affreschi di varie epoche.

Ohrid, importante centro macedone sulla Via Aegnatia, fin dal IV sec. fu sede vescovile. Nell'XI sec. i santi Clemente e Naum, discepoli dei Ss. Cirillo e Metodio, vi fondarono monasteri, che divennero centri di cultura e di spiritualità, da cui beneficiò soprattutto il cristianesimo slavo. Al X sec. Ohrid è creata sede patriarcale dallo zar bulgaro Samuele. Conquistata dai Turchi nel 1394, rimase sotto il loro dominio per più di cinque secoli, essendo stata liberata solo nel 1912 con la guerra balcanica.

Il Patriarcato di Ohrid considerò costantemente gli Italoalbanesi sotto la sua giurisdizione canonica. Ne fa fede tra l'altro l'invio di Vescovi che visitarono sovente le Comunità albanesi stanziatesi in Italia, le quali, fino al 1564, grazie ai privilegi concessi dai Pontefici Romani, vissero esenti dalla superiorità e giurisdizione degli Ordinari diocesani latini. Questo suo diritto Ohrid lo esercitò anche dopo il 1564, quando Roma aveva deciso ormai di non riconoscerglielo più, confortando e sorreggendo in questo modo quel sentimento unitario, grazie al quale, per tanti secoli, gli Albanesi d'Italia hanno conservata viva la coscienza di costituire contemporaneamente un popolo ed una Chiesa, nazionale e locale, stabilita sul suolo italiano, ma confortata ad Oriente dalla conosciuta ed amata esistenza di una lunga e gloriosa storia comune e di una immensa ed antica famiglia spirituale.

della Chiesa di Agrigento. Come le altre sedi episcopali dei temi bizantini d'Italia, anche questa continuava a figurare nelle liste episcopali del Patriarcato di Costantinopoli, pur trovandosi nuovamente da secoli nell'ambito della Chiesa occidentale ed avendo da quell'epoca un Ordinario diocesano latino. L'Arcivescovo di Ohrid comunicò la nomina fatta a Paolo III ed il metropolita si vide confermato nella sua giurisdizione personale sui cristiani appartenenti alla Chiesa d'Oriente e presenti in Italia e in altre regioni occidentali da un Breve di Giulio III.

A succedere a Pafnuzio, nel 1566, l'Arcivescovo Paisio di Ohrid destinò il metropolita Timoteo di Grevenà, che era a quel tempo una sede vescovile della Macedonia compresa nella sua provincia ecclesiastica. Il titolo di questo presule, il quale in precedenza era stato vescovo di Korçë, suonava: « Metropolita ed Esarca d'Italia » mentre l'atto di nomina lo chiamava a provvedere all'« Eparchia d'Italia con i territori ad essa pertinenti, e cioè la Puglia, l'Abruzzo, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia. Malta, la Dalmazia e ogni regione occidentale ». L'11 luglio 1562 un Breve di Pio IV confermava a lui le immunità, libertà, grazie e privilegi concessi a questi metropolitani dai quattro Pontefici precedenti. Vi era naturalmente compresa l'esenzione sua e dei suoi fedeli, Albanesi e Greci del Regno di Napoli, dalla superiorità e giurisdizione degli Ordinari diocesani latini.

L'ultimo metropolita agrigentino di questa serie, ordinato dall'Arcivescovo di Ohrid per gli orientali d'Italia e dell'Occidente fu il corcirese Acacio Cosnesio, che dal 1586 venne a Roma, fu reintegrato nella dignità vescovile ma non potè più esplicitare l'antica giurisdizione, ormai proibita, e fu invece nominato nel 1594 scrittore greco nella Biblioteca Vaticana, dove nel 1618 divenne suo coadiutore un connazionale destinato a diventare famoso: Leone Allacci.

Come si può osservare, la formula canonica allora adottata, piuttosto inconsueta sia per la Chiesa bizantina che per quella occidentale, contemplava un'Eparchia d'Italia per gli orientali viventi nella Penisola, come metropolia priva di contiguità territoriale comprendente « coloro che vivono secondo l'uso dei Greci e degli Albanesi » in varie regioni dell'Italia meridionale. La soluzione scelta in epoca recente dalla Santa Sede con l'istituzione di due Eparchie, formate ciascuna da singoli paesi o parrocchie albanesi situate in territorio italiano oltre a qualche parrocchia « personale » in alcune città, non si scosta gran che da questi lontani e sin qui ignorati inizi.

Al tempo di Paolo III aveva ottenuto il riconoscimento pontificio e la tutela canonica dell'attività svolta presso i fedeli della Chiesa orientale in Italia anche un altro « Metropolita greco, Ordinario della Nazione greca nel Regno di Sicilia, sia al di qua che al di là del Faro, deputato dal suo Superiore », come recita il Breve del 26 gennaio 1536, diretto ai Vescovi, al clero e alle autorità civili del Regno di Napoli, affinché non ne contrastassero in alcun modo l'esercizio degli uffici pontificali e della sacra potestà presso i sudditi della sua Chiesa stabiliti in Italia. Si tratta del Vescovo di origine rodiota Ioasaph Lambos.

Di altri Vescovi di Levante che in quel periodo, cioè fino al pontificato di Pio IV, ordinarono sacerdoti e li assegnarono in cura di anime presso gli Albanesi in Italia, rilasciando patenti a comprova del fatto, si conoscono per ora solo dei nomi e dei titoli, che invitano a svolgere ulteriori ricerche. Così sappiamo di un Timoteo, Arcivescovo di Calabria; di Benedetto e Macario, Arcivescovi di Monemvasia; di Macario, Arcivescovo di Macedonia, di Gerosimo di Modone e Korone.

Grazie a loro e, verosimilmente, ad altri Vescovi dell'Oriente cristiano, finché i Pontefici Romani credettero di potere riconoscere loro il diritto di guidare pastoralmente gli Albanesi stanziati in Italia, questi ultimi rimasero capaci di mantenere integra e viva la propria personalità di popolo, formatasi in connessione stretta con la loro coscienza cristiana e nazionale. La loro rigorosa fedeltà ad una tradizione ricca e complessa come quella della Chiesa bizantina, compresa la lingua sacra greca, che non era la lingua parlata o intesa dagli Albanesi nell'uso quotidiano, mostra come non si tratti in primo luogo di un fenomeno di conservazione spontanea di comportamenti ancestrali e di usanze e consuetudini di carattere popolare e folkloristico. Per quanto radicate nella psicologia collettiva e rafforzate dall'esodo massiccio in un ambiente straniero, queste avrebbero difficilmente potuto resistere così a lungo e sopravvivere alla pressione della lingua circostante e della cultura predominante, se gli immigrati non fossero stati in grado di opporre loro, magari polemicamente, la coscienza di essere partecipi di una cultura e di una convivenza religiosa e sociale non inferiori. La rapida scomparsa di molte altre minoranze, normalmente destinate ad essere assimilate dal contesto maggioritario prevalente, confortano simile lettura.

Appare quindi storicamente legittimo, sulla scorta della documentazione archivistica, individuare nella fedeltà del clero e del popolo ai propri Vescovi e alla tradizione ecclesiale e culturale da

essi impersonata, il fondamentale fattore della persistente coesione nazionale. Più vigorosa del pur robusto elemento etnico e della sorprendente vitalità linguistica, tale componente religiosa ha sorretto e perpetuato in concreto il sentimento unitario, grazie al quale, per tanti secoli, gli Albanesi d'Italia hanno conservata viva la coscienza di costituire contemporaneamente un popolo ed una Chiesa, nazionale e locale, stabilita sul suolo italiano, ma confortata ad Oriente, al di là del mare, dalla conosciuta ed amata esistenza di una lunga e gloriosa storia comune e di un'immensa ed antica famiglia spirituale.

III. - I tempi difficili: la regolamentazione del Rito Greco

Il Breve *Romanus Pontifex*, emanato da Pio IV il 16 febbraio 1564, su pressione di molti Vescovi del meridione d'Italia, sconcertati dalla concessione fatta dallo stesso Pontefice, neppure due anni prima, al metropolita orientale Timoteo di Grevenà, mutò bruscamente il regime ecclesiastico degli italoalbanesi.

Il concilio di Trento, appena concluso, provocava i primi effetti nelle Chiese locali, in coerenza con le riforme in esso decise, in primo luogo l'obbligo della residenza per i Vescovi diocesani ed il richiamo ad un rinnovato zelo pastorale. Molte inveterate situazioni ecclesiastiche andavano incontro a ripensamenti ed aggiornamenti, allora come oggi inevitabilmente soggetti a provocare nuovi ed insospettati inconvenienti proprio quando si propongono di eliminare quelli esistenti e non più tollerabili.

La nuova linea, adottata ufficialmente da Pio V con una Bolla del 20 agosto 1566 e proseguita dai Pontefici successivi, comportava, per i fedeli di rito greco bizantino viventi in Italia, la soppressione di tale rito nei luoghi ove non resistesse più nel popolo un irriducibile attaccamento all'antica tradizione, e comunque imponeva, anche alle comunità che non intendessero allontanarsene e passare al maggioritario rito latino, seguito dalla circostante cristianità italiana, la piena sottomissione canonica del clero e dei laici di appartenenza liturgica bizantina agli Ordinari delle diocesi italiane, in cui si trovavano.

Ai Vescovi di Levante, sotto pena di carcerazione e traduzione a Roma, era ormai fatto divieto di esercitare in qualsiasi

forma la sacra autorità presso le comunità dell'Italia meridionale autorizzate a conservare il rito della Chiesa orientale.

Una Congregazione romana per la riforma dei Greci e degli Albanesi viventi in Italia secondo il rito greco e dei monaci e monasteri dell'Ordine di San Basilio Magno, istituita da Gregorio XIII nel 1573, la quale, con alterna intensità, lavorò sotto la direzione del Cardinale Giulio Antonio Santoro, detto cardinale di Santa Severina, fino al tempo di Papa Clemente VIII, espresse in un documento normativo, indirizzato a tutti i Vescovi delle diocesi meridionali italiane ove sussistevano fedeli Greci o Albanesi (tali diocesi ammontavano allora ad una trentina circa), gli orientamenti assunti e prescritti dalla Santa Sede in consonanza con lo spirito riformatore del recente concilio di Trento.

Il nuovo documento, noto anche come *Perbrevis Instructio* o *Instructio Clementina*, recava la data del 31 agosto 1595, anche se fu pubblicato l'anno seguente. In esso trovavano risposta — negativa — i quesiti, che per circa un trentennio si erano posti i Vescovi pastoralmente più zelanti delle diocesi, in cui sussistevano comunità di rito greco-bizantino e, negli anni 1593-1594, i primi allievi del Collegio Greco di Roma, i quali, portato a termine il lungo *curriculum* di studio previsto per la loro formazione, intendevano farsi sacerdoti cattolici delle proprie Chiese orientali d'origine, secondo le espresse finalità istituzionali della fondazione pontificia, e ritenevano pertanto indispensabile e canonicamente plausibile ricevere gli ordini sacri dai Vescovi di quelle Chiese, anche se in esse ormai avevano ripreso piede lo spirito e la volontà di distacco nei confronti della Sede Romana.

Le nuove norme pontificie ritenevano differenze non compatibili con il dogma, con la disciplina canonica generale della Chiesa cattolica e con la prassi liturgica « più garantita », « più sicura », « preferibile » del suo rito latino, sia il persistere di ordinazioni di sacerdoti cattolici di rito bizantino da parte di Vescovi diversi dagli Ordinari latini del territorio diocesano d'origine dei candidati oppure senza l'autorizzazione scritta rilasciata da questi, previo accertamento della piena comunione con il Pontefice Romano dell'eventuale Presule ordinante di rito non latino; sia il conferimento dell'Eucarestia ai fedeli sotto le due specie, soprattutto se inferiori all'età detta di ragione e non confessati; sia l'ordinaria amministrazione della cre-sima congiuntamente al battesimo e alla prima comunione da parte di semplici preti; sia certe consuetudini ecclesiastiche bizantine in materia di scioglimento del vincolo matrimoniale, o di impedimenti

alle nozze o di osservanza di digiuni quaresimali; sia determinate formule adottate nella celebrazione della Liturgia e di sacramenti, come il battesimo e la penitenza; sia, infine, una serie di altri abituali comportamenti ed usi religiosi. Di tale situazione si mostra a conoscenza il prete cretese Emanuele Cartofilaca, da trent'anni emigrato presso gli Albanesi di Calabria, quando nel 1573 parla dei sacerdoti greci di Puglia « chiamati Scarzioti, che stanno con matrimonio et che consacrano con fermentato et azzimo, si ordinano dalli Vescovi latini di detto loco a finché non siano forzati andare a ordinarsi in Levante da quelli Vescovi disobedienti e ribelli ».

Al momento in cui, nel 1564, esso si apriva per gli Albanesi, il processo di integrazione giurisdizionale nelle diocesi latine sotto la completa responsabilità pastorale degli Ordinari italiani appare quindi completamente concluso per gli Ellenofoni d'Italia. Essi tuttavia — sempre più spesso solo italiani o italianizzati per influsso dell'ambiente maggioritario — conservavano, secondo la tradizione originaria, il clero uxorato e l'osservanza delle vigilie e delle feste della Chiesa bizantina, e protestavano di volere restare fedeli al rito genuino nelle manifestazioni del culto. Nella zona orientale della diocesi di Reggio Calabria, detta « diocesi greca », ed a Bova, un analogo stato di cose si protrasse fino negli ultimi tre decenni del XVI secolo, scomparendo gradatamente solo agli inizi del secolo successivo per gli interventi decisi, anche di natura amministrativa sul diritto a godere di benefici ecclesiastici, operati da Vescovi, come il D'Afflitto e lo Stanziano.

Risulta evidente — sia sul piano liturgico che su quello giurisdizionale — che il modo di conservare il culto in greco distingueva nettamente i due gruppi etnici, che ancora lo custodivano nell'Italia meridionale, specie nel periodo immediatamente successivo alla conclusione del concilio di Trento. Ad esempio i preti della parrocchia di Santa Maria del Poggio a Rivello, in diocesi di Policastro, pur nativi di quei paesi, nondimeno, per inveterata tradizione, « celebravano Messa et dicevano l'ufficio et altre orationi in lingua greca, secondo l'uso et costume della Chiesa Romana »; e parimenti facevano i preti pugliesi di rito greco ad Altamura e quelli di molte altre Chiese disperse nella Basilicata, tutti riconoscendo la giurisdizione e la superiorità degli Ordinari latini. Per gli Albanesi non era così.

A Roma, nei primi anni in cui lavorò la Congregazione dei Greci, tra il 1573 e il 1581, ci si fece un'esatta idea della situazione appena descritta, tanto che un abbozzo di Bolla di Gregorio XIII,



Cerimonia delle benedizione delle acque nel giorno dell'Epifania. Nella foto: la cerimonia officiata dal Vescovo Giuseppe Perniciaro e dal suo clero nella cattedrale « S. Demetrio » di Piana degli Albanesi.

L'Epifania o Teofania nel rito bizantino mira ad esaltare, oltre che la manifestazione di Cristo nel suo battesimo al Giordano, la completa rivelazione di Dio-Trinità. Rito tipicamente orientale dell'Epifania è la solenne benedizione delle acque (Megas Agbiasmòs), che ancor oggi si svolge nelle rive dei fiumi, nei laghi, nelle grandi fontane.

Tradizione tipica dell'Eparchia di Piana è di far discendere dall'alto di una casa o di un campanile sulla fonte, ove ha luogo la cerimonia, una candida colomba, a simboleggiare la discesa sull'acqua dello Spirito Santo, il quale rinnova nei fedeli la grazia del battesimo. Il celebrante conclude la cerimonia spruzzando dell'acqua santificata sul capo dei fedeli, e procedendo subito dopo e nei giorni seguenti alla benedizione delle loro case.

che dallo spoglio degli indici generali dei documenti spediti sotto quel Papa non sembra sia stata mai pubblicata, prevedeva una duplice soluzione: « la soppressione del rito greco dove non sussista popolo greco, che attualmente viva secondo il rito greco », anche nel caso che in simili villaggi, terre e località sussistano popolazioni che anticamente discendessero dai Greci o avessero origine greca o nei tempi andati avessero altrimenti conservato il rito greco; invece « nei luoghi e casali veramente abitati da Greci ed Albanesi (indigeni o immigrati), che mantenevano vivo il culto, si potevano ordinare sacerdoti, a patto che fossero rispettivamente Greci ed Albanesi, ma cattolici e comunque non ordinati da Vescovi orientali

ove non constasse chiaramente che erano cattolici e in comunione con la Chiesa di Roma ». La minuta di Bolla, che si può fare risalire agli ultimi anni di pontificato di Gregorio XIII, esprime il nuovo orientamento generale romano, inteso a sottomettere alle medesime norme, per la coincidenza del rito e dell'uso ecclesiastico, gli Ellenofoni e gli Albanesi o anche i membri dell'emigrazione periodica o definitiva greca, residente in alcuni grandi scali marittimi d'Italia come Messina, Napoli, Ancona, Livorno. Fino a quel momento i tre tipi di comunità erano infatti rimasti tra loro distinti e con scambi rari e saltuari. La sanzione definitiva del nuovo accorpamento amministrativo e canonico era venuta — come abbiamo detto — nel 1596 con l'emanazione della *Perbrevis Instructio super aliquibus ritibus Graecorum ad RR. PP. DD. Episcopos Latinos in quorum civitatibus vel dioecesibus Graeci vel Albanenses graeco ritu viventes degunt*.

Il processo di latinizzazione e l'azione progressiva per fronteggiarlo.

Questa situazione, mentre accelerava il processo di una totale latinizzazione delle popolazioni italogreche, impedendo il risorgere della plurisecolare tradizione bizantina, che la presenza degli italoalbanesi, stanziatisi da poco più di un secolo in quelle stesse regioni del meridione d'Italia, avrebbe potuto imprevedibilmente riproporre, intendeva soprattutto ridurre tutta la tradizione religiosa dei nuovi esuli ad un « rito » tollerato; questo stesso, poi, compatibile e quindi legittimamente ammesso, solo se non in contrasto con i modelli culturali e devozionali della Chiesa latina.

Tuttavia, mentre per gli Ellenofoni italiani di rito bizantino, da tempo tagliati da ogni legame canonico con la gerarchia dell'Oriente bizantino, il passaggio alle forme latine di culto non provocava traumi di rilievo, tanto più che i contenuti spirituali così come le caratteristiche rituali della tradizione dell'Oriente cristiano erano divenuti per loro addirittura incomprensibili, non si può dire che avvenisse altrettanto per gli Italoalbanesi, nei confronti dei quali i Vescovi latini del meridione d'Italia sollecitavano sempre nuove restrizioni, appellandosi al Tridentino, volendo mettere ordine in ciò che ai loro occhi appariva un incompatibile ibridismo rituale, giudicando certe loro dottrine così come molte loro cerimonie assai strane se non addirittura eretiche. Per gli Italoalbanesi, infatti,

l'Oriente bizantino non costituiva una remota reminiscenza. Anzi, proprio in quel tempo, quando altri fratelli continuavano a raggiungerli dalle terre della penisola balcanica, mano a mano che i Turchi le venivano occupando e la loro dominazione si faceva più dura, restava vivo e struggente il desiderio di potervi ritornare un giorno con tutto il bagaglio delle loro tradizioni: per essi, la patria di adozione, infatti, rimase ancora a lungo una « terra straniera » (dheu i huaj).

In ogni caso era chiara la volontà di conservare tutto questo patrimonio integro, ovunque la Provvidenza li avesse obbligati a vivere definitivamente. D'altra parte il loro inserimento nel contesto socio-culturale e politico italiano non ha ostacolato il tramandarsi della lingua e dell'ethos, di cui va fiera anche oggi la stirpe albanese, nè tanto meno ha smorzato l'attaccamento alla tradizione religiosa greco-bizantina, da loro considerata elemento primario per la stessa sopravvivenza della propria etnia. Ne è testimonianza il fatto che, mentre la madrepatria era occupata dai Turchi, la letteratura albanese ha potuto vedere la luce e si è affermata nelle Colonie albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia.

Il clero, in modo particolare, ha sempre giocato un ruolo insostituibile: nelle loro vicissitudini, nei momenti della prova come in quelli del successo, è stata la capacità di guida dei loro sacerdoti a determinare il progresso o il regresso nella vita delle loro popolazioni; dove è venuto a mancare loro il clero, tutte le tradizioni, non solo quelle religiose ma anche quelle culturali e lo stesso ricordo storico della loro origine sono addirittura scomparsi.

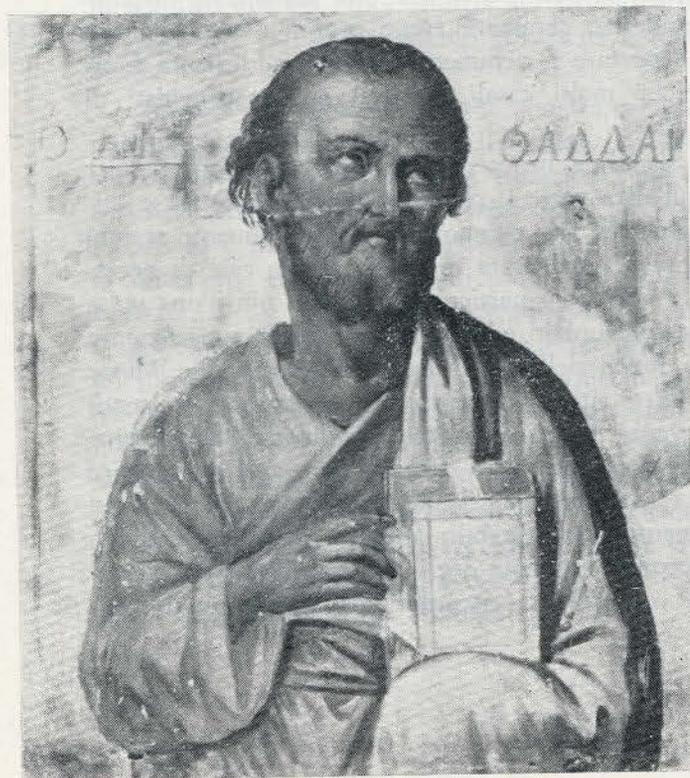
Il problema prioritario da affrontare e da risolvere fu subito, per gli Italoalbanesi, quello di reclutare un clero capace di impedire e contenere il processo di uniformazione della loro religiosità a modelli occidentali latini. Purtroppo, localmente essi avevano sacerdoti appena sufficienti a soddisfare il servizio religioso del proprio popolo, al quale erano legati da un profondo contatto di vita. Anche se qualcuno aveva abbracciato il sacerdozio per godere di qualche esenzione fiscale o avvantaggiarsi delle decime e delle offerte versate a favore dei sacerdoti, le condizioni economiche di questi erano nel complesso simili a quelle della gente in mezzo alla quale vivevano, garantendosi stentatamente la sopravvivenza con il lavoro dei campi, dove talora erano costretti a prestare la loro opera agricola a pagamento. Questo stesso clero, d'altra parte, non sempre eccelleva per una adeguata formazione culturale. La mancanza di qualsiasi libro spirituale in lingua italiana e dell'abitudine stessa di



Α ΗΓΙΟΣ
ΑΝΔΡΕΑΣ
ΑΠΟΣΤΟΛΟΣ
ΚΑΙ ΕΥΑΓΓΕΛΙΣΤΗΣ
ΝΕΟΠΡΟΧΕΙΡ

4 X 7

Iconi della Eparchia di Piana degli Albanesi esposte nella Mostra che ha avuto luogo presso il Palazzo Arcivescovile di Palermo nel 1980-81. L'icona di S. Taddeo (in basso a sinistra) fa parte di una serie di 12 Apostoli, le cui tavole, tutte ridipinte intorno alla metà del XVIII secolo, attendono ora di essere ripulite. Ecco, invece, un tassello di restauro eseguito recentemente in un'altra icona della stessa serie, S. Matteo (in alto a destra), in cui ricompaiono i tratti squisiti del volto di tutt'altra fattura, eseguiti agli inizi del XVII sec. da un



pittore cretese ancora ignoto, assai somiglianti a quelli della bellissima icona di S. Andrea (nella pagina precedente), completamente restaurata, di cui è venuto fuori il nome del committente, Macrino Orlando, e la data, 1603.

Appare così confermata, anche attraverso le superfetazioni e le alterazioni inflitte a queste icone, la costante tendenza del mondo latino circostante a modificare — tra l'altro — il gusto, lo stile e gli stessi moduli artistici delle consuetudini delle comunità albanesi di Sicilia.

procurarsene erano denunciate dagli osservatori latini come la riprova di tale fatto.

La notizia, fondatamente esatta, va tuttavia interpretata alquanto alla luce della parallela lamentela, raccolta in Sicilia dal Castronovo nel 1579, ch'essi custodissero presso di sè « alcuni libri apocrifi et forse anco proibiti », mentre nel 1565 in Calabria i Vescovi diocesani avevano rilevato che oltre all'albanese e al dialetto calabro i sacerdoti, pur ignorando il latino, sapevano leggere e capivano il greco.

Nel suo clero albanese di Cassano, il Vescovo Lewis poteva parallelamente individuare alcuni elementi « più dotti » degli altri. Restava cioè probabilmente più consapevole di quanto a prima vista non apparisse agli Italiani un legame degli Albanesi con la propria tradizione religiosa bizantina, anche scritta. Depongono in tal senso le patenti d'ordinazione rilasciate loro dai Vescovi orientali e le lettere in greco che talvolta questi ultimi inviavano per informazione canonica.

La foggia dell'abito ecclesiastico, con le caratteristiche berrette rotonde, insieme all'uso di non tagliarsi mai, se non in misura superficiale ed indispensabile, i capelli e la barba, « dicendo che vanno a guisa di Cristo », recano un argomento, sia pure esteriore, all'affermazione della continuità di tradizione. Quanto al senso del dovere pastorale, da certi incisi si può ricostruire una sostanziale disponibilità ed uno zelo evidente: chiamati, erano pronti a lunghe marce e disagi per andare a portare i sacramenti lontano, addirittura fuori dalla loro zona, perché molti casali sperduti erano sprovvisti di sacerdoti.

La convivenza fianco a fianco tra Albanesi ed Italiani, per quanto dall'una e dall'altra parte il clero tradizionalmente fosse difidato dalla commistione dei riti, comportava necessariamente scambi e contatti anche sul piano della vita religiosa. Sia in casi di necessità che in frangenti e situazioni particolari, capitava più d'una volta che si celebrassero le funzioni in edifici sacri dell'altra appartenenza ecclesiastica o che i fedeli dell'una Chiesa assistessero alle Messe celebrate secondo l'altro rito o ricevessero i sacramenti in modi propri all'altra osservanza liturgica e pertanto diversi dal costume proprio. Sia degli Albanesi che degli Italiani potevano così venire battezzati, cresimati e comunicati insieme, trovandosi più tardi ad iterare anche sacramenti non iterabili; oppure potevano ricevere l'Eucarestia gli uni secondo la regola degli altri, proibita dalla rispettiva Chiesa; o essere confessati da sacerdoti dell'altra comunità cri-

stiana. I matrimoni misti, tutt'altro che sconosciuti, pur restando religiosi, potevano portare un coniuge ed i figli ora al rito della moglie ora a quello del marito, molto in ciò concorrendo l'ambiente in cui la famiglia viveva.

Soprattutto visibile in zone miste appariva la mancata coincidenza di certe feste di precetto, che finivano frequentemente per vedere meno osservato il riposo festivo sia dagli uni che dagli altri. Lo stesso inconveniente era provocato dal divergere dei giorni, prescritti o meno, per il digiuno e per l'astinenza, in special modo nel caso dei sabati di quaresima e di alcuni venerdì dell'anno.

Invitandoli a pranzo, gli Albanesi potevano allora offrire agli Italiani la carne che la Chiesa latina in quei giorni vietava. Preoccupati, i canonisti latini lo lamentavano spesso, mentre oggi colpisce piuttosto la familiarità di rapporti tra le due nazioni, che l'uso denunciato testimonia. Nella fedeltà rispettiva alla propria lingua, sia parlata che liturgica, e alla rispettiva tradizione ecclesiastica, nei luoghi di maggiore prossimità e confluenza s'era di fatto stabilito un regime di convivenza e di tolleranza, anche sul piano religioso, tra Italiani ed Albanesi.

Tale modo di vivere non escludeva, nel complesso, il persistere di una diffidenza, di una discriminazione ed impermeabilità, che tenevano ben distinte le due popolazioni. Lo vedremo meglio in seguito, quando esporremo la situazione di estrema tensione trascinatasi per più di un secolo tra clero e fedeli greci e latini in Sicilia.

Benché gli Albanesi fossero sempre, o quasi sempre, bilingui, parlando anche il calabrese o il siciliano, avevano un senso fortissimo della nazionalità e delle tradizioni, che difendevano soprattutto nei confronti dei Vicari episcopali diocesani latini, ignari dell'albanese e del greco, allorché questi li interpellavano per mezzo di interpreti, ed essi solevano protestare: « Così comanda la legge nostra », « così havemo usato sempre ». La catechesi da assicurare al popolo in senso cattolico e moderno presentava pertanto anche un suo serio problema di lingua. Per questo il Sinodo di Bisignano, nel 1571, suggeriva che qualcuno di loro traducesse in albanese per i fanciulli la dottrina cristiana nei suoi enunciati elementari ed il sinodo provinciale di Cosenza, nel 1579, auspicava qualcosa di analogo, chiedendo la traduzione in lingua greca delle norme tridentine sul matrimonio. Sono altrettanti sintomi della vitalità d'una coscienza linguistica radicata e di una fedeltà ad una forma liturgica, sentita come espressione di una Chiesa.

Ruolo d'animazione del clero d'Oriente nel contesto del flusso migratorio.

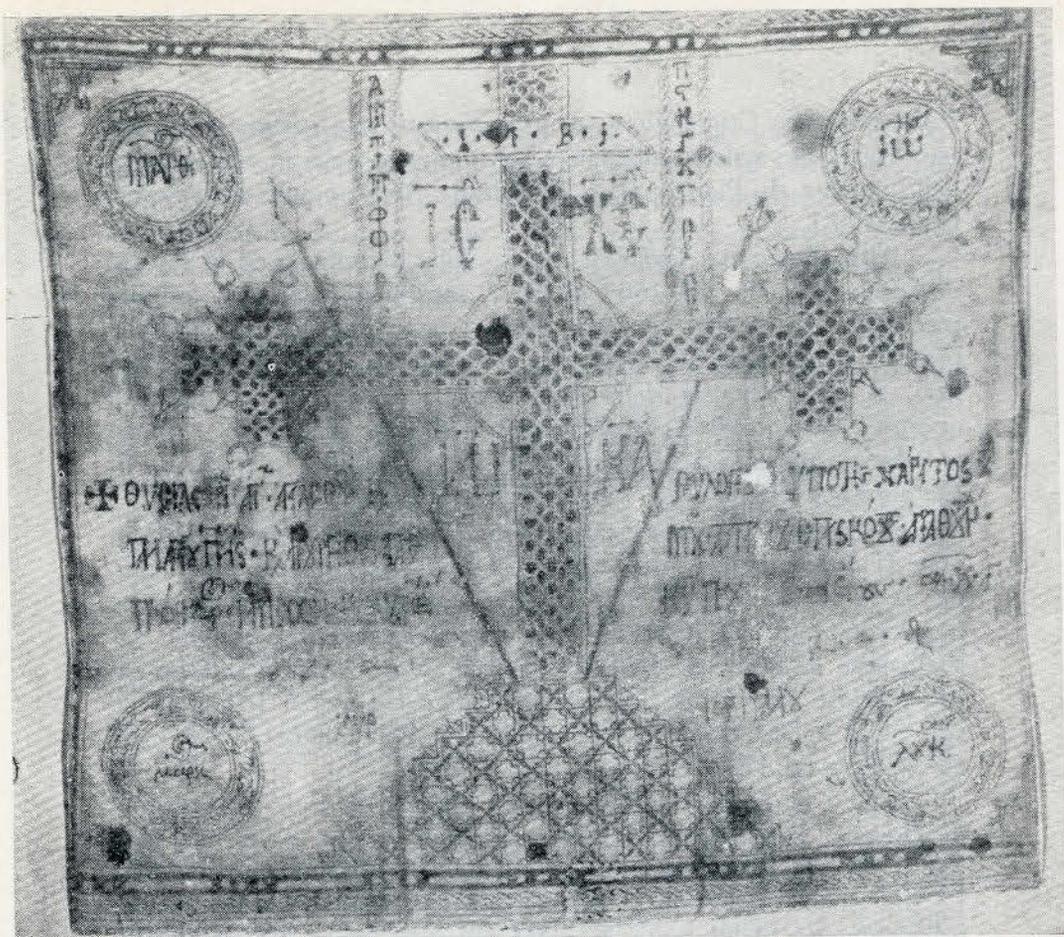
Fortunatamente buona parte delle deficienze lamentate cominciarono ad essere superate dal continuo flusso migratorio di membri del clero che dall'Oriente si rifugiavano in Italia e, rinverdendo spontaneamente la tradizione orientale si dedicavano stabilmente, spesso fino alla morte, al servizio dei fratelli dell'emigrazione, salvaguardandone il rito e le tradizioni. L'apporto più cospicuo in tale senso fu determinato dal massiccio trasferimento alla volta del Reame di Napoli e di Sicilia di molte famiglie di notabili di Korone, di un livello culturale più elevato rispetto a quello dei primi esuli. La loro venuta contribuì decisamente a consolidare il processo di formazione di una coscienza religiosa di indubbia matrice grecobizantina, che seppe tenacemente opporre la propria identità ai ripetuti tentativi e alle pressioni dirette a determinare il generale passaggio al rito latino; spesso la tenace resistenza opposta li indusse a farne un problema politico.

Per quanto riguarda la Sicilia si può documentare, che tra la seconda metà del XVI secolo e fino a tutto il XVIII secolo, specialmente dalla Macedonia, Peloponneso, Morea, Chimarra, Epiro, Cipro e Creta, sia arrivato nell'Isola un numero non indifferente di sacerdoti e perfino alcuni vescovi. Tutti vi esercitavano il loro servizio pastorale, in genere con l'esplicita autorizzazione delle autorità ecclesiastiche romane, talvolta, invece, con il loro tacito consenso.

In un manoscritto del XVIII secolo appartenente alla parrocchia greca di Palermo si legge ad esempio: « Non fuvvi mai in Sicilia, dacchè vennero gli Albanesi, Vescovo greco permanente e seriamente disputato pelle loro ordinazioni. Tutto è vero; ma fuvvi di quando in quando qualche Vescovo greco, sebbene non permanente a lungo tempo, che gli conferì i Sacri Ordini col permesso della Santa Sede, et de loci Ordinari licentia, e ciò non solo innanzi il 1564 in cui da Pio IV furono gli Italo Greci sottoposti alla giurisdizione de' rispettivi Ordinarij, ma anche dopo siffatto tempo. Potendo recarne molti esempi, ci basti solo d'addurne alcuni de' tempi posteriori ».

E di questi Vescovi, venuti in Sicilia dall'Oriente bizantino dopo il 1564, citiamo solo quelli che vi rimasero per un certo tempo, esercitandovi funzioni episcopali.

Germano Kouskonari, Vescovo di Amatunte, proveniente da Cipro — lo si vedrà meglio in seguito — fu il primo Vescovo



L'Antiminson è un pezzo di stoffa con incluse le reliquie di qualche santo; su di esso si poggiano la patena e il calice con la materia del sacrificio. Quello che viene qui presentato, in cui campeggia una grande croce disegnata a mano, è uno dei più preziosi cimeli, tuttora in discrete condizioni, appartenente alla cattedrale di Piana degli Albanesi. Esso venne consacrato e firmato nel 1603 da Germano (Kouskonari), Vescovo di Amatunte in Cipro (come si legge nelle ultime righe in basso a destra). Il Vescovo Germano si distinse per la sua feconda attività pastorale tra gli Albanesi di Sicilia dal 1600 fino alla sua morte, avvenuta a Palermo il 2 luglio 1610.

ordinante residente in Roma, dove rimase fino al 1600, destinato a tale ufficio da Clemente VIII nel 1596. Venuto in Sicilia, vi rimase per dieci anni, dedicandosi nel contempo ad un'intensa attività pastorale. Morì in Palermo il 2 luglio 1610 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò dei Greci. Di questo Vescovo si conservano nell'Eparchia di Piana degli Albanesi una icone di S. Giovanni il Teologo, da lui commissionata nel 1604, che porta la scritta in greco: « Preghiera di Germano di Amatunte in Cipro e del suo

figlio spirituale Cristodulo », e un *antiminsion* in ottimo stato, datato 1603, che assieme all'icona è stato esposto nella mostra allestita dall'Eparchia di Piana presso il Palazzo Arcivescovile di Palermo nel 1980-81.

Altro Vescovo è *Gabriele*, Esarca della Macedonia ed in seguito di Lesbo, il quale, dal 1609 al 1614, spostandosi da una comunità greco-albanese all'altra, durante questa sua permanenza in Sicilia è presente a Palermo, Mezzojuso, Palazzo Adriano e Piana degli Albanesi. A testimonianza della sua permanenza in Sicilia, anche di questo Vescovo esiste un *antiminsion*, che fu conservato a lungo a Palazzo Adriano, a firma dello stesso « Gabriele, metropolita di Methimno e Primate ed Esarca di tutta Lesbo ».

Deve ancora essere ricordato *Neofito Diamante*, Vescovo di Modone (Peloponneso), il quale rimase in Sicilia per almeno sedici anni, dal 1642 al 1658, esercitando funzioni episcopali e svolgendo anche una feconda attività pastorale come parroco presso la Comunità grecoalbanese di Palermo, dove si conserva tuttora in ottimo stato un suo prezioso cimelio, un *antiminsion* datato del marzo 1655. Anche egli morì in Palermo e venne sepolto il 14 dicembre 1658 nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò dei Greci.

Figura piuttosto singolare appare, *Simeone Lascari*, Arcivescovo di Durazzo, proveniente da Costantinopoli ma — a quanto sembra — di origine cretese. Si tratta di una personalità assai discussa. Le sue ripetute proteste di fedeltà a Roma sembra fossero dettate principalmente dall'intento di poter appagare certe sue ambizioni, che peraltro mai riuscì a soddisfare pienamente. Lo si incontra in Italia già come semplice sacerdote (1657-1659), quindi in Chimarra e, finalmente a Ohrid, dove, entrato nelle grazie del patriarca del luogo, Atanasio II, si farà consacrare Arcivescovo di Durazzo. Con tale titolo ritorna in Italia ed infine arriva a Palermo, occupandosi delle Comunità grecoalbanesi dal 1671 al 1689.

In ultimo può ricordarsi, *Filoteo Pagàs*, Vescovo di Chisamo (Creta), il quale per tre anni, dal 1687 al 1690, si mosse girando tra gli Albanesi di Sicilia « con dar saggio d'esser espressamente scismatico ». Di due sacerdoti di Piana, tali Paolo Zassi e Beniamino Chissesi, si sa che « furono sospesi dalla celebratione della Messa » dall'Arcivescovo di Monreale perché ordinati dal Pagàs senza le sue dimissoriali.

La presenza di clero e di vescovi che dall'Oriente arrivavano in Sicilia, anche se largamente giustificata dalle instabili situazioni politiche che si andavano determinando mano a mano che i mus-

sulmani completavano o rendevano più dura l'occupazione dei territori dell'ex Impero bizantino, per il Patriarcato di Costantinopoli, e più direttamente per quello di Ohrid, essa assumeva un particolare significato. Ai loro occhi infatti richiedeva l'esercizio di una giurisdizione che essi continuavano a rivendicare sui sudditi greco-albanesi della penisola italiana.

Provenienti proprio da questi patriarcati, continuavano ad arrivare in Italia Vescovi orientali, ancora fino al XVIII secolo; in uno stato cattolico come il Regno di Napoli era necessario che emettesero la prescritta professione di fede cattolica e abiura degli errori, perché fosse loro possibile esercitare il ministero episcopale, ottenendo poi facoltà — come si legge in un documento d'archivio di Propaganda Fide del 1648, al riguardo del Vescovo Neofito di Metone — « di poter ordinare i greci di Sicilia ».

Nella seconda metà del XVII secolo, addirittura lo stesso Patriarca di Ohrid, Atanasio Musachi, si recò a Mezzojuso, da dove il 6 ottobre 1671 scriveva al Cardinale Prefetto di Propaganda Fide: « . . . aspetto anche licenza di poter ordinare questi poveri che me ne fanno istanza, prendendo le lettere dimissoriali dell'Ordinario, conforme la S. Congregazione determinò darle . . . ». Era un modo di mantenere in vita un legame, anche se precario, con le Chiese dell'Oriente bizantino, nella prospettiva di una unione più vasta, oltre ad un mezzo per conservare in vita una solidarietà tra cristiani nella lotta contro i Turchi, che continuavano a minacciare da vicino la penisola italiana e Roma stessa: il saccheggio di Otranto del 1480 e le minacce di sbarco sulle coste adriatiche addensatesi più volte fino alla battaglia di Lepanto restavano ricordi vivi e preoccupanti.

Istituzioni italoalbanesi: Collegio Corsini in Calabria - Seminario in Palermo. Ruolo del P. G. Guzzetta, Apostolo degli Albanesi di Sicilia. I riferimenti al Collegio Greco di Roma.

Intanto un nuovo ordinamento del rito greco, osservato in diversi paesi del Regno di Napoli, fu suggerito dal notevole risorgere di vitalità, che cominciò a manifestarsi presso le Comunità albanesi al tempo di Clemente XI (1700-1721), il Papa Albani, la cui famiglia discendeva da quella nazione albanese.

Durante il suo pontificato si formò il P. Giorgio Guzzetta (1682-1756), il quale, nato in Piana degli Albanesi, era entrato

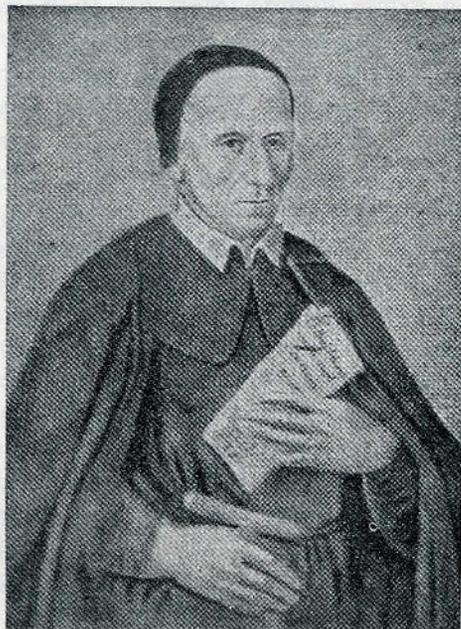
nel 1706 nella Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri all'Olivella di Palermo e vi era stato ordinato sacerdote di rito latino vero apostolo degli Albanesi di Sicilia e patrocinatore della loro tradizione ecclesiale bizantina, oltre che ispirato precursore di generose aperture ecumeniche verso gli Ortodossi, egli si dedicò completamente al rinnovamento della vita religiosa e del rito bizantino tra i suoi Albanesi, certo che, per avvicinare il giorno della ricomposizione dell'unità delle Chiese tra Oriente ed Occidente cristiano, avrebbe assunto un ruolo decisivo la testimonianza attuale e visibile della convivenza nella comunione cattolica di tradizioni ecclesiali diverse.

Dopo essersi votato all'assistenza della gioventù delle Colonie albanesi di Sicilia, allora in grave decadenza religiosa, morale e liturgica, nel 1726 aprì a Piana una casa di Filippini di rito orientale, cui nel 1731, con il confratello P. Antonio Brancato, aggiunse il Collegio di Maria per l'educazione ed istruzione cristiana della gioventù femminile. Ma lo scopo principale della sua azione doveva rimanere l'apertura di un seminario per il rito greco-bizantino in Sicilia, simile a quello che, negli stessi anni, altre voci invocavano per la Calabria.

Sotto Clemente XII (1730-1740), il sacerdote Stefano Rodotà aveva sollecitato ed ottenuto la fondazione del Collegio grecoalbanese di San Benedetto Ullano, chiamato Collegio Corsini, dal nome gentilizio del Papa. L'istituzione, stabilita con la Bolla *Inter multiplices* dell'11 ottobre 1732, rappresentò un centro di formazione teologica e culturale per gli Italoalbanesi e tale rimase anche dopo il trasferimento, avvenuto nel 1794, a Sant'Adriano, presso San Demetrio Corone, dove continuò ad operare ancora per circa un secolo: pur essendo sfuggito alla soppressione, decisa dopo il 1860 dal nuovo Stato unitario italiano, fu manomesso non legalmente ma per via di fatto nell'ultimo ventennio del XIX secolo e trasformato in scuola statale. Successivamente, nel 1922-23, fu venduto allo Stato italiano dall'allora Vescovo di Lungro, Mons. Giovanni Mele.

Due anni dopo la fondazione del Collegio Corsini in Calabria, anche il P. Giorgio Guzzetta vide coronati da successo i suoi sforzi in difesa dell'individualità religiosa e nazionale della propria gente con la creazione nel 1734 del Seminario grecoalbanese di Palermo. Esso veniva ad affiancarsi alla fondazione del Collegio Greco di Roma e, più direttamente, al monastero greco di Mezzojuso, che da circa un secolo dava i suoi benefici frutti alla tradizione grecoalbanese di Sicilia.

L'irradiamento dell'opera del P. Guzzetta, incoraggiata e sostenuta dal re Carlo III di Borbone, ebbe sviluppi ampi e benefici. Restò assicurato ai Siculoalbanesi un clero ben formato e preparato a svolgere un'attività ecumenica, principalmente in seno alle Chiese di Sicilia, oggi particolarmente sensibili a sollecitare rapporti fraterni con le Chiese dell'Oriente bizantino. Il Seminario, le cui regole furono approvate da Benedetto XIV il 25 febbraio 1737 con Bolla dello stesso Pontefice, resa esecutoria nel Regno il 6 ottobre 1764,



Il P. Giorgio Guzzetta, Apostolo degli Albanesi di Sicilia (1682-1756).

si è rivelato, infatti, focolare vivo di pietà religiosa, di formazione morale, di cultura: fucina di uomini insigni per santità e per dottrina, di sacerdoti dotti e pii, di vescovi, che hanno tenuto sempre viva la prospettiva ecumenica, tanto cara al P. Guzzetta, che con grande zelo e passione si dedicò ad un riaccostamento tra cattolici ed ortodossi.

Modello cui le successive istituzioni educative per gli Italo-albanesi si ispirarono restava il Collegio Greco di Roma, realizzato da Gregorio XIII nel 1577.

Fin da primi anni della sua attività, esso infatti accolse anche alunni albanesi provenienti dalla Sicilia. La lista del 1581, che riporta, anno per anno, « nomi, cognomi et patria dell'i scolari che sono stati nel Collegio Greco dalla erettione di detto Collegio, qual fu alli 3 di novembre, sino al presente », permette di individuare subito l'ingresso nel 1582 di due giovani originari di Monreale in Sicilia: Luca Matranga (scritto Mataranga) ed Andrea Matranga. Il primo lo si ritrova a Piana, parroco della chiesa di S. Giorgio, costruita nel 1493 e pertanto la più antica dopo quella dell'Odigitria sul monte Pizzuta. Morì nel 1619, a 52 anni, se nel Ebdomadario e poi Arciprete. A don Luca Matranga gli Albanesi d'Italia debbono la prima traduzione dall'italiano in albanese della Dottrina Cristiana del gesuita Ledesma. Essa venne eseguita nel 1592 e pubblicata a Roma nello stesso anno, presso il tipografo 1585 ne aveva 18, a Piana degli Albanesi, dove era diventato Guglielmo Facciotto. Lo Sciambra ne ha curato l'edizione sulla base dei manoscritti rimasti. Altri siculoalbanesi hanno frequentato in seguito il Collegio Greco di Roma, che accanto agli innegabili meriti ha suscitato talvolta anche qualche riserva, specialmente per quanto concerne la soddisfacente formazione « orientale » dei suoi alunni. In diverse occasioni si potè addebitare all'unilateralità teologica, di tipo occidentale moderno, proprio di questi « Cattolici di rito greco », educati con rigore nelle scuole di Roma, la responsabilità di rapporti divenuti sempre più difficili, fino alla interruzione, tra le loro Comunità d'origine e l'Oriente ortodosso.

Istituzioni monastiche:

Il monastero di Mezzojuso. Monaci cretesi e monaci basiliani.

Per quanto riguarda, infine, il monastero di Mezzojuso, questo, per espressa volontà del fondatore, il nobile albanese Andrea Reres (+ 1609), era stato popolato da monaci orientali. Erano stati infatti stimati i più adatti a garantire la genuina tradizione delle Chiese dell'Oriente bizantino, quella stessa che il Reres, con il testamento del 2 aprile 1608, aveva voluto che continuasse ad essere coltivata dagli Albanesi della locale cittadina, ed inoltre che venisse tutelata, specialmente nei valori spirituali e liturgici, in perfetta conformità con il rito greco orientale, preservandola in questo modo anche dalle influenze latine delle popolazioni circosvicine. Una differente soluzione, quella cioè di affidare l'istituzione

all'Ordine basiliano, sorto nella Pentecoste del 1579 nel monastero di S. Filarete di Seminara, in Calabria, ed approvato il 1° novembre dello stesso anno con la Bolla « Benedictus Dominus » di Gregorio XIII, era già stata scartata dallo stesso Reres. Nel suo testamento, redatto in base alle indicazioni emerse dal « pubblico congresso et approbatione del popolo de' 12 gennajo 1601 », non si fa alcun cenno dei basiliani italiani riformati con un'impronta benedettina estranea all'ispirazione originaria della loro vocazione. Del resto si sapeva che quell'Ordine basiliano era stato creato nell'estremo tentativo di superare la grave crisi in cui si era ridotto il monachesimo italogreco, la cui spiritualità orientale era divenuta incomprendibile addirittura agli stessi suoi monaci, ed il cui rito greco si era deteriorato ad un punto tale da offrire solo spettacolo di confusione ed occasione di ilarità.

Ultimata la costruzione del monastero, accanto alla preesistente chiesa di S. Maria delle Grazie, certo P. Mitrofan, incaricato dagli esecutori testamentari del Reres, si era recato nel 1647 a Creta e, nell'anno successivo, era rientrato a Mezzojuso assieme ad alcuni monaci, reclutati nella zona dell'Acrotiri (Monastero di Aghia Triàs) e altrove (monastero di Akaratho). Giunsero così in Sicilia: P. Geremia Scordili, P. Atanasio Cristoforo, P. Mitrofan Carsachi (forse lo stesso incaricato della Missione), e frate Serafino di Macedonia. La difficile situazione politica di Creta, segnata duramente dall'espansione turca, che rendeva malsicura la tranquillità dei monaci e ne favoriva l'esodo dall'Isola, aveva senz'altro facilitato l'incarico di P. Mitrofan. Ma probabilmente anche altri motivi ed altre valutazioni — tra cui le floride condizioni delle istituzioni monastiche cretesi nel XVII secolo — avranno orientato verso Creta la ricerca di monaci per la nuova istituzione di Mezzojuso.

Con l'arrivo in Sicilia di questo primo gruppo, la via verso la nuova istituzione monastica siculoalbanese era stata aperta. Successivamente, e fino alla prima metà del XIX secolo, altri monaci vi arrivarono direttamente da Creta o da altre isole dell'Egeo, come pure dalle regioni continentali della Grecia.

Intanto per i monaci cretesi, dopo appena venti anni dal loro arrivo a Mezzojuso, si profilavano a partire dal 1668 tempi difficili. Il Generale dei Basiliani, l'Abate Teofilo Pirro, in forza della sopra citata Bolla di Gregorio XIII, la quale tra l'altro stabiliva che « tutti i monasteri fino allora fondati e che eziandio in progresso di tempo si sarebbero eretti nell'Italia e nel Regno di Spagna » dovessero dipendere dall'Ordine basiliano, ottenuto da parte delle

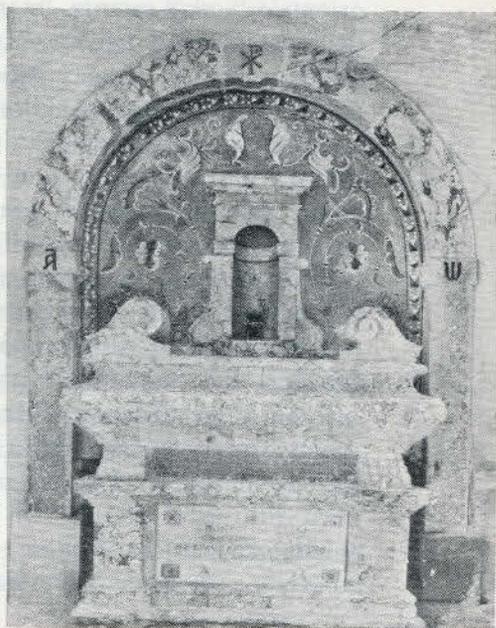
Autorità Romane il riconoscimento della propria autorità sul monastero, ne chiedeva l'applicazione. A tale richiesta si opposero con forza i monaci cretesi. Dalla loro parte si schierò la popolazione albanese e, in un primo tempo, anche l'Arcivescovo di Palermo, sotto la cui giurisdizione cadeva il monastero di Mezzojuso. La lite si trascinò per alcuni anni, finché, per decisione della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari del 29 novembre 1680 non si addivenne ad una soluzione, che permetteva ai Basiliani di insediarsi nel monastero, convivendo assieme ai monaci cretesi. Questa decisione, però, lungi dal risolvere la questione, fu motivo di ulteriori e più gravi liti. Queste si protrassero finché vissero insieme i due rami monastici, i quali — così come tutti gli Ordini religiosi del meridione d'Italia — vennero colpiti assai duramente due volte: nel 1808-1809, con la soppressione voluta dal conte B. Tannucci, ministro del Regno borbonico, e nel 1866, con quella attuata dal Regno d'Italia.

I monaci basiliani, i quali non riuscivano più a comprendere la spiritualità e la tradizione dell'Oriente, divenute per loro estranee ed onerose, avrebbero voluto trasformare la vita di quel cenobio alla maniera occidentale; i monaci cretesi, invece, in solidarietà con la popolazione albanese, ribadendo che il fondatore aveva espressamente desiderato un monastero « *monachorum graecorum graece viventium* », rimasero scrupolosi osservanti delle rigorose discipline monastiche orientali, non trascurando nello stesso tempo di spargere il seme della cultura ellenica.

Si deve proprio a questo loro spirito, oltre che al loro talento artistico, la realizzazione in quei tempi di quella che attualmente costituisce la parte più cospicua e preziosa del patrimonio iconografico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi. E qui non si può fare a meno di menzionare lo jeromonaco cretese Joannikio, della cui eccellente produzione l'Eparchia di Piana possiede la serie più consistente delle pitture finora nota. Egli fu uno dei più illustri iconografi che hanno operato nella tradizione bizantina pura al tramonto del suo splendore. Il suo stile, perfettamente ligio ai canoni iconografici bizantini, lascia immaginare che anche nel modo di concepire l'osservanza della vita monastica egli fosse restato scrupolosamente fedele alle austere regole del monachesimo orientale, alle quali era stato iniziato nel Monte Athos, dove aveva abbracciato il monachesimo prima di raggiungere Mezzojuso. Il che peraltro potrebbe spiegare lo zelo intransigente da lui mostrato a difesa delle tesi dei monaci cretesi nella controversia con i Basiliani d'Italia, zelo che,



Sopra: Interno della chiesa di S. Maria delle Grazie, annessa al monastero greco di Mezzojuso.
 Sotto: Tomba di Andrea Reres, fondatore del monastero (a destra); portale della chiesa
 (lato sud) con l'aquila bicipite albanese, come stemma (a sinistra).



in sede locale, suscitò una duplice reazione nei suoi confronti: di opposizione da parte dei monaci basiliani disturbati dalla condotta monastica sua e dei suoi confratelli cretesi, e di plauso invece ed ammirazione da parte della popolazione albanese, che lo vedeva proteggere il monastero « per il decoro della nazione e le provvide leggi del fondatore ».

Il comportamento dei monaci cretesi, anche se non riuscì nel volgere degli anni a spegnere l'avversione provata per loro dai monaci basiliani viventi nello stesso cenobio, servì da stimolo e da richiamo in favore delle tradizioni più pure della Chiesa orientale nelle menti e nelle coscienze degli Albanesi di Sicilia, che colà si dedicavano alla vita monastica, attratti anche dal desiderio di recare aiuto ai propri connazionali in terra d'Albania, dove la fede cristiana era duramente provata dall'occupazione mussulmana.

Nel 1693, da Mezzojuso si recarono in Chimarra (Albania del sud), i primi monaci, sotto la guida dello jeromonaco Nilo Catalano, il quale, nominato poi Vescovo, portò il titolo di Arcivescovo di Durazzo. Egli, sebbene non fosse siculoalbanese, ma nativo di Massa in provincia di Messina, come riferisce il Rodotà, fu « rigoroso nell'esatta osservanza del rito greco orientale. In qualunque stato e di semplice monaco, d'Abbate, di Vicario Apostolico, e di Arcivescovo, in qualunque luogo ove soggiornò e in Sicilia, e in Corsica e in Cimarra, non variò mai la forma dell'abito di monaco orientale, serbò sempre intatta dal ferro la barba, nè si cibò mai delle carni ancor vescovo . . . Dietro le orme del Catalano andarono i suoi successori monaci Albanesi del monastero di Mezzojuso ». E primo a succedergli fu Filoteo Zassi, siculoalbanese di Mezzojuso, anch'egli insignito poi del titolo di Arcivescovo di Durazzo, e coadiuvato nel ministero, come il suo predecessore, da monaci provenienti dal monastero di Mezzojuso. Inoltre, sono noti i nomi di altri due vescovi, nativi di Piana, Basilio Matranga e Giuseppe Schirò, dei quali si conservano così come dei primi due, i ritratti nel monastero di Mezzojuso, dove ricevettero la loro formazione monastica e dove ritornarono di tanto in tanto conferendo gli ordini sacri ai loro connazionali grecoalbanesi.

Sia il monastero di Mezzojuso, sia, anche di più, il Seminario grecoalbanese fondato dal Guzzetta si sono rivelati provvide istituzioni che hanno formato una grande schiera di tutori delle tradizioni liturgiche e spirituali dell'Oriente cristiano, di cultori del patrimonio etnico albanese, ed anche di creatori della letteratura arbëreshe, alla quale hanno dato un'impronta marcatamente bizantina.

Regolamentazione canonica e direttive pastorali.
La « Etsi pastoralis ».

Grazie alle istituzioni nate dal proposito degli uomini più consapevoli del patrimonio religioso tradizionale della propria gente, patrimonio che il livello culturale personalmente raggiunto non li aveva indotti, nella maggior parte dei casi, a sottestimare o ad abbandonare, s'inaugura una nuova fase storica nella permanenza degli Albanesi in Italia, che si avvia verso vicende e realizzazioni più esplorate e più note, anche nella loro vita ed organizzazione ecclesiastica.

La nuova stagione sarebbe tuttavia impensabile ed inspiegabile se non l'avesse preceduta una lunga e tenace fedeltà del popolo e del clero alle proprie radici e forme religiose cristiane, portate con sé nel cuore, nelle precarie e disagiate traversate marittime, come la più preziosa delle pochissime cose, che il duro ed obbligato esilio permetteva di traslocare.

Alla ripresa, fece però seguito il documento normativo di carattere organico e generale per l'osservanza del rito greco bizantino in seno alla Chiesa cattolica: ad esso è già stato accennato in precedenza. Lo emanò Benedetto XIV con la Bolla *Etsi pastoralis* del 26 maggio 1742, sollecitato a quanto sembra da pressioni arbitrarie dei vescovi latini, dei baroni locali e di coloro che dopo aver abbandonato il rito degli antenati, istigavano gli altri a fare altrettanto, allo scopo di guadagnarsi la benevolenza della Curia romana ed ottenere favori e riconoscimenti personali.

La Bolla, infatti, nel riaffermare le concessioni dell'Istruzione Clementina, ne ribadiva ed accentuava le restrizioni, e là dove si faceva appello alla sua rigorosa applicazione danneggiava seriamente la conservazione delle tradizioni e del rito orientale. Vi si trovava, infatti, esplicitamente approvata, e in taluni casi imposta, l'inserzione del *Filioque* nel simbolo niceno-costantinopolitano da recitarsi nella Liturgia orientale. Chiunque avesse ricevuto senza dispensa canonica un ordine minore od anche una semplice tonsura secondo il rito latino era obbligato per sempre a seguire tale rito. Ai sacerdoti latini era proibito di celebrare sull'*Antimension* dei Greci, mentre il contrario era ammesso per i preti cattolici orientali, che volessero celebrare su altari latini. Risultava riaffermata la disposizione, per cui al marito latino era fatto divieto di abbracciare il rito orientale della moglie greca, la quale invece era tenuta ad uniformarsi al rito del coniuge; per contro alla moglie latina era precluso analogo pas-

saggio, se il marito era di rito orientale. I figli dovevano seguire il rito del padre, salvo che la madre latina non ponesse la condizione di farli educare tutti nel proprio rito, avendone la facoltà.

Vigeva, alla base di tali prescrizioni canoniche e di siffatte direttive pastorali, il principio enunciato nello stesso documento pontificio, che in molti casi ispirò e giustificò un'applicazione delle norme, estensiva e riduttiva rispetto alla formulazione testuale delle proibizioni e delle concessioni contemplate. « Il rito latino, per il maggior valore (*praestantia*), derivando dal fatto che è il rito della Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese . . . ha la prevalenza sopra il rito greco ». Almeno indirettamente e di fatto ne risultava incoraggiata una considerazione e una condotta pastorale discriminatoria tra cattolici di rito latino e cattolici di rito greco-bizantino.

In Sicilia, la Bolla di Benedetto XIV non ebbe, però, vita facile, per la resistenza compatta dei Grecoalbanesi. Come si legge in una memoria pubblicata nel 1910 dagli Albanesi di Sicilia e diretta all'Arcivescovo di Palermo, Card. Lualdi, l'*Etsi pastoralis* « provocata dalla senile aberrazione di un albanese al quale le autorità locali del tempo fecero balenare la speranza del Cappello cardinalizio che mai non venne » fu revocata da Giuseppe Garibaldi, allora Dittatore della Sicilia, con Decreto del 12 ottobre 1860, sicuramente dietro suggerimento dello statista italoalbanese Francesco Crispi. Successivamente, il 14 luglio 1866, Eugenio di Savoia Gargignano emanava da Firenze un Decreto, il cui « Articolo unico » suona: « È revocata per le provincie siciliane l'impartizione del regio *Exequatur* . . . ». « . . . La Bolla — si legge sempre nella citata memoria — non è applicabile, perché dal 1845, anno della esecutorietà, ad oggi essa non è stata mai applicata nelle Colonie Albanesi perché le stesse Curie non curavano l'applicazione se non nella parte odiosa, ed ognuno sa che una legge allora ha efficacia quando si applica in tutta la sua estensione . . . ».

Tuttavia l'*Etsi pastoralis*, con gli innegabili limiti propri di un'altra stagione storica della vita della Chiesa, oggi particolarmente rilevabili alla luce delle dichiarazioni del concilio Vaticano II, rappresentò fino in epoca moderna la regolamentazione canonica, indubbiamente restrittiva, nel cui ambito poté tuttavia sopravvivere presso gli Italoalbanesi la tradizione ecclesiale delle origini.

**Un tormentoso periodo dell'etnia albanese di Sicilia:
incomprensioni, intolleranze e scontri tra « greci » e « latini ».**

Prima di passare ad esporre l'attuale ripresa ecclesiale degli Albanesi di Sicilia, sembra indispensabile dedicare adeguato spazio ai tempi in cui le loro usanze e consuetudini così come le loro prerogative e i loro diritti furono localmente oggetto di futili querele e di ingiustificate contese. Intendiamo parlare cioè dei rapporti che essi hanno avuto con i « latini », installatisi nei territori dei loro Comuni successivamente, a cominciare da qualche secolo dopo il loro insediamento e fino a pochi decenni fa, quando hanno raggiunto la loro piena autonomia.

In effetti, rievocare quelle pagine significa portare alla ribalta dissapori scandalosi tra cristiani « latini » e « greci », anche se dalla loro lettura emergono piuttosto le tante ingiustizie patite dai Grecoalbanesi di Sicilia, le amarezze e le incomprendimenti da essi affrontate con orgogliosa fierezza ed intuitiva lungimiranza, pur di rimanere fedeli alla tradizione ecclesiale e culturale per la quale i loro padri non esitarono a rischiare sostanze, vita e libertà. Tuttavia sembra doveroso non tacere su questo tormentoso periodo, augurandoci che la storia — maestra di vita — tenga lontano in avvenire il ripetersi di simili incresciosi episodi, ed auspicando che sia ormai confinata definitivamente nel passato una vicenda che si vorrebbe spiegare, anche se difficilmente essa può trovare una giustificazione in termini cristiani, come un susseguirsi di reciproche incomprendimenti, originate da modelli e forme culturali differenti, ma tuttavia appartenenti ad una medesima matrice religiosa.

* * *

Finché fu possibile, gli Albanesi di Sicilia ostacolarono ai forestieri l'accesso nei loro paesi, dove i latini per circa due secoli non ebbero nè chiese nè sacerdoti. Col tempo, però, venne meno questo rigore. Sollecitati dai Vescovi diocesani, i Grecoalbanesi permisero che nel territorio dei loro Comuni i latini avessero sacerdoti e luoghi di culto. Il che avvenne, dopo che ne furono fissati modalità e limiti in documenti stesi di comune accordo ed approvati dalle superiori Autorità civili ed ecclesiastiche.

Così a Mezzojuso, nel 1572 i latini ebbero la chiesa dell'Annunziata, e nel verbale della visita che vi compie dodici anni dopo,

il 15 luglio 1584, l'Arcivescovo di Palermo, M. Cesare Marullo, si legge: « Haec ecclesia (latina) est pauperrima, habet sacerdotem presbyterum Thoma Spirone, valde ignarum et inectum ad administrandum sacramentum, quia ignorat etiam formam Sacramenti Poenitentiae. Vivit de elemosinis fidelium latinorum, quandoquidem paucissimi sunt ».

Nel 1590 i Grecoalbanesi di Piana cedettero ai latini la chiesa di S. Vito, che doveva però rimanere filiale e soggetta alla chiesa madre greca di S. Demetrio e il sacerdote latino cappellano sacramentale senza alcuna facoltà e giurisdizione.

Nel 1638 in Palazzo Adriano i latini ottenevano la chiesa di S. Sebastiano, nella quale tuttavia i greci si riservavano di celebrare la festa di S. Sebastiano, a testimoniare la proprietà.

Finalmente nel 1698 anche a Contessa Entellina i greci, per imposizione del Vescovo di Agrigento, Francesco Ramirez, dovettero cedere ai latini in uso la chiesa della Madonna delle Grazie, pur rimanendone proprietari, e pertanto — come si legge nell'atto relativo — continuando facoltativamente a « celebrarvi messe e a farvi le proprie funzioni ».

Dopo queste concessioni, i latini non lasciarono passare molto tempo e pretesero di sottrarsi agli adempimenti degli obblighi assunti. Iniziarono altre liti per ottenere parità di prerogative e preminenze, di cui godevano i Grecoalbanesi: le loro chiese dovevano essere considerate anche « matrici », ed « arcipreti » i sacerdoti latini; le processioni non dovevano essere monopolio dei greci, nè questi dovevano avere la precedenza nel suono delle campane per la salutatione angelica.

Anche questa volta intervennero le Curie da cui rispettivamente dipendevano i quattro Comuni grecoalbanesi. Ad eccezione di Mezzojuso, nel territorio dell'Arcidiocesi di Palermo, dove, nonostante che il *jus matriciale* fosse riconosciuto spettante alla chiesa greca, in seguito alla transazione stesa per amor di pace nel 1661 ma convalidata solo dopo circa due secoli, nel 1845, vennero fuori due arcipreti e due matrici, negli altri paesi, i Grecoalbanesi ebbero riconfermati privilegi e prerogative già goduti. Così a Palazzo Adriano, dove le preminenze spettanti ai greci vengono chiaramente ribadite nel concordato redatto nel 1660, con l'intervento dell'Ordinario di Agrigento, Mons. Rini, poi ratificato nel 1678; allo stesso modo a Contessa Entellina, dove venne steso altro concordato nel 1754, con l'approvazione della Curia di Agrigento. Finalmente anche



In alto: Il Vescovo G. Perniciaro, attorniato da sacerdoti che indossano gli abiti liturgici bizantini, all'uscita della cattedrale di S. Demetrio di Piana degli Albanesi. In basso: Due sacerdoti italoalbanesi indossanti il camilaffion (copricapo sacerdotale orientale), da cui scendono i capelli lunghi, e, sul rason, la stola (epitrachilion), mentre reggono rispettivamente il Vangelo e la croce benedizionale.



la Gran Corte Arcivescovile di Monreale nel 1799 con « Lettere osservatoriali » omologava le precedenti disposizioni del 1778 e 1797 a favore della chiesa e del clero greco di Piana e confermava l'attribuzione di « utriusque ritus » all'arciprete greco di quel Comune.

Di questi ultimi accordi, però, specialmente i latini di Palazzo Adriano non furono affatto soddisfatti. I loro sacerdoti tentarono in seguito e con ogni mezzo di attribuirsi il titolo di « arciprete » e di dare alla loro chiesa la prerogativa di « matrice », conducendo a tale scopo lotte ingiustificabili ed inqualificabili contro i Grecoalbanesi. Sarebbe lungo e penoso citare i ripetuti interventi delle Autorità ecclesiastiche e quelli dei tribunali civili che condannarono le aberrazioni cui si giunse in quel Comune. Addirittura, nel 1820, i latini di Palazzo Adriano — come si legge in una memoria degli Albanesi di Sicilia indirizzata a S.S. Leone XIII e stampata a Palermo nel 1894 — « presero tumultuosamente le armi, e muniti d'un cannone di campagna, assalirono la Chiesa greca, e con minacce d'incendi e di morte, costrinsero i sacerdoti albanesi, che non erano preparati a quest'improvviso attacco, a sottoscrivere una rinunzia dei diritti matriciali della loro chiesa. Ma nel 1822 il Re ordinava che un tale atto, strappato colla violenza, fosse considerato come nullo e che fossero puniti i rei di tali eccessi delittuosi ».

Nè meno scandalosa e riprovevole è da considerarsi la iniziativa dell'Arcivescovo Balsamo di Monreale, il quale si battè per innalzare a matrice la chiesa latina di Piana, iniziativa fortunatamente fallita per il netto rifiuto di re Ferdinando I, come si legge nel regio dispaccio del 27 maggio 1819. Ma l'Arciv. Balsamo si vendicò in seguito non solo impedendo — come vedremo — l'erezione di una Collegiata in Piana, ma ancora distruggendo la comune gioia di una unanime decisione dei greci e latini di Piana di riappacificarsi definitivamente. Infatti, come si legge nella sopra citata memoria indirizzata a Leone XIII, a Piana, « il giorno 27 marzo 1888, sotto la presidenza del Sindaco, riunivansi nella Sala comunale i Delegati di tutte le Associazioni locali, l'Arciprete e il Clero greco, il Parroco latino col suo Clero, e un gran numero di cittadini eletti, di ogni classe e di ambo i riti, con l'intento di trovare un mezzo per mettere fine agli attriti deplorabili, alle discordie dolorose che tengono divisi gli animi di tutti, causando nel popolo scandali e poco rispetto verso i sacerdoti, a scapito della stessa religione . . . Si decide all'unanimità di presentare una supplica a Sua Santità, perché volesse degnarsi di concedere che i cristiani dei due

riti greco e latino si fondessero in quello greco, professato dalla maggioranza della popolazione ».

« La gioia che una tale deliberazione produsse nell'intera cittadinanza — continua il documento — non si può manifestare con parole; basta dire che solo allora si vide uno spettacolo edificantissimo non mai veduto a Piana . . . ».

Tuttavia, a distruggere la comune gioia non tardò la notizia che l'Arciv. Balsamo minacciava la sospensione *a divinis* a quei sacerdoti « che avessero persistito nella presa risoluzione di rivolgersi al Padre dei Fedeli, per conseguire una grazia che sarebbe stata produttrice di ottimi effetti ».

Nè sono andate meglio le relazioni tra « greci » e « latini » a Mezzojuso. Specialmente per quanto riguarda la Settimana Santa, sono ancora vivi nella memoria non pochi luttuosi e sacrileghi episodi. Nonostante gli interventi delle Autorità diocesane per fare osservare i concordati stipulati a suo tempo tra greci e latini, questi ultimi non lasciarono niente di intentato per riuscire a sopraffare i greci nelle loro prerogative e privilegi. Non essendo riusciti nel 1868 a poter fare per conto proprio la processione del Venerdì Santo, dato che — secondo gli accordi del 1661 — questa spetta ai greci, i latini di Mezzojuso — caso unico nella cristianità di Oriente e d'Occidente — contro ogni tradizione canonica e trasgredendo le categoriche proibizioni della Curia palermitana del 20 marzo 1868, del 24 marzo 1869 e successive, continuano tuttora nella Settimana Santa a fare la processione il Giovedì Santo, dato che l'indomani, il Venerdì Santo, la fanno i greci. Ma c'è di più. Nel secolo scorso, i latini di Mezzojuso tentarono altri espedienti, tra cui quello di festeggiare anch'essi alla maniera orientale la festa della Esaltazione della S. Croce il 14 settembre; e quell'altro, ancora più curioso, di celebrare solennemente le funzioni vespertine dell'Epifania con la benedizione delle acque, come si usa nelle Chiese orientali. A stroncare sul nascere il primo abuso dovette intervenire più volte la Curia di Palermo in data 7 settembre 1867, 20 maggio 1885 e 5 settembre 1885; per il secondo, anche la S. Congregazione di Propaganda Fide nel 1874.

Meno intolleranti sono stati i latini di Contessa Entellina, dove il concordato del 1754 sopra citato, nonostante i tentativi d'inframarlo, è rimasto saldo ed osservato.

A tutti questi soprusi dei latini, i greci di Sicilia hanno risposto non con altri dispetti ma difendendo semplicemente i loro diritti, protestandosi non di rado « più cattolici dei latini », più che per

desiderio di tranquillità, quanto per riuscire a fare sopravvivere la propria tradizione.

Tuttavia non risulta che sussistesse tra loro la tendenza a delle imitazioni culturali, da inserire nei propri riti sull'esempio di quelli latini. Anche quando furono costretti a celebrare solennemente — unico caso a noi noto — il *Corpus Domini*, l'introduzione di questa festività non può essere considerata come ricerca di emulazione o ritorzione di un gruppo locale greco contro un altro gruppo di latini, ma dev'essere interpretata come l'espressione di una necessità maturatasi per l'etnia siculoalbanese di manifestare solennemente una devozione già insita nella religiosità dell'Oriente cristiano. È così che la Chiesa grecoalbanese di Sicilia, esercitando una sua legittima facoltà discrezionale — come avviene in qualunque altra Chiesa etnica dell'Oriente bizantino — introduceva la festività del Ss. Sacramento. Veniva quindi stesa un'appropriata ufficiatura su schemi liturgici della Chiesa bizantina, come risulta dall'unico testo esistente, stampato da Spiridione Lo Jacono nel 1880 a Palermo.

Si evitava in tal modo che i latini dei Comuni albanesi di Sicilia cogliessero l'opportunità specialmente in occasione delle processioni che si svolgevano in quella festa, con gran concorso di popolo e la partecipazione ufficiale delle Autorità cittadine, di poter vantare preminenze e privilegi mai riconosciuti loro nè ecclesiasticamente nè civilmente.

La rivalità tra cristiani greci e latini non si arrestava purtroppo neppure davanti alle più sacre manifestazioni della liturgia!

IV. - La ripresa ecclesiale

Fu con Pio IX e con Leone XIII che la Santa Sede seppe guardare all'Oriente cristiano con visione più ampia e profonda e, soprattutto, meglio penetrata e compresa del senso della Tradizione unitaria e molteplice della Chiesa universale, incarnata nei tempi storici e nei popoli della terra.

Il principio, caro alla teologia posttridentina, della preminenza e maggiore sicurezza dogmatica, possedute dalla prassi liturgica e canonica della Chiesa Romana rispetto alle consuetudini tradizionali ammesse (o tollerate) delle altre Chiese, venne sbiadendosi nelle dichiarazioni papali e, contemporaneamente, contro gli ibridismi invalsi, a Grottaferrata e altrove, le direttive pontificie mirarono sempre più a restituire al rito custodito dai cattolici orientali la

sua originaria purezza, Il processo così iniziato era destinato ad investire anche l'organizzazione ecclesiastica degli Italoalbanesi, che dopo il 1564 erano stati sottoposti alla superiorità, giurisdizione piena e correzione degli Ordinari latini, anche se alla consacrazione dei loro sacerdoti si provvedeva per lo più mediante Vescovi orientali in comunione con il Papa ed incaricati da lui di conferire gli ordini, oppure aggirando mediante indulti pontifici l'antico divieto canonico di commistione nei riti e nei tempi sacri.

Il primo Vescovo ordinante, ufficialmente deputato allo specifico compito e residente in Roma, fu un prelado che era dovuto fuggire da Cipro occupata dai Turchi, Germano Kouskonari, monaco basiliano, che aveva avuto il titolo episcopale delle Chiese di Leucara, Amatunte e Kouraï. Rifugiatosi a Roma con lo jeromonaco Cristodulo Allisaura, dopo aver fatto professione di fede cattolica, officiò per alcuni anni nel Collegio di Sant'Atanasio di recente fondazione. Dopo una lunga discussione svoltasi in seno alla Congregazione per i Greci da parte di una speciale commissione di teologi romani con l'intervento finale di Clemente VIII, nel 1596 egli venne destinato a tale ufficio e lo esercitò per dieci anni anche in Sicilia, dove, come abbiamo visto, si trasferì nel 1600.

La prima idea di costituire un Vescovo cattolico per i fedeli di rito bizantino-greco viventi nell'Italia meridionale è avanzata in un memoriale diretto al Papa nel 1573 da un sacerdote cretese, Emanuele Cartofilaca, trasferito a Vaccarizzo in Calabria presso gli Albanesi ivi residenti, espletandovi per trent'anni una funzione sacra e dedicandosi anche alla trascrizione di manoscritti greci. Fu lui il portavoce del clero albanese quando nel 1570 il Vescovo latino di Bisignano, Prospero Vitaliani, cominciò ad occuparsi della loro cura pastorale.

Di altri vescovi ordinanti, dopo il Kouskonari, si ha notizia in seguito e risulta che essi erano specialmente adibiti alle ordinazioni degli alunni del Collegio Greco di Roma. In particolare, la Costituzione *Universalis Ecclesiae regimini* di Urbano VIII del 1624 statuisce che ve ne sia uno residente in Roma.

Istituzione dei Vescovi ordinanti greco-bizantini in Calabria e in Sicilia.

Bisogna però giungere alla Bolla *Superna dispositione* del 10 giugno 1732 di Papa Clemente XII per assistere alla nomina di

un Vescovo titolare, cui espressamente spettava la funzione di ordinare i preti di rito greco-bizantino per le Comunità della Calabria. Il provvedimento venne accettato a malincuore dai Vescovi latini della regione. Gelosi della propria giurisdizione, non si rassegnarono facilmente alla nuova situazione. Basti leggere l'istruzione trasmessa da Propaganda Fide a tal proposito o semplicemente il sunto che di essa offre lo storico Pietro Pompilio Rodotà nella sua opera *Del rito greco in Italia* per rimanere stupiti di certe idee dominanti in quei tempi.

Un analogo provvedimento per un Vescovo ordinante per i Grecoalbanesi di Sicilia venne fatto ritardare dall'opposizione vigorosa della locale gerarchia latina, che continuava ad accarezzare l'idea di una lenta e totale estinzione delle comunità albanesi dell'Isola. Prima di ottenerlo dovettero passare più di cinquant'anni, nonostante i Grecoalbanesi di Sicilia lo sollecitassero caldamente, affidandolo alla benevola protezione del Re di Napoli, presso la cui corte un loro connazionale, il P. Giorgio Guzzetta, godeva di grande stima e di notevoli appoggi. Ce ne dà conferma un documento d'archivio della parrocchia greca di Palermo, nel quale, confutando le motivazioni addotte dagli Albanesi dell'Isola per ottenere un loro Vescovo ordinante, l'allora Arcivescovo di Palermo così scriveva al Re Ferdinando III: « ... e io prego soltanto a V. E. di farsi posatamente riflettere, su quanto anche mi do l'onore di sottoporle. Maggiore certamente è stato ne' tempi andati di quel che sia al presente il numero delli Greci di queste Colonie ricorrenti. Giornalmente se ne vede scemare il numero passandone gl'individui al rito latino. Menocchè la Piana, ove un numero più considerevole di Greci, quantunque ivi siavi una Parrocchia non indifferente di latini, nell'altre Colonie li Greci non molte abbondano ... e qui ometto d'entrare in varie discussioni, che pur sarebbero della materia *se convenga questo rito conservarlo nei domini di Sua Maestà o procurare che lentamente o come da se lasciasse d'esistere, sicchè per tutti siffatti motivi io stimo, qualora sia così il piacere di Sua Maestà che non debba darsi retta alla presente istanza* ».

Il desiderio dei Grecoalbanesi di Sicilia di avere un loro Vescovo ordinante potè finalmente concretizzarsi diciotto anni dopo la morte del suo più autorevole e valido propugnatore, il P. Giorgio Guzzetta. Con la Bolla *Commisssa nobis* del 6 febbraio 1784 di Pio VI venne istituito un Vescovato greco in Sicilia. Il provvedimento pontificio non solo si rivelò un argine, che valse a salvare dalla totale scomparsa le tradizioni degli Albanesi di Sicilia, ma in

un certo senso rappresentò l'inizio di una ripresa di queste tradizioni e del rito greco, là dove si era riusciti a salvarli dalle ingiustificate avversioni dei latini, che localmente continuavano ad impedire, anche se ormai con minore successo, la loro conservazione.



Mons. Giorgio Stassi, (1712 - 1801), primo Vescovo ordinante, dal 1785 al 1801, per gli Albanesi di Sicilia.

La serie dei Vescovi ordinanti di rito greco in Sicilia connessa con la consueta investitura ad Abati di S. Maria de Gala, si apre con Mons. Giorgio Stassi, Vescovo titolare di Lampsaco (1785-1801), nativo di Piana dei Greci. A lui succedettero: Giuseppe Guzzetta (1802-1813), anch'egli Vescovo tit. di Lampsaco e nativo di Piana dei Greci; Francesco Chiarchiaro (1813-1834), Vescovo tit. di Lampsaco e nativo di Palazzo Adriano; Giuseppe Crispi (1836-1859), Vescovo tit. di Lampsaco e nativo di Palazzo Adriano, nipote del Chiarchiaro e zio dello statista Francesco Crispi. Dopo la sua morte si ebbe una lunga vacanza, finché non gli successe Agostino Franco (1875-1877), Vescovo tit. di Ermopoli, nativo di Mezzojuso, il quale, dal 1858 era stato Vescovo greco ordinante per la Calabria. Suo successore fu ancora uno di Mezzojuso: Giuseppe Masi, Vescovo tit. di Tempe (1878-1903). Ultimo della serie fu Paolo Schirò, Vescovo tit. di Benda, da Piana dei Greci (1904-1937).

Verso l'istituzione di Eparchie italoalbanesi.

Diventava sempre più manifesta per i fedeli italoalbanesi la necessità di una dimensione stabile e del tutto tradizionale nella vita cristiana, propria fin dall'antichità alle comunità ecclesiali per riconoscersi ciascuna, normalmente e visibilmente, come Chiesa locale, stretta intorno al proprio Vescovo: la dimensione fisica e territoriale della diocesi e della sede episcopale residenziale. Tale esigenza, avvertita già da tempo presso gli Italoalbanesi, diveniva sempre più impellente mano a mano che si constatava come il traguardo fin lì raggiunto, l'istituzione cioè di un Vescovo greco ordinante, per la tolleranza con cui era considerato nel suo ministero, continuava a mantenere in una posizione di inferiorità il Vescovo greco e con lui le comunità albanesi di cui si occupava.

Già nel 1817, il terzo dei Prelati ordinanti, Francesco Chiarichiaro, riprese a propugnare la necessità di una diocesi per i Grecoalbanesi di Sicilia. Accompagnò la sua richiesta con una interessante documentazione sulla situazione delle comunità siculoalbanesi: la loro popolazione ammontava a 19.000 fedeli ed era dislocata in quattro Comuni, tutti in provincia di Palermo; avevano 25 chiese o cappelle con 66 sacerdoti di rito greco, più quattro chiese con 10 sacerdoti latini. I tempi tuttavia non erano ancora maturi.

Fallito questo tentativo, i sacerdoti greci di Piana ripiegarono chiedendo alla Congregazione di Propaganda Fide l'erezione di una Collegiata. Questa volta Roma fu sollecitata, e Pio VII la concesse nel 1820. Solo che la Bolla non poté essere messa in esecuzione per l'opposizione dell'allora Arcivescovo di Monreale, Benedetto Balsamo, il quale trovò il modo per renderla inoperabile. Esasperati, gli Albanesi ricorsero al conte Carlo Vasilievic Nesselrode, ministro degli Esteri di Alessandro I di Russia, chiedendo il suo appoggio. Nonostante tale ricorso, per molti aspetti discutibile e sicuramente non gradito a Roma, Papa Leone XII, che intanto era successo a Pio VII, ordinò il 25 luglio 1827 l'erezione della Collegiata, senza tuttavia riuscirvi, dato che i Grecoalbanesi avevano chiesto che fosse tolto dalla Bolla di erezione ogni riferimento all'*Etsi Pastoralis*.

Da parte sua, ancora una volta, fece opposizione l'Arciv. Balsamo di Monreale, cui era demandata l'esecuzione della Bolla. La Collegiata restò così definitivamente bocciata, nonostante il Re con decreto del 30 novembre 1830 e la Consulta generale del Regno si fossero espressi in modo favorevole per i desideri dei Grecoalbanesi.

Comunque, i Grecoalbanesi di Sicilia erano rimasti grati allo zar Alessandro e, alla sua morte, nel 1825, pur sapendo di incorrere nelle censure, ne celebrarono solennemente la cerimonia funebre.

Ancora più viva alla memoria, per essersi tramandata fino ai nostri giorni con dovizia di particolari, è la solenne Liturgia funebre celebrata nella parrocchia greca di Palermo il 4 marzo 1855 in occasione della morte dello zar Nicola I di Russia.

Ufficiava Papàs Andrea Cuccia, parroco di S. Nicolò dei Greci nonché rettore del Seminario greco-albanese di Palermo, sacerdote assai stimato per pietà e cultura. Assistevano al rito, oltre ai Superiori ed agli alunni del Seminario, due soli fedeli: il figlio del principe di Gortshakoff, con la testa bendata, il quale trovavasi a Palermo in convalescenza per la ferita riportata nella battaglia di Sebastopoli, ed un suo accompagnatore. L'offerta di tre scudi d'argento del Principe russo venne destinata da Papàs Cuccia all'acquisto di dolci per i seminaristi, i quali così, felici per aver goduto di un giorno di vacanza scolastica, vennero anche premiati per aver eseguito il canto nella cerimonia funebre.

Assai triste, invece, fu Papàs Cuccia, il quale, appena qualche giorno dopo, venne invitato dall'Arcivescovo di Palermo, Giovanni Battista Naselli, che nel frattempo era venuto a conoscenza dell'accaduto, a lasciare il Seminario e la città di Palermo. Ubbidiente, il poveretto si portò a Napoli e successivamente a Roma. Solo in agosto, dopo cinque mesi di esilio, Papàs Cuccia poté rientrare in sede, avendo ottenuto, specialmente per i buoni uffici del nipote, Papàs Agostino Franco, poi Vescovo ordinante di rito greco per gli Italoalbanesi, una lettera da Propaganda Fide con cui si ordinava alle Autorità ecclesiastiche palermitane di rimetterlo in tutte le funzioni precedentemente godute.

Per i Siculoalbanesi tali episodi non sembra siano stati gli unici della loro storia. Certamente essi hanno sempre continuato ad interessarsi dei loro fratelli ortodossi, specialmente di coloro che capitavano nei paesi e nelle parrocchie delle loro comunità. Citiamo ancora l'assistenza religiosa prestata al grande storico e patriota ortodosso romeno Nicola Bălcescu, morto a Palermo nel 1852 e — come si ricava dai registri della parrocchia di S. Nicolò dei Greci — assistito dal clero grecoalbanese. Lo stesso dicasi, infine, del Re di Grecia, Costantino I, morto in esilio a Palermo nel 1923.

Caduto il regime borbonico, gli Albanesi di Sicilia furono grandemente protetti da un loro connazionale, lo statista Francesco Crispi,

la cui posizione politica, però, non era adatta a risolvere i loro problemi religiosi. Bisognò attendere ancora tempi migliori.

Fu Benedetto XV ad aprire i loro cuori a nuove speranze: con la creazione dell'Eparchia di Lungro in Calabria era logico che un analogo provvedimento non avrebbe troppo tardato per gli Albanesi di Sicilia.

L'Eparchia di Lungro, per gli Albanesi di Calabria.

Benedetto XV, con la Costituzione *Catholici fideles* del 13 febbraio 1919, eresse la sede vescovile residenziale greco-bizantina di Lungro in Calabria, assegnandole ventidue Comuni con ventitre parrocchie, di cui quattro situate in altre province dell'amministrazione civile: Potenza, Pescara, Lecce. Era una soluzione attesa, che legittimava una giurisdizione vescovile non più limitata al solo carattere personale e a determinate funzioni, com'era al tempo dei Vescovi ordinanti, ma piena e legata ad una localizzazione territoriale, anche se di tipo singolare: non determinata cioè dalla contiguità geografica e dalla compattezza sociale ed urbanistica, bensì dalle caratteristiche etnica e linguistica (oltre che liturgica e culturale) delle comunità parrocchiali, le quali erano site nello spazio territoriale di altre diocesi latine.

Il nuovo assetto rappresentava un ulteriore passo verso la ricostituzione dello statuto canonico instauratosi al momento dell'inse-diamento degli Albanesi in Italia, allorchè, in ottemperanza al regime « fiorentino », i Pontefici Romani avevano sancito il diritto alla piena giurisdizione di metropolitani della Chiesa orientale, che in seguito all'unione delle Chiese riaffermata fino alla caduta di Costantinopoli, si presumevano in comunione con Roma, sopra tutti i fedeli della loro appartenenza rituale, indipendentemente dal loro stabilirsi e risiedere in terre e diocesi latine. Con l'Eparchia di Lungro, nel XX secolo, si ricostituiva canonicamente una parte di quella che nel XVI secolo era stata l'Eparchia greco-bizantina d'Italia, secondo la denominazione ricorrente nell'atto dell'Arcivescovo Procoro di Ohrid per gli Arcivescovi di Agrigento Giacomo e Pafnuzio e dell'Arcivescovo Paisio di Ohrid per il Metropolita Timoteo di Grevenà.

L'Eparchia di Piana, per gli Albanesi di Sicilia.

Attuato in Calabria, il principio trovò la sua logica applicazione anche in Sicilia, sebbene con un ritardo di circa trenta anni, a motivo della resistenza degli ambienti ecclesiastici locali, contrari a che la nuova diocesi greco-bizantina avesse quell'assetto che — come vedremo — le verrà dato solo molto più tardi, nel 1960, da Papa Giovanni XXIII. Con la Costituzione *Apostolica Sedes* del 26 ottobre 1937, caldeggiata dall'Arciv. di Palermo, Card. Luigi Lavitrano, al quale gli Albanesi di Sicilia serveranno imperitura riconoscenza, Pio XI istituiva la diocesi residenziale di rito greco-bizantino di Piana dei Greci. La decisione costituì indubbiamente un grande passo in avanti ma non soddisfece pienamente le aspirazioni dei Siculoalbanesi. Alla nuova Eparchia, infatti, vennero solo assegnati i Comuni di Piana dei Greci e S. Cristina Gela e, dei Comuni albanesi di Mezzojuso, Contessa Entellina, Palazzo Adriano, tutti in provincia di Palermo, esclusivamente le parrocchie di rito greco; in più, l'antica chiesa della Martorana di Palermo, eretta allora concattedrale, e la parrocchia di S. Nicolò dei Greci di Palermo, cui venne assegnata la giurisdizione personale sui fedeli di rito greco residenti nel territorio della Città di Palermo. Venne chiamato a reggerla, in qualità di Vescovo Ausiliare greco-bizantino e Vicario Generale dell'Amministratore Apostolico, Card. Lavitrano, Mons. Giuseppe Perniciaro, consacrato con il titolo di Arbanò il 16 gennaio 1938, all'età di 31 anni. La denominazione ufficiale dell'Eparchia, Piana dei Greci, così come era avvenuto un anno prima sul piano civile, venne mutata in quella di Piana degli Albanesi con Decreto della S. Congregazione per le Chiese orientali del 25 ottobre 1941.

Ulteriori passi verso l'assetto definitivo della diocesi di Piana degli Albanesi si registrarono con due interventi della Santa Sede, approvati da Giovanni XXIII e da Paolo VI. Con la Bolla *Orientalis Ecclesiae* dell'8 luglio 1960, pubblicata negli « Acta Apostolicae Sedis » del 25 ottobre 1960, Vol. LII n. 12, pag. 834-35, e riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Presidente della Repubblica in data 2 agosto 1961, registrato alla Corte dei Conti il 20 settembre 1961, Reg. 140, foglio 78, venivano staccate dalla giurisdizione episcopale latina ed incorporate nella diocesi siciliana greco-bizantina le parrocchie latine, sorte nel tempo in territorio dei tre Comuni grecoalbanesi di Mezzojuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano. L'Eparchia di Piana raggiungeva quindi la propria completa



*Mons. Giuseppe
Perniciaro, Vescovo
di Piana degli
Albanesi, in
paramenti pon-
tificali, durante
una sacra
cerimonia.*

definizione canonica allorché Paolo VI, il 12 luglio 1967, designava a reggerla pastoralmente non più un Amministratore Apostolico latino, ma un Ordinario residenziale dello stesso rito della popolazione albanese, scegliendolo ancora una volta nella persona di Mons. Giuseppe Perniciaro.

Finalmente l'Eparchia di Piana era una vera Chiesa locale, con piena giurisdizione, qualificata per raccogliere intorno ad un altare e ad una cattedra episcopale i cristiani albanesi di Sicilia.

Si chiudeva per l'Eparchia di Piana degli Albanesi il suo primo periodo di vita (1937-1967). Trent'anni di dense pagine di storia, vissute dai suoi figli giorno per giorno, di frequente nell'incomprensione e scritte con passione, spesso con trepidazione, sempre con responsabile fiducia. I fatti premiarono la fedeltà ed il buon diritto: l'Eparchia finalmente era una realtà, così come l'avevano sognata, ma non vissuta, tante passate generazioni di Grecoalbanesi.

Anche da quella data, che segna la riunificazione dei greci e latini dei Comuni albanesi di Sicilia sotto un unico Pastore, l'Eparchia di Piana inizia un suo nuovo caratterizzante cammino, si da poter essere additata come il più modesto eppure significativo esempio di convivenza tra cristiani di diversa tradizione, così come avverrà, naturalmente su altra dimensione, nel giorno luminoso che che vedrà i cristiani dell'Oriente e dell'Occidente, pur nel rispetto delle proprie tradizioni e dei propri riti, spezzare uniti lo stesso Pane e bere allo stesso Calice.

Nè ormai potrà trovare spazio il fanatismo portato avanti da qualche isolato « emotivo » che tenta di riaccendere focolai d'intemperanza del passato, del tutto anacronistici, dato il vivace clima determinatosi dal Vaticano II in poi e penetrato nella mentalità delle stesse convivenze familiari. Difatti, da quando è avvenuta l'unificazione, le situazioni sono notevolmente cambiate, al punto che non si verificano più tra i gruppi opposti quelle tensioni che — come si è visto — rischiavano di sfociare più d'una volta in esiti drammatici. La mentalità competitiva non sussiste più per motivi diversi, tra i quali è da menzionare la convivenza pacifica della popolazione, sempre più aliena dai campanilismi, dalle rivalità e dai pregiudizi rituali del passato.

Un regime ecclesiasticamente eccezionale, anomalo, che per secoli isolò dal naturale contesto ecclesiale le Comunità italoalbanesi è stato superato dai provvedimenti recenti. Sarebbe veramente anacronistico invocare un ingiustificato ripristino entro i confini dell'Eparchia, applicandolo questa volta alla minoranza latina che così

risulterebbe a suo turno avulsa dal ricomposto tessuto diocesano. Una soluzione del genere si rese storicamente indispensabile, non per sottrarre gli Albanesi all'autorità dei Vescovi latini ma per garantire loro il diritto ad un proprio rito e ad una propria tradizione, altrimenti minacciata d'essere sommersa nel contesto omogeneo e maggioritario della Chiesa latina. Diverse comunità albanesi estinte nel passato attestano che tale minaccia era tutt'altro che ipotetica.

Nulla del genere si può oggi riscontrare per i fedeli di rito latino, confortati nella propria tradizione dall'ampio sostegno culturale e religioso circostante. Nè il loro culto nè la loro appartenenza nazionale rischiano nell'Eparchia di Piana un'assimilazione ed un assorbimento, che incombertero invece a lungo come effettiva minaccia sugli Italoalbanesi.

Nell'odierno clima ecumenico, mentre il dialogo tra cattolici ed ortodossi sta approfondendo nuovi lusinghieri orizzonti, sono fatalmente destinate ad estinguersi mentalità e rivendicazioni che appartengono ormai a processi storici conclusi ed irreversibili, di cui ancora se ne parla soltanto per dare giusto risalto alle nuove intuizioni della S. Sede, che hanno trovato solenne ed illuminata conferma nei Decreti del Vaticano II: nella Chiesa cattolica non c'è più spazio per discriminazioni dovute a motivo di rito; le Chiese d'Occidente e d'Oriente — come recita il Decreto *Orientalium Ecclesiarum* — « godono di pari dignità, cosicché nessuna prevale sulle altre per ragioni di rito ».

* * *

Nella giurisdizione ecclesiastica della nuova sede diocesana, caratterizzata dal singolare regime misto con cui essa viene esercitata — regime in parte territoriale pur senza fisica contiguità e in parte personale — sono comprese quindici parrocchie in cinque comuni della provincia di Palermo (Piana degli Albanesi o Hora e Arbëreshëvet, Contessa Entellina, Mezzojuso, Palazzo Adriano, S. Cristina Gela), oltre alla concattedrale della Martorana in Palermo. L'Eparchia conta poco più di 30.000 fedeli, rispetto ai 40.000 albanofoni, che un censimento del 1971 registrava presenti in Italia al di fuori della Calabria, dove alla stessa data se ne segnalavano sussistenti circa 50.000, distribuiti in una cinquantina di comuni delle province di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria.

Esiste a Piana un Seminario diocesano; a Mezzojuso un monastero basiliano, affidato ai Padri della Congregazione di S. Nilo

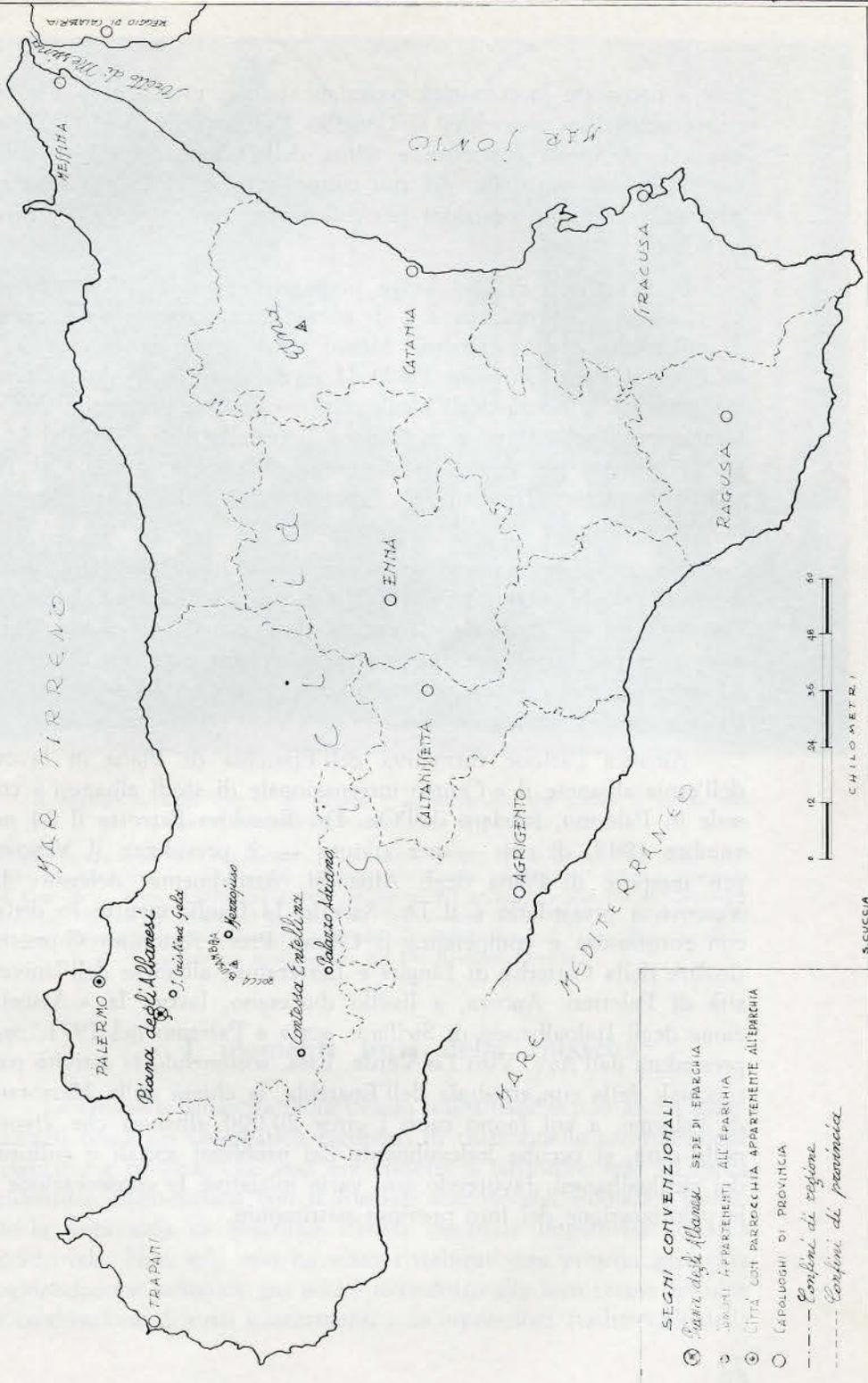
di Grottaferrata. Sempre a Mezzojuso sorge la Casa Generalizia delle Suore basiliane « Figlie di S. Macrina », opera iniziata nel 1921 e oggi presente con le sue attività assistenziali ed educative in tutti i comuni dell'Eparchia. Con gli stessi scopi lavorano a Piana degli Albanesi le Suore del SS. Bambino Gesù e della S. Famiglia, note col nome di « Collegine », le quali dal 1731, per desiderio del fondatore, P. A. Brancato, incoraggiato ed aiutato dal P. G. Guzzetta, seguono il rito bizantino. Sempre le stesse Suore Collegine ma di rito latino sono presenti a Mezzojuso, occupandosi principalmente dell'educazione dell'infanzia e della gioventù femminile. A Contessa Entellina lavorano anche le Suore Terziarie regolari di S. Francesco per i fedeli di rito latino.

Nel 1929, rispondendo al lungimirante e caloroso appello lanciato da Pio XI con l'Enciclica *Rerum Orientalium* dell'8 settembre 1928, veniva fondato presso il Seminario grecoalbanese di Pamo il circolo « Pro Oriente christiano », inaugurato alla presenza del nuovo Arcivescovo di Palermo, il Cardinale Luigi Lavitrano, la cui illuminata azione pastorale si rivelerà decisiva per l'erezione e lo sviluppo dell'Eparchia di Piana degli Albanesi. Due anni dopo, per iniziativa di un gruppo di sacerdoti e fedeli siciliani dell'uno e dell'altro rito, sorgeva sempre a Palermo l'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano (A.C.I.O.C.), la quale da quel tempo lavora a livello nazionale per favorire la ricomposizione della piena comunione tra le Chiese sorelle cattolica ed ortodosse, interessando i fedeli italiani ad una più profonda conoscenza dell'Oriente cristiano.

Presidente e Direttore generale dell'Associazione sono per Statuto rispettivamente l'Arcivescovo di Palermo e il Vescovo di Piana degli Albanesi. Segretario, prima del Circolo, poi dell'Associazione, fu l'On. Dr. Rosolino Petrotta, il quale dedicò tutta la sua vita alla conservazione e alla valorizzazione delle tradizioni culturali ed ecclesiali albanesi, senza mai perdere di vista il grande scopo di una ritrovata riunione dei cristiani d'Occidente e d'Oriente.

L'Associazione, oltre a promuovere una serie di analoghi incontri nei più importanti centri della penisola (Palermo, Siracusa, Venezia, Bari, Firenze, Milano, Napoli), patrocinò l'insegnamento nei Seminari delle discipline ecclesiastiche orientali e l'istituzione in essi di apposite « Giornate pro Oriente ». Inoltre, sostenuta da autorevoli interventi della Congregazione dei Seminari e delle Università (lettere del 28 agosto 1929 e del 17 gennaio 1935), essa indisse frequenti convegni di studio, i quali hanno concorso in misura note-

EPARCHIA DI PIANA DEGLI ALBANESEI (Palermo)



- SEMI CONVENZIONALI**
- ⊗ Piana degli Albanesi SEDE DI EPARCHIA
 - ⊙ UOMINI APPARTENENTI ALL'EPARCHIA
 - ⊙ CITTÀ CON PARROCCHIA APPARTENENTE ALL'EPARCHIA
 - CAPOLUOGHI DI PROVINCIA
 - - - - - Confini di regione
 - Confini di provincia

SCALA CHILOMETRI

vole a preparare la comunità ecclesiale italiana tutta intera alla fioritura ecumenica succeduta al Concilio Vaticano II, guidandola ad una più profonda coscienza e stima dell'Oriente ortodosso, della sua tradizione spirituale, del suo culto liturgico, della sua teologia ed anche delle sue posizioni più diffuse nei confronti della Chiesa cattolica.

Si è trattato di una lunga preparazione, volta ad instaurare un clima di reciproca stima e di mutua comprensione dopo secoli di polemiche e di estraneità. Mezzo secolo dopo la nascita della ACIOEC, il Papa Giovanni Paolo II confermava in modo indiretto ma evidente la bontà degli ideali cristiani da essa perseguiti. A Costantinopoli, nella festa di S. Andrea, il fratello di S. Pietro, l'Apostolo chiamato per primo dal Signore, annunciava, assieme al Patriarca ecumenico Dimitrios I, l'apertura del dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse.

Nel 1961, la stessa Associazione per l'Oriente cristiano diede inizio alla pubblicazione a Palermo della rivista « Oriente Cristiano », che svolge opera convinta e continua di informazione e di orientamento, giunta ormai alla sua ventesima annata, con una diffusione ed un ascolto che superano ampiamente i confini del pubblico italiano e l'area cattolica.

Affianca l'azione formativa dell'Eparchia di Piana in favore dell'etnia albanese il « Centro internazionale di studi albanesi » con sede in Palermo, fondato dall'On. Dr. Rosolino Petrotta il 24 novembre 1948, di cui — per statuto — è presidente il Vescovo pro tempore di Piana degli Albanesi. Attualmente, delegato dal Vescovo a presiederlo è il Dr. Saverio Li Cauli, mentre lo dirige con entusiasmo e competenza il Ch.mo Prof. Antonino Guzzetta, titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura albanese dell'Università di Palermo. Ancora, a livello diocesano, lavora la « Associazione degli Italoalbanesi di Sicilia », sorta a Palermo nel 1971, oggi presieduta dall'Avv. Vito Lo Verde. Essa, sostenendo le attività parrocchiali della concattedrale dell'Eparchia, la chiesa della Martorana di Palermo, a cui fanno capo i circa 20.000 albanesi che vivono nella città, si occupa lodevolmente dei problemi sociali e culturali dei siculoalbanesi, favorendo con varie iniziative la conservazione e la valorizzazione del loro prezioso patrimonio.



«...vi rendeste ovunque tramite di alleanze e collaborazioni, che spesso vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo» (Papa Paolo VI).

Sinodo intereparchiale di Grottaferrata (13-16 ottobre 1940). Per la prima volta, dopo tanti secoli, vi intervenne una Delegazione ufficiale della Chiesa ortodossa di Albania, composta dal Vescovo di Berat, Agathangjel Çamçe (al centro del gruppo), e dai Rev.mi: Stavrofor di Korça, Ikonom At Erasmi di Durazzo, dal Protodiacono Pjeter Doçi di Tirana, nonché dai Sigg. Kristaq Zaggurida, Vangjel Goxhamani, Z. Mihal Shani, Z. Timo Dilo. La Delegazione era accompagnata dal Dr. Rosolino Petrotta.

V. - I momenti forti della rinascita

La crescente rinascita della Chiesa italoalbanese può anche interpretarsi come un sistematico recupero di tutte quelle caratteristiche originarie e proprie, che essa era riuscita a custodire fino all'epoca tridentina, mantenendo con il formale assenso dei Pontefici Romani, la fisionomia di autentica Chiesa orientale impiantata in area occidentale. Non solo essa ha visto ristabilite una propria gerarchia e giurisdizione canonica, ma anche ricondotto alla loro forma genuina la celebrazione di tutti i sacramenti e le espressioni tradizionali della

liturgia e della spiritualità bizantina. Se si esclude la disciplina ecclesiastica bizantina nella definizione di certi casi previsti di soluzione del vincolo matrimoniale contratto, o il ripristino di elezioni episcopali, in cui provenga dal Romano Pontefice l'indispensabile approvazione ed accoglienza nella comunione cattolica piuttosto che la diretta designazione del promovendo (simile prassi era ancora ammessa e legittimata nel regime di unione succeduto al Concilio di Firenze), è lecito affermare che la Chiesa italoalbanese ha riacquisito la medesima situazione canonica, di cui godeva al momento del suo stabilirsi nel suolo italiano. La sua vitalità spirituale ed il suo livello culturale sono invece oggi incommensurabilmente più elevati.

Il processo di rinnovamento è stato scandito, oltre che dal lavoro tenace ed instancabile dei Vescovi, dei sacerdoti e dalla fedeltà dei fedeli, da una serie di tappe significative tanto nel ripensamento pastorale quanto nell'iniziativa profetica, che possono designarsi come momenti forti dello sviluppo moderno di questa antica e singolare Chiesa radicata in Italia. Manifestazioni solenni e significative hanno determinato un rilancio di entusiasmi e di propositi, sorretti dalla fiducia e dalla speranza di detenere una vocazione ecumenica peculiare ed insostituibile.

* * *

Dal 13 al 16 ottobre 1940 venne celebrato il primo Sinodo intereparchiale: vi presero parte le due diocesi greco-bizantine d'Italia, Lungro e Piana degli Albanesi, unitamente all'Abbazia *nullius* di Grottaferrata. A questo primo momento di collegialità sinodale, in un'epoca ancor poco abituata a tale fondamentale dimensione della vita ecclesiale, la Gerarchia italoalbanese, anticipando i tempi del Vaticano II, invitò a parteciparvi i fratelli della Madrepatria. Vi intervenne allora — la prima volta dopo tanti secoli — una nutrita Delegazione ufficiale della Chiesa ortodossa autocefala di Albania, i cui membri furono lieti di prendervi parte, con fraterna disposizione, in qualità di « osservatori ». Oggi — com'è noto — la Chiesa ortodossa di Albania è la sola Chiesa al mondo cui sia formalmente negato il diritto stesso di esistere e di testimoniare a qualunque livello la propria fede. La Chiesa italoalbanese, invece, rimane l'unica Chiesa albanese libera e viva. Essa, accanto alle comunità sorte dall'emigrazione negli U.S.A., continua a conservare gelosamente la tradizione bizantina, gli usi e costumi della terra



La «Mostra dei 500 anni» venne organizzata nel 1948, quinto centenario della fondazione delle prime colonie albanesi in Sicilia. Allestita nei locali del Collegio di Maria di Piana degli Albanesi, essa seppe risvegliare tra gli Albanesi di Sicilia sentimenti di un più vivo attaccamento al patrimonio religioso e culturale della loro etnia.

d'origine, e nel suo costituzionale rifiuto di ogni forma d'ateismo, accompagnato dall'auspicio di un ripristino della libertà religiosa in Albania, non si rassegna a concepire la patria dei propri avi, privata dalla nativa dimensione cristiana. Il Sinodo celebrato quarant'anni fa a Grottaferrata sia un segno di speranza nella futura resurrezione.

* * *

Nel 1948, in occasione del 500° anniversario di fondazione delle prime colonie albanesi in terra di Sicilia, nei locali del Collegio di Maria di Piana degli Albanesi fu allestita la «Mostra dei 500 anni», ricca di documenti e cimeli, capace di risvegliare il sentimento nazionale degli Italoalbanesi ed il loro attaccamento alla tradizione etica e religiosa ereditata dagli avi. Altra Mostra, con materiale più consistente, comprendente iconi, suppellettile sacra, libri e documenti riguardanti le comunità siculoalbanesi, venne allestita sempre a Piana degli Albanesi nel settembre 1957 nei locali del

Seminario diocesano: il relativo catalogo, curato da P. Giuseppe Valentini, testimonia l'importanza e la risonanza che essa ebbe in tutta Italia. Una terza edizione di Mostra sacra bizantina l'Eparchia l'ha organizzata con successo nelle Sale del Palazzo Arcivescovile di Palermo dal 6 dicembre 1980 al 6 gennaio 1981, prorogata al 31 gennaio 1981, ed ancora riaperta per un mese, nell'aprile dello stesso anno. In essa sono state esposte esclusivamente iconi selezionate, tra le più significative del patrimonio iconografico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi. Nel lavoro di ripulitura e di restauro, che ha preceduto la manifestazione, è apparsa confermata, attraverso le superfetazioni e le alterazioni inflitte alle opere, la costante tendenza del circostante mondo latino a modificare — tra l'altro — il gusto, lo stile e gli stessi moduli artistici delle consuetudini arberesh di Sicilia. Con questa mostra, l'Eparchia di Piana degli Albanesi, riscoprendo la genuina identità del suo passato, ha riportato in primo piano la storia gloriosa della sua etnia e, dando ancora più valore alla stessa sua esistenza e presenza in terra di Sicilia, ha ricollegato se stessa al mondo bizantino di ieri e di oggi ed ha offerto all'ammirazione dell'Occidente latino un patrimonio iconografico tra i più prestigiosi che si conoscano in Italia e nella stessa Europa occidentale.

* * *

Dopo la pausa dell'ultima guerra 1940-45, vennero riprese le celebrazioni delle « Settimane Orientali » nelle più importanti città italiane, che tanto successo avevano riscosso nelle edizioni precedenti, tenute in Palermo (1930), Siracusa (1931), Venezia (1934), Bari (1936), Firenze (1938) e Milano (1939). Il discorso inaugurale della VII Settimana di preghiere e di studi per l'Oriente cristiano, celebrata a Palermo dal 18 al 25 settembre 1957, fu tenuto dall'allora Patriarca di Venezia, Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, e fu discorso indimenticabile per i partecipanti, perché conteneva in germe, quasi un preludio, il programma ecumenico che sarebbe poi apparso il tratto più originale e provvidenziale di un grandissimo pontificato. Quella Settimana, come le precedenti, era stata indetta e curata dall'ACIOC.

* * *

I festeggiamenti promossi dalla Chiesa italoalbanese in occasione del V centenario della morte dell'eroe nazionale Giorgio Ka-



La «Mostra delle Iconi» dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, allestita nelle sale del Palazzo Arcivescovile di Palermo nel 1980-81, ha avuto già una vasta risonanza, sia perché, attraverso un oculato lavoro di restauro è stato possibile riscoprire un patrimonio iconografico tra i più prestigiosi che si conoscano in Italia e nella stessa Europa occidentale, sia perché essa ha portato in primo piano la storia singolare delle Comunità albanesi di Sicilia, mettendo in luce tratti inediti della spiritualità e della cultura dei loro monaci.

striota Skanderbeg, furono risposta all'appello lanciato dai Vescovi di Piana e di Lungro e dall'Archimandrita di Grottaferrata il 15 agosto 1967. Essi culminarono in una solenne liturgia pontificale celebrata nella basilica di S. Pietro a Roma il 24 aprile 1968 e con la memorabile udienza concessa il giorno seguente da Paolo VI ai circa 2500 Albanesi presenti.

Nel discorso risuonarono riconoscimenti ed esortazioni calorosi ed impegnativi: « Sappiamo che lo spirito con cui celebrate questa commemorazione è quello tradizionale della vostra stirpe, che, al di sopra di ogni altro interesse, ha sempre posto i valori della *besa*, o fedeltà a tutti gli impegni assunti, della *ndera*, o senso del vero onore, e della *burrnia*, o complesso delle virili virtù... Se la storia vi ha visti oppressi e dispersi, la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro *gjaku i shprishur*, con la fervida attività innata e con la comprensione acquisita, vi rendeste ovunque

tramite di alleanze e collaborazioni, che spesso vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo. Il Nostro augurio, per voi e per tutti gli Albanesi, sia dunque che la sofferenza sia sempre per voi associata al vostro tradizionale spirito eroico, e vi porga occasione e merito di servire come elemento di comprensione e di pace tra popoli e lingue differenti ».

* * *

Un anno dopo, nel novembre del 1969, grande entusiasmo suscitava la partecipazione degli Italoalbanesi alle manifestazioni indette dall'Associazione albanese « Vatra », con sede in Boston, USA. Per la prima volta nella storia della loro stirpe, discendenti di diaspore antichissime di mezzo millennio e discendenti o attori di diaspore recenti si univano all'ombra della Repubblica Stellata per riconoscersi in virtù dello stesso sangue ed esaltare lo spirito e le tradizioni che tengono unite le loro molteplici propaggini. Guidati dal Vescovo Giuseppe Perniciaro di Piana, facevano parte del gruppo più di 60 persone: cinque sacerdoti ed altri fedeli tutti di Piana, oltre all'Archimandrita Teodoro Minisci di Grottaferrata con due jeromonaci e un sacerdote in rappresentanza dell'Eparchia di Lungro. Dal 28 al 30 novembre si svolgeva a New York un Convegno di studi albanesi.

Al ricevimento ufficiale, il coro siculoalbanese si esibiva acclamatissimo, commovendo con i suoi canti l'uditorio e sfoggiando i caratteristici costumi di Piana.

A Boston il 23 novembre aveva luogo nella cattedrale ortodossa di S. Giorgio una solenne Liturgia pontificale del Vescovo Perniciaro di Piana degli Albanesi, cui assisteva il Vescovo ortodosso Lasko con il suo clero e una gran folla di Albanesi d'America. Altra Liturgia pontificale veniva celebrata il 29 novembre a New York, nella cattedrale cattolica di S. Patrizio, presente l'Arcivescovo della città, Card. Cooke. Nel corso della cerimonia il Vescovo Perniciaro leggeva il seguente telegramma fattogli pervenire dal S. Padre: « Nel ricordo dell'udienza concessa ai carissimi figli dell'Albania in occasione del Quinto Centenario di Skanderbeg Sua Santità incarica Vostra Eccellenza Reverendissima di voler rinnovare alle Comunità Albanesi degli Stati Uniti attraverso l'espressione dei loro rappresentanti costì convenuti suoi sentimenti di paterno affetto e di par-

tecipare con i suoi voti augurali una ampia benedizione apostolica a quanti prenderanno parte al solenne pontificale in codesta Cattedrale ».

A conclusione delle manifestazioni, gli Albanesi d'America facevano voti di intensificare in avvenire i loro rapporti con le diocesi italoalbanesi nel campo culturale e soprattutto in quello religioso.



Chiesa di Casaprofessa, 18 settembre 1957. In prima fila: il Card. Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia.

All'invito di tenere la prolusione alla VII Settimana di preghiere e di studi per l'Oriente Cristiano rivoltagli dagli organizzatori dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano, il Card. Roncalli aderì con amore e con slancio. E fu per lui felice occasione per parlare della situazione delle Chiese sorelle cristiane d'Occidente e d'Oriente e per tracciare un programma ecumenico che si rivelò, dopo poco tempo, l'impegno grandioso del suo pontificato.

Dall'11 al 19 settembre 1970, per concorde iniziativa di tutti i Vescovi siciliani, si svolse, sotto l'egida dell'ACIOC, ma guidata dal Cardinale di Palermo, Francesco Carpino, e dal Vescovo di Piana degli Albanesi, Giuseppe Perniciaro, la « Crociera della Fraternità ». Per « riaccendere gli stretti legami di sangue e di fede, che nel passato hanno unito la Sicilia alla Grecia », otto vescovi dell'Isola, 77 sacerdoti del loro clero ed oltre 200 fedeli partirono da Palermo

con la motonave « Cabo S. Vicente », visitando il Primate di Grecia del tempo, l'Arcivescovo Jeronymos di Atene, ed il Santo Sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia; quindi, ad Istanbul, il Patriarca Ecumenico Atenagora I e la sua Chiesa costantinopolitana. Nell'itinerario ecumenico seguì un pellegrinaggio ad Efeso, alla « Panaya Kapulu », e finalmente l'approdo a Creta, per visitare quella Chiesa apostolica e la sua Gerarchia episcopale. I fraterni contatti ivi stabiliti confermarono tutti i partecipanti nella volontà di avanzare insieme nella via della ricomposizione dell'unità della Chiesa, nell'incontro in ciascuna di esse di tutte le componenti del popolo di Dio, e nel recuperato sentimento dell'amicizia e dell'amore cristiano.

* * *

Non passarono tre anni che una nutrita Delegazione ufficiale del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia, dall'11 al 14 ottobre 1973, restituì la visita alle Chiese di Sicilia. Accolta dal Cardinale Salvatore Pappalardo, Presidente della Conferenza Episcopale Siciliana, e dal Vescovo di Piana degli Albanesi, Mons. Giuseppe Perniciaro, Delegato della Conferenza Episcopale Siciliana per l'Ecumenismo, oltre che dall'intero Collegio degli Arcivescovi Metropoliti dell'Isola, gli Ospiti ellenici ebbero occasione di prendere parte a dei solenni incontri di preghiera nella cattedrale di Palermo e di Piana degli Albanesi, scambiandosi propositi di fede, di unità e di pace, nell'esultanza della folla dei fedeli presenti.

Nasceva, secondo la felice espressione del Card. Pappalardo, una nuova fase costitutiva nello sviluppo dei rapporti instaurati, per dono misericordioso di Dio: « un interscambio di speranza ». La sera di venerdì 12 ottobre, a Piana degli Albanesi, nel tripudio del popolo che gremiva la cattedrale di S. Demetrio, dopo la celebrazione di un'*akoluthia* in un clima particolarmente intenso e commosso, il Vescovo di Piana traduceva la gioia di un ritrovamento con un impegno: quello di dimostrarsi disponibili, umilmente ma responsabilmente, all'ulteriore evolversi della vita, della storia della cristianità italoalbanese verso una crescente unità con la Chiesa dalla comune matrice bizantina.

« Noi abbiamo coscienza — dichiarò allora il Vescovo Perniciaro — di costituire, nella composita realtà ecclesiale, un'entità *singolare*: un'entità originata dalla storia, però non dovuta ad inna-



Il Card. Francesco Carpino e l'Arciv. Jeronymos, attornati dai Vescovi presenti all'incontro nell'Arcivescovado di Atene. (13 settembre 1970).

La «Crociera della fraternità», «che si è testè conclusa, segna l'inizio di una nuova e più promittente attività ecumenica... che viene rattivata dalla presenza nella nostra Isola di una operante Chiesa locale bizantina — L'Eparchia di Piana degli Albanesi — ... la quale ha vivificato le relazioni con queste Chiese dell'Oriente bizantino, insegnandoci a tributare loro grande stima ed onore...» (Card. Carpino). «... Questa visita diventi principio di una nuova era per le Chiese di Sicilia e di Grecia e per tutta la cristianità... Le Chiese di Sicilia per il posto che occupano geograficamente e nella storia, diventino l'anello mancante che riallacci le due parti distaccate della catena dell'unica Chiesa...» (L'Arciv. Jeronymos).

turale ed elaborato artificio. La vita dei popoli, infatti, nel tumultuoso succedersi delle vicende umane, non sempre segue il ritmo rispondente ad un'impostazione a schemi. Vi sono momenti nella storia della civiltà che sfuggono a queste impostazioni, per cui si vengono a determinare particolari andamenti. Durante questo mezzo millennio le nostre generazioni si sono innestate nella storia della Sicilia e in tutte le manifestazioni della vita siciliana, sino ad entrare in pieno diritto e parità nel tessuto organico delle istituzioni del-

l'Isola. Ma possiamo affermare che nello stesso tempo abbiamo mantenuta la nostra peculiare identità, caratterizzata innanzitutto e specialmente dalla tradizione spirituale dei Padri dell'Oriente e dall'insieme degli usi, dei costumi e delle lingue, non essendosi affievolito in noi minimamente, più che il ricordo, l'attaccamento alle terre dei nostri antenati ».

Rispondendogli nobilmente, il Metropolita Jakovos di Mitilene, Capo della Delegazione, lodava il sentimento profondo di essere membra vive della Santa Chiesa d'Oriente che gerarchi, clero e fedeli di Piana manifestavano, usando come esortazione rivolta alla attualità di entrambe le Chiese, le parole del Patriarca Atenagora a Paolo VI: « Ricomponiamo il Corpo di Cristo, congiungendo le cose divise e riunendo le disperse. Congiungiamo le cose divine con reciproche esperienze ecclesiastiche locali . . . assicurando comuni segni della piena comunanza nelle cose fondamentali della fede »; e il Metropolita Panteleimon di Corinto, membro della stessa Delegazione sinodale ellenica, pronunciando qualche frase in albanese, sollevava infine l'entusiasmo dei presenti. All'interno della Chiesa di Sicilia, che per secoli era stata tutta bizantina, la Chiesa italoalbanese era la prima a recuperare e a manifestare con sempre maggiore chiarezza l'innata funzione di ponte spirituale gettato oltre il mare verso la sponda ecclesiale ortodossa.

* * *

Questo stesso ruolo l'Eparchia di Piana degli Albanesi lo manifesterà ancora più recentemente, nel 1979, in occasione del XVI centenario di S. Basilio il Grande, prendendo l'iniziativa di riproporre alle Chiese di Sicilia l'insigne figura del Padre cappadoce e, con la circostanza, di sollecitare che venissero ravvivati i contatti privilegiati che le diocesi siciliane coltivano con le Chiese dell'Oriente bizantino di Costantinopoli, Grecia e Creta, alle quali si sentono più prossime per antichi vincoli di fede e di sangue. Facendo leva sulla constatazione che il medesimo patrimonio di queste Chiese dell'Ortodossia bizantina è stato la linfa che ha alimentato per più di mille anni il cristianesimo della nostra Isola, è stato possibile di realizzare in Sicilia un programma assai denso di significative celebrazioni che ha saputo dare all'avvenimento centenario basiliano una testimonianza imperitura.

Due eminenti personalità del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, il Metropolita Damaskinòs di Tranoupolis, segretario gene-



Visita ufficiale del S. Sinodo di Grecia alle Chiese di Sicilia. Nella foto: La Delegazione sinodale ellenica nell'atrio del Palazzo delle Aquile di Palermo.

«L'Episcopato di Sicilia, che ha avuto nell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano (ACIOC) lo strumento valido per promuovere e realizzare le sue migliori iniziative riguardo all'unità delle Chiese d'Oriente e d'Occidente... considera questa visita largamente positiva...» (Card. Pappalardo). «Avrei desiderato che fossero stati presenti con noi in Sicilia moltissimi fedeli greci per vedere e costatare i sentimenti di amore verso noi ortodossi... Per quanto riguarda i Greco-albanesi di Sicilia... non possiamo non confessare che si tratta di nostri fratelli dello stesso sangue, dell'identica stirpe, della medesima origine... Essi hanno conservato molti elementi del loro passato storico e la loro Chiesa con ammirevole vigore e pazienza ha conservato fino ad oggi le sacre tradizioni della nostra Chiesa. Non sono degni di rispetto e di ammirazione questi testimoni del passato ellenico e delle tradizioni greco-cristiane e greco-ortodosse?» (Prof. Costantino Bonis, in «Ekklesia», organo ufficiale della Chiesa ortodossa di Grecia, n. 22 del 15 novembre 1973, pagg. 537-544).

rale del futuro Grande e Santo Sinodo panortodosso, sono stati presenti in Sicilia per l'anno giubilare basiliano, mentre la Chiesa di ortodossa di Grecia è stata rappresentata da una Delegazione sinodale di tre Metropoliti, capeggiata dal Metropolita Barnaba di Kitrus. Così cattolici ed ortodossi hanno avuto ulteriore occasione di incontrarsi nella preghiera e nello studio: quasi gareggiando in lodevole emulazione, essi si sono avvicendati nel proporre al mondo di oggi,

assetato di pace e di giustizia, il vasto e profondo insegnamento di Basilio e nell'additarlo alle Chiese cristiane in cerca di unione.

Attraverso le manifestazioni svoltesi con puntualità e con successo in vari centri dell'Isola (Palermo, Mezzojuso, S. Martino delle Scale, Messina), è stata confermata alle Chiese di Sicilia, che il Card. Pappalardo, con felice espressione, chiama « Chiese dell'unica tradizione della Chiesa indivisa » l'attuale validità del messaggio basiliano, in grado di dare oggi un apporto non indifferente al processo di rivitalizzazione di quelle tipicità culturali della civiltà cristiana propria della gente di Sicilia, costituendone oltretutto l'alternativa più congeniale. Proprio in questa cornice è da collocare l'azione ecumenica di stimolo svolta dalla presenza greco-bizantina oggi testimoniata dall'etnia albanese di Sicilia.

Ed è dall'etnia siculoalbanese che è sorta, frutto concreto ed immediato delle celebrazioni basiliane, la « Comunità permanente di spiritualità orientale ed ecumenica » di Mezzojuso, proprio in quel monastero che un tempo — come abbiamo visto — è stato teatro di tensioni tra monaci di opposte tendenze di vita monastica, dove oggi, però, S. Basilio, pedagogo e formatore di coscienze, è ritornato ad insegnare con la forza irrefrenabile della sua parola dotta e convincente, con l'umiltà della sua irresistibile personalità. E i giovani di quella Comunità, specialmente a motivo del loro dichiarato impegno ecumenico, sono latori di un messaggio che è insieme siciliano ed orientale, pronto a sollecitare e promuovere quei vincoli che, attraverso tutta una serie di fattori, un tempo rinsaldavano in fraterna osmosi un comune patrimonio cristiano.

* * *

Sembra delinearci, sempre più netta nei suoi contorni, una riscoperta ed un'autocoscienza della propria identità nazionale ed ecclesiale da parte degli Albanesi d'Italia, autorevolmente sostenuta ed incoraggiata dai moderni Pontefici. La nota della loro diversità, che in tale modo risulta accentuata in rapporto alla circostante espressione linguistica e religiosa, ne esce sottolineata ma anche irrobustita contro ogni passato rischio di pesare soggettivamente quale marchio di emarginazione o di condizione socialmente subalterna.

Il pluralismo delle tradizioni e delle manifestazioni ecclesiali, di cui essi costituiscono una testimonianza unica e vivente in seno alla Chiesa italiana, è condizione preliminare per ogni genuina rea-

lizzazione ecumenica; sicché la prospettiva futura della Chiesa italoalbanese si lega con la continuità di un disegno provvidenziale, al suo passato storico e spirituale. Per i cristiani italoalbanesi la disponibilità ecumenica diventa sempre più condizione vitale e costituzionale di sussistenza e di crescita, così come profeticamente il Concilio Vaticano II annuncia che essa è per tutti i cristiani della nostra epoca: tuttavia forse lo è in modo più elementare, immediato, percettibile, di quanto essa non sia per la maggior parte dei cattolici italiani.

VI. - Compiti e prospettive della comunità ecclesiale italoalbanese

« Con l'erezione della diocesi di Piana degli Albanesi non si è voluto soltanto ricordare un passato o dare soltanto valore a quanto ne rimane nel presente, ma soprattutto portare avanti un lavoro, che ancora può e deve farsi sulla base della testimonianza, che rappresenta la diocesi bizantina in questa nostra Sicilia, che per tanti motivi racchiude, vive e promuove valori che non può e non deve perdere, anche per il significato che assume in tutto il mondo cattolico la presenza di questa diocesi bizantina in territorio latino . . . La diocesi di Piana degli Albanesi, come è stato dimostrato anche negli ultimi anni, ha un compito da svolgere, una testimonianza, una garanzia da dare a tanti nostri fratelli delle Chiese dell'Oriente cristiano, di cui la Chiesa Romana non vuole assolutamente nè sopprimere nè diminuire di prestigio ».

Sono parole che il Cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo pronunciava il 16 gennaio 1978 nella cattedrale di Piana, nel celebrarvi il quarantesimo anno dell'istituzione canonica dell'Eparchia. In esse si può leggere la prospettiva di vita e di sviluppo spirituale e morale — in una fedeltà al proprio passato immune da ripiegamenti e rimpianti, scevra di compiacimenti e di archeologismi sterili! — oggi aperta davanti alla Chiesa italoalbanese. Le comunità cristiane che ne fanno parte sembrano chiamate a recare un contributo specifico alle attese nate nei loro confronti, ove più ove meno consapevolmente, presso la Chiesa di Sicilia, la Chiesa d'Italia ed anche nella più larga comunione delle altre Chiese, che in modo concorde ne apprezzano e lodano il legame contenuto con le origini e la tenace coesione rispetto ad una peculiare identità.

La vita storica di una Chiesa, come l'esistenza di ogni individuo cristiano, conosce momenti ed occasioni irripetibili, allorché l'annuncio evangelico, letto ed inteso sotto lo stimolo di nuove situazioni e circostanze al di là dell'interpretazione abitudinaria connessa agli impegni quotidiani consueti, propone con forza rinascente il richiamo a rettifiche talvolta radicali nella gerarchia dei valori e degli obiettivi perseguiti e suggerisce correzioni anche sensibili al modo stesso di rappresentarsi la propria vocazione e le proprie mete ideali. Un'esperienza vitale esaltante, come l'innamorarsi, può allora valere da stimolo quanto una gravissima prova o un mortale pericolo. Sono periodi di crisi, ma anche di potenzialità positive: occasioni di grazia e di conversione, se si volessero esprimere nel linguaggio della Bibbia e della Liturgia.

Dalle diffidenze del passato ad una collaborazione esemplare.

Ristabilita in una struttura ecclesiastica soddisfacente, la Chiesa italoalbanese comincia ad incontrare in se stessa, accanto agli strascichi dei problemi caratteristici che hanno appassionato per secoli i suoi figli migliori, anche le difficoltà massicce e diffuse, che pone al cristianesimo il mondo contemporaneo. Un passato di ostilità e di incomprensioni, che spesso ha incoraggiato la cristianità italoalbana a restare — magari polemicamente — se stessa e a migliorarsi se voleva meglio resistere, appare oggi superato nella stima e simpatia ritrovate presso le varie espressioni ed istanze della Chiesa cattolica.

La convivenza e la collaborazione ecclesiale con quelli che un tempo si definivano « i latini » e con la loro gerarchia episcopale si rivelano sempre più correntemente comportamenti ordinari ed acquisiti, così come risulta rispettata e perfino ammirata la caratteristica liturgica e spirituale dell'Oriente: oggetto di pregiudizi e diffidenze, oltre che occasione di strenue lotte in tempi più difficili, oggi, invece, essa offre spunti felici di rinnovamento ecclesiale se non addirittura costituisce l'alternativa più congeniale alla riflessione e alla vita cristiana della Sicilia. Per cui, certe situazioni del passato appartengono ormai a processi storici irreversibili: di esse si è dovuto a volte parlare in queste nostre pagine solo per quello spirito di imparzialità che una descrizione obiettiva dello svolgimento dei fatti postula.

Dai Padri d'Oriente l'indicazione di fondo per il rinnovamento nella vita comunitaria.

Con l'allontanarsi della prova, indispensabile marchio di autenticità che accompagna ogni realizzazione seria di cristianesimo, rischia tuttavia di affievolirsi presso la cristianità italoalbanese anche l'attaccamento a quel sacro patrimonio che in passato per i suoi figli è stato costante motivo di vanto. Nuove sfide, nuove croci — l'indifferentismo di tanti giovani ed adulti di fronte alla Chiesa, il vuoto spirituale e morale delle loro coscienze, nuove forme di vita, talvolta perfino religiose, ispirate dall'attrattiva di passeggiare ideologie, insidiano anche la vita delle comunità italoalbanesi. D'altra parte, essendo passato in secondo ordine o addirittura scomparso quello che fino ad ieri poteva apparire un attaccamento istintivo ed acritico al « rito » e alle « tradizioni », anche a queste comunità albanesi non rimane che cercare nuove soluzioni, sollecitare e provocare nuove risposte.

Nel postulare, però, nuovi orientamenti, esse devono innanzitutto impegnarsi a conoscere e vivere la vera spiritualità dei Padri d'Oriente. Tale spiritualità hanno più volte inteso rievocare celebrazioni improvvisate o meccanicamente ricalcate su modelli estranei ad una tradizione sentita e vitale. Il risultato è stato negativo, risolvendosi in uno svuotamento di contenuti e in uno scadimento al livello di elemento pittoresco, folkloristico e coreografico, invece di rivelarsi veicolo ed espressione genuina d'una religiosità tipica, radicata nell'animo della gente.

Proprio per restare orientale, popolare e nazionale — secondo la sua tradizione più gelosa e degna — la comunità cristiana italoalbanese deve oggi primariamente risultare viva in quanto Chiesa *sic et simpliciter*, capace perciò di offrire nel proprio ambiente, specie ai giovani, la testimonianza attraente ed entusiasmante delle opzioni evangeliche e della loro clamorosa lezione di vita alternativa. Vero è che non poche espressioni di essa, nel corso dei secoli, per delle vicissitudini imputabili a varie cause, oggi risultano distorte ed anche falsate, ma è anche vero che esse sono recuperabilissime: basta soffiare sulla cenere che annerisce i ceppi rimasti sempre accesi, per vedere nuovamente sprigionarsi la fiamma luminosa e viva, che corrisponde alla più genuina spiritualità bizantina, da cui la loro vita religiosa è stata alimentata nel passato e deve continuare ad essere alimentata nel presente.

Come un restauro intelligente e spregiudicato, eseguito con

pazienza e perizia, porta a ritrovare sotto le incrostazioni del tempo le linee e i colori espressivi delle antiche iconi, facendo risaltare al tempo stesso - proprio come nel caso delle popolazioni italoalbanesi - una storia di sopraffazione dei colori e di violenze, inferte al primitivo disegno, così un rinnovamento lungimirante e deciso di metodi pastorali consuetudinari e di stanche abitudini religiose può raggiungere gli strati profondi della più genuina spiritualità, forse sbiadite sotto le apparenze e gli adattamenti successivi. Se la vitalità della tradizione in una Chiesa è riconoscibile dal prodursi in essa di modelli tipici ed irradianti di santità — non nei simulacri devozionali, non nelle parole, anche sonanti, ma negli uomini e nei fatti! —, il tratto più caratteristico della Chiesa d'Oriente, quello dell'ascesi per la contemplazione, attende d'essere messo in evidenza. Potrebbe prospettarsi come moderno ed efficace ritrovamento d'un carisma, congeniale alla Chiesa italoalbana nella generale ricerca della perfezione, ma riproposto nella sua dimensione nascente ed attuale; oppure come rifiuto, semplice ma inflessibile e senza ammiccamenti, di ogni sorta di compromesso o di patteggiamento con quello che si giudica, anche in ambienti ecclesiastici e di « praticanti », il modo di vivere « corrente » e « normale » della gente, e perciò stesso inevitabile e lecito e compatibile con le promesse del battesimo.

Dalle ipotetiche individualità e condivisioni in piccole comunità indipendenti, potrebbe derivare ancora una maniera di « starsene appartati per proprio conto » (il verbo greco usato dai Padri per descrivere questa vita è *monazein*), cercando distacco e quiete spirituale, col solo scopo di pregare, fare penitenza e vivere del proprio lavoro, praticando per scelta le attività stimate più umili, faticose e meno redditizie nella considerazione sociale. Simile determinata opzione per una « carriera » escatologica, di cui solo il gusto segreto dello Spirito e la gioia dei suoi frutti comunicano le faticose « promozioni », è garantita dalla compatta tradizione cristiana della Chiesa orientale come il mezzo più idoneo per testimoniare paradossalmente, in un silenzio eloquente e in un nascondimento più efficace di qualsiasi manifestazione e propaganda pubblica, il vigore irreducibile e permanente del messaggio evangelico.

Singoli o piccoli gruppi, nella loro funzione di fermento, potrebbero vivere presso i villaggi o nelle periferie delle città, accanto alla gente comune, abbracciandone spontaneamente solo la debolezza economica e sociale, i soprusi patiti ed i disagi di un lavoro dipendente. Non per nulla i Padri della Chiesa hanno costantemente rite-



Papa Paolo VI con i tre Ordinari bizantini d'Italia: Giuseppe Perniciaro, Vescovo di Piana degli Albanesi (il primo a destra, cui il Papa sta rivolgendo la parola), Giovanni Stamati, Vescovo di Lungro (al centro) e Vallora Archimandrita di Grottaferrata, Teodoro Minisci. L'accresciuta fedeltà alla propria vocazione, richiamata dal Concilio Vaticano II, come orientamento di ogni rinnovamento ecclesiale, premessa di ogni azione ecumenica, si mostra anche per la Chiesa Italoalbanese in tutto il suo realismo e la sua fecondità di prospettive.

nuto eroica e degna di veri « assi », « atleti », « campioni » — anche se della fede e non sportivi! — questa sfida diretta alle convenienze e alle necessità umane e questa spirituale scommessa, che solo un dono specifico di Dio ed una grande fede permettono di fare.

Si tratta infatti di scegliere una vita regolata nella concretezza delle esigenze quotidiane, pretendendo dalla propria fragile umanità prestazioni fisiche e psichiche impensabili per la media delle persone: prestazioni — usavano dire i Padri imbevuti d'una corretta teolo-

gia biblica — quasi da angeli, e cioè ben più elevate di quelle per natura possibili a qualsiasi individuo, per quanto eccezionale, e a qualsiasi immaginabile superuomo. Nel passato la Sicilia cristiana ha già prodotto santi di questo tipo, che si sono realizzati in epoche storicamente dure di sconvolgimenti politici e di disordinata convivenza civile. Le difficoltà contemporanee della vita associata dell'Isola sembrano garantire la persistenza dell'antico *habitat* sociale, dal quale essi con coraggio profetico si staccarono, pur restandovi immersi.

La collegialità episcopale, presupposto indispensabile di sinodalità e garanzia di collaborazione nell'ambito della Chiesa italo-albanese. Richiamo e riproposta della tradizione bizantina.

Ogni comunità cristiana, fin dai primordi apostolici e per divino statuto, vive stretta intorno al proprio Vescovo, secondo le tradizioni storiche locali, custodite da lui insieme alla porzione di popolo di Dio, che a lui fa capo. Proprio come nel primo secolo del loro insediamento, con la piena approvazione e comunione del Papa romano, gli Albanesi hanno ora nuovamente i propri Vescovi, i quali celebrano la liturgia e dirigono la Chiesa nel rispetto amoroso dell'antico rito e delle consuetudini ecclesiali bizantine. Se un auspicio potesse farsi, esso preconizzerebbe per le loro diocesi la capacità ed il diritto di raccogliere e stringere a sè, in misura sempre più capillare e profonda, quei fedeli che per lingua e sentimento, ovunque ora vivano in Italia, avvertono vivo il bisogno spirituale di realizzare la propria vocazione cristiana nello spirito dei padri, ritrovando, sotto la relatività delle successive espressioni del costume, i tratti genuini della tradizione ecclesiale originaria.

Una delle dimensioni meglio avvertite e radicate della Chiesa antica e di quella orientale appare oggi quella, vigorosamente riscoperta e riproposta dall'odierna Chiesa cattolica, della collegialità episcopale vissuta a tutti i livelli e particolarmente all'interno delle Chiese particolari. La stretta collaborazione, anche canonica, tra i Vescovi delle Eparchie bizantine d'Italia ed i loro eventuali ausiliari, potrebbe domani esprimersi in forma ancor più significativa e tradizionale, ed anche incisiva, come piccolo ma autentico Sinodo permanente, fraternamente compaginato intorno al Gerarca ecclesiastico eletto a presiederlo.

Inserita da secoli nel circostante tessuto antropico e religioso italiano, la comunità italoalbanese di Sicilia — come quella di Ca-

labria — ha potuto ambientarsi e radicarsi facilmente in dette regioni italiane anche perché la storia della Chiesa locale aveva in esse conosciuto lunghi e stretti legami — spirituali, liturgici, canonici — con la Chiesa bizantina d'Oriente. Tale comunità cristiana può quindi sentirsi chiamata a svolgere, come Chiesa orientale indigena, una vitale funzione di testimonianza e di anamnesi, capace di evocare con la sussistenza stessa del suo rito e della sua fisionomia ecclesiale, una dimensione religiosa inscritta intimamente nel cristianesimo storico dell'intera Chiesa di Sicilia.

Aperta alla comunione con i cattolici di espressione italiana e di rito latino fino alla pienezza dello scambio sacramentale, la Chiesa italoalbanese sembra in grado di offrire loro concretamente una proposta ed un richiamo a quanto della tradizione bizantina ancora in loro sopravvive e li attira, forse per intima congenialità, verso forme di preghiera, di pietà e di santità, ispirate piuttosto ai modelli della tradizione dell'Oriente che a quelli dell'Occidente cristiano. Lo spirito di fedeltà alle espressioni liturgiche devozionali ed ascetiche antiche, unite a quella libertà di adottarle traducendole nella lingua nazionale e nei comportamenti collettivi caratteristici di ogni popolo, che si usa volentieri indicare come un tratto tipico della comunione di Chiese-sorelle autocefale ed autonome nell'Ortodossia, potrebbe suggerire applicazioni nuove ed offrire spunti ancora imprevedibili ad una creatività liturgica, capace di restare aderente con rigore ai moduli tradizionali e canonici del Servizio divino secondo la tradizione orientale, ma anche aperta e disposta al loro adattamento, aggiornata alla lingua quotidiana del popolo di Dio della regione.

Prospettive di mutuo scambio cristiano tra « greci » e « latini » dell'Eparchia.

La compresenza nell'Eparchia di Piana degli Albanesi di « greci » e « latini » con i connessi problemi della convivenza delle due tradizioni, se da un lato provoca atteggiamenti ambivalenti, dall'altro determina situazioni che richiedono d'essere vissute con prudenza e nel rispetto reciproco. Anche se le percentuali di appartenenza rituale sono talmente mobili da non offrire valori costanti per una netta quantificazione, la diocesi greco-bizantina rappresenta comunque un caso socio-religioso, che offre possibilità agli uni e agli altri di vivere insieme il senso dell'unità cristiana.

Oriente ed Occidente, in forza della appartenenza mediterranea che li accomuna, della disponibilità che li distingue, della mobilità psicologica che li caratterizza, trovano in Sicilia un terreno assai fertile di fusione. Nell'Eparchia di Piana degli Albanesi le stesse condizioni risultano arricchite da un singolare carisma. I molteplici avvenimenti degli ultimi tempi (pellegrinaggi transmarini, visite, celebrazioni), di cui l'Eparchia con perseverante tenacia ha promosso la realizzazione, hanno dischiuso l'orizzonte ad una peculiare coscienza ecumenica anche per i suoi figli latini, cancellando stratificazioni residue di ataviche rivalse, promovendo l'aspirazione ecumenica, stimolando i responsabili dell'Eparchia verso formule partecipative e rielaborazioni della dottrina meglio corrispondenti ed adeguate al loro compito odierno, avvertito come un « mandato » e un segno dei tempi. La interrelazione si è resa per questa via abilitativamente maturante, decisamente partecipativa, comunitariamente unitaria.

Occorre augurarsi che l'esempio di molti giovani latini dell'Eparchia, i quali riscoprendo le loro stesse radici cristiane in un'area bizantina, hanno saputo partecipare da protagonisti a recenti avvenimenti ecclesiali improntati alla riscoperta della spiritualità orientale, venga sempre più allargato. Per tutti i figli dell'Eparchia, infatti, è tempo di resurrezione. Non sarebbe lecito rilanciare l'ecumenismo come espediente pastorale che genericamente intendesse strumentalizzare per rialzare la pratica religiosa o per stemperare i divari tra « greci » e « latini ». L'ecumenismo esige d'essere proposto come impegno teologico, cui indistintamente tutti i fedeli, nella convergenza dell'itinerario e nella distinzione dei riti, devono sentirsi chiamati a concorrere al compito affidato dallo Spirito alla santa Chiesa di Dio che è nell'Eparchia di Piana degli Albanesi.

Mediatori di questa risonanza, i giovani che già hanno dimostrato interesse di cultura ed hanno testimoniato costanza di impegno, devono trasmetterli in ogni ambiente, contribuendo così, in un ruolo privilegiato, al confronto, all'ecumenismo, alla tutela della basilare eredità derivante dai Padri, ancora santamente presente nella religiosità popolare di tutto il popolo di Sicilia.

Ruolo specifico della Chiesa italoalbanese.

Un'ulteriore visibile predisposizione viene alla Chiesa Albanese, che è in Italia, dalla sua stessa natura, ed appare particolarmente

percettibile nella travolgente stagione dell'ecumenismo contemporaneo.

Derivata dall'Oriente bizantino ed innestata nel cuore del contesto cattolico, con difficoltà risorgenti, ma senza mai tradire la primitiva caratteristica ecclesiale orientale, essa recupera oggi sempre migliore coscienza di non vivere solo per perpetuarsi, ma anche per promuovere quei contatti e favorire quelle consonanze capaci di predisporre progressivamente il ristabilimento della piena comunione della Chiesa Cattolica con le Chiese Ortodosse. In particolare, sembra più consentanea la ricerca di riannodare rapporti sempre più cordiali e fraterni con le Gerarchie e i fedeli di quelle Chiese ortodosse con le quali gli Italoalbanesi condividono in modo più prossimo l'espressione culturale, o linguistica, o la filiazione canonica o una comunanza di caratteristiche ed una spontaneità di comunicazione psicologica e religiosa, assicurate da un mare che ha costantemente avvicinato piuttosto che separato le regioni del loro insediamento: così l'Albania, la Grecia, Creta, Rodi, Cipro, la Palestina e, verso l'interno della penisola balcanica, la Macedonia, la Serbia, la Bulgaria, dove vivono in condizioni diverse d'accessibilità, anche ideale e canonica, cristianità appartenenti tutte all'esteso e comune ceppo ecclesiale bizantino.

Una vocazione specifica si prospetta oggi con crescente chiarezza alla Chiesa Italoalbanese. La ricordava nel numero della Rivista « Oriente Cristiano » dedicato nel 1978 alla Chiesa ortodossa d'Albania, oggi in condizioni di persecuzione analoghe solo ai momenti più duri dei primordi cristiani, mons. Eleuterio Fortino, con vissuta esperienza dell'attività ecumenica svolta dalla Santa Sede sul piano mondiale negli ultimi decenni e con attaccamento non dissimulato alla propria Chiesa d'appartenenza: « La Chiesa Italoalbanese in tanto può svolgere un proprio ruolo specifico in campo ecumenico in Italia, in quanto è *una Chiesa*, quantunque numericamente limitata, *orientale* e perciò con una *propria fisionomia*, in cui concorrono a fondersi coerentemente i suoi diversi aspetti, spirituale, disciplinare, liturgico e teologico orientale. Ciò postula l'esigenza che la Chiesa Italoalbanese sia sempre più autenticamente orientale e sempre meglio inserita nella vita della Chiesa in Italia. *L'accresciuta fedeltà alla propria vocazione*, richiamata dal Concilio Vaticano II, come orientamento di ogni rinnovamento ecclesiale, premessa di ogni azione ecumenica, si mostra anche per la Chiesa Italoalbanese in tutto il suo realismo e la sua fecondità di prospettive ».

I N D I C E

<i>Introduzione</i>	pag. 5
I. L'ESODO ALBANESE IN ITALIA	» 6
Skanderbeg, difensore della sua terra e della cristianità	» 7
Fasi dell'emigrazione	» 10
La diaspora albanese e il suo insediamento in Italia	» 11
Gli stanziamenti albanesi in Sicilia	» 12
La Madrepatria nella coscienza degli arberesh di Sicilia	» 14
II. IL REGIME ECCLESIALE FINO AL 1564	» 19
Gli Albanesi, membri della Chiesa orientale bizantina	» 20
Un nuovo problema canonico: due giurisdizioni in un unico territorio	» 23
Continuità bizantina	» 26
III. I TEMPI DIFFICILI: LA REGOLAMENTAZIONE DEL RITO GRECO	» 30
Il processo di latinizzazione e l'azione progressiva per fronteggiarlo	» 34
Ruolo d'animazione del clero d'Oriente nel contesto del flusso migratorio	» 40
	95

Istituzioni italoalbanesi: Collegio Corsini in Calabria - Seminario in Palermo. Ruolo del P. Giorgio Guzzetta, Apostolo degli Albanesi di Sicilia: I riferimenti al Collegio greco di Roma	» 43
Istituzioni monastiche: Il monastero di Mezzojuso. Monaci cretesi e monaci basiliani	» 46
Regolamentazione canonica e direttive pastorali. La « Etsi pastoralis »	» 51
Un tormentoso periodo dell'etnia albanese in Sicilia: incomprensioni, intolleranze e scontri tra « greci » e « latini »	» 53
IV. LA RIPRESA ECCLESIALE	» 58
Istituzione dei Vescovi ordinanti greco-bizantini in Calabria e in Sicilia	» 59
Verso l'istituzione di Eparchie italoalbanesi	» 62
L'Eparchia di Lungro, per gli Albanesi di Calabria	» 64
L'Eparchia di Piana, per gli Albanesi di Sicilia	» 66
V. I MOMENTI FORTI DELLA RINASCITA	pag. 73
VI. COMPITI E PROSPETTIVE DELLA COMUNITA ECCLESIALE ITALOALBANESE	» 85
Dalle diffidenze del passato ad una collaborazione esemplare	» 86
Dai Padri d'Oriente l'indicazione di fondo per il rinnovamento nella vita comunitaria	» 87
La collegialità episcopale, presupposto indispensabile di sinodalità e garanzia di collaborazione nell'ambito della Chiesa italoalbanese. Richiamo e riproposta della tradizione bizantina	» 90
Prospettive di mutuo scambio cristiano tra « greci » e « latini » dell'Eparchia	» 91
Ruolo specifico della Chiesa italoalbanese	» 92

La ricchezza di un popolo si misura nella lettura della sua storia, se ha saputo costruire la sua vita nelle opposizioni e nei contrasti, nelle amarezze e nelle incomprendimenti, in un territorio di adozione nel contesto di modelli diversi.

Tanta ricchezza appariscentemente qualitativa, perchè carica di valori, emerge in queste pagine di storia dell'Eparchia di Piana degli Albanesi scritta nei secoli con rinunzie, in un alternarsi di vicissitudini superate con orgogliosa resistenza e con paziente speranza.

Una significativa rappresentazione è comunicata oggi nei beni culturali delle iconi che raccontano tutta la storia dell'etnia, anche quella mortificante della sovrapposizione, dell'adattamento ad una cultura non propria, mascherata dalla sopraffazione. Mani pazienti e competenza stanno facendo risorgere il vero valore dell'orientalità, stanno trasfigurando la contemplazione degli agiografi, riflesso di preghiera di questo popolo che vuole rivendicare il sacrosanto diritto di apparire come è, senza sovrastrutture imposte.

Se le iconi sono una chiave di lettura, queste pagine di storia ne sono le informazioni motivate.

Qualche volta si è tentato il genocidio, tante volte si è camuffato, sempre si è compromesso. Ma il tempo, con la sua onestà, dà ragione alla giustizia delle cose e degli uomini.

Difatti la seconda parte della storia, oggi cronaca, evidenzia il recupero di tale giustizia che non scaturisce da un giudizio di benevola accondiscen-

denza, ma piuttosto dalla costante attesa di un diritto esigito.

Gli Albanesi di Sicilia in queste pagine raccontano la storia del loro essere in Sicilia, dei ruoli providenziali che hanno assunto nell'ecumenismo, del confronto alternativamente pedagogico che hanno dato con la teologia orientale, del fermento evangelico che sono stati nel contesto dell'accoglienza.

L'Eparchia di Piana degli Albanesi, Chiesa delle Chiese di Sicilia, nel suo linguaggio ellenofonico, vuole e deve tradurre quell'unità di preghiera che scaturisce nell'unico territorio, dall'unica Fede, per l'unica Speranza dello stesso Amore che vuole essere vissuto in comunione con i Fratelli del vicinissimo Oriente, ai quali dobbiamo gratitudine per quanto ci hanno lasciato ed insegnato. Una storia, più che scritta, vissuta insieme nel medesimo Mistero della Trinità Santissima.

Queste pagine rappresentative di Damiano Como devono leggersi con riflessione, come vissuto di una esperienza, senza pignoleria critica, col rispetto dovuto ad un popolo che molti hanno fatto soffrire, forse senza ragione.

Dopo il primo vaglio e dopo aver preso coscienza come gli Albanesi di Sicilia siano protagonisti della storia attendiamo che queste pagine abbiano un corpo a sé, riportino lo stile dell'identità, dell'autonomia. Ulteriore chiarezza che auguriamo all'Eparchia nel fare le nuove pagine di una nuova sua storia.

Basilio Randazzo